11
3
33
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

GLI

APOLOGISTI

DELLA

RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE

CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud, & vadens loquere.

Ezech. III. 1.

EDIZIONE PRIMA VENETA

Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

VOLUME NONO,

PARTE PRIMA.

MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . . *Iterum quæ digna legi sunt Scripturus.*

Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE,

DEL SIG. ABATE

GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note.

TOMO DECIMOQUINTO.

PREFAZIONE.

L'Incredulità sempre feconda, sempre artificiosa, si maschera in mille guise, cerca mille nuove maniere d'insinuare e di accreditare i suoi errori. Ond'è che per un abuso deplorabile, si è ella servita della maggior parte delle scienze umane, per istagliare de' dardi contro la Religione. Fisica, Poesia, Letteratura, Cronologìa, si ha il secreto di tutto dirigere a questo fine. Il nostro piano è di esaminar quì un punto importante, la data e la cosmogonia del mondo.

Per indebolire, se fosse possibile, l'autorità della Genesi, e conseguentemente di tutte le Scritture, onde ella è la base,

parecchi Filosofi moderni oppongono una cronologia immaginaria sull' antichità del mondo al computo di Mosè, e con un nuovo sforzo di ingegno, sostituir vogliono alla creazione una ricerca fisica; spiegare come il mondo, ed i corpi di cui è composto, sieno usciti dalla materia e dal moto. Temerarj Cronologisti, ardiscono eglino disporre di fatti pretesi anteriori di mille secoli alla loro esistenza, e ciò senza monumenti, senza pruove: Cosmologisti insensati, con un gergo ampolloso di Fisica, che neppur essi intendono, vogliono indovinare, spiegare il fondo di tutte le opere del Signore, quando che vengono sfidati (essi unitamente alle scuole ed agl' ingegni di tutti i secoli) di comprendere le fibre della menoma pianta, od i muscoli di un pulce.

Sarebbe superfluo di confutare in dettaglio tanti Autori che non fan che copiarsi; noi ci limitiamo a due, i quali ai sistemi i più arditi sull' origine del mondo, uniscono con delle ricerche fisiche e ragionate, opinioni degne de' Pazzi. E' umiliante per la Filosofia, ma interessante per la Religione il mostrare questa bizzarra mescolanza: vi si veggono a chiare note i travia-

menti

menti della ragione umana, allorchè non tien dietro che alle proprie sue idee.

Il primo di questi Autori è Theliamed. A bella prima l' Editore, dedicando la sua Opera all' illustre Cyrano di Bergerat, che ha descritto i suoi viaggi nella Luna, sembra non proporla che come uno scherzo ed una favola. Lo dice anzi: (p. 11.) „ *Non v' ha nè giustizia, nè carità a tacciar di ateismo e di empietà ciò che non* „ *è che un giuoco di spirito ed un sistema* „ *puramente filosofico* ". *Dimanda egli per Theliamed quella medesima indulgenza, che si ha per Cyrano, e per i trattenimenti sulla pluralità de' mondi.* (p. 65.) *Nessuno ha mai messo queste due Opere in parallelo; ma ad onta di queste dichiarazioni illusorie, per una contraddizione sì ordinaria ne' nostri Filosofi, fa egli nella sua Prefazione l' elogio il più pomposo dell' Opera e dell' Autore. Quella vien proposta in un tono di verità, e di autorità eziandìo. Anzichè scorgervi ciò che annunzia uno scherzo, un paradosso dilettevole, non vi si vede che un sistema appoggiato sopra quanto la Storia, la Geografia, e la Fisica han potuto fornire di*

più specioso riguardo all' Autore, se ne dà la vita come quella di un Politico illuminato, di un Dotto laborioso, attaccato ai grandi principj della Religione. *Ella è dunque cosa convenevolissima di esaminare le opinioni di uno Scrittore, che ci si rappresenta sì rispettabile.*

Il secondo Autore è quello dell' Origine del Mondo. *L' Editore vi fa la stessa funzione di quella di Theliamed. Condanna egli in una nota che dà fine all' Opera, alcune opinioni che vi sono inserite, e ch' ei giudica* insensate: *comincia dal rilevare l' ingiustizia di coloro* che vogliono sostituire ad una Religione tutta divina, una Religione tutta ragionevole, vale a dire puramente umana. *Ma queste dichiarazioni rapide non tolgono il veleno degli errori capitali di cui l' Opera è ripiena: senza rilevarli tutti, quelli per esempio sulla natura e l' immortalità dell' anima, di cui differiamo la discussione, ci limitiamo ai due punti proposti, la data e la cosmogonia del mondo.*

Non possono i medesimi trattarsi esattamente senza far delle osservazioni su que' Filosofi, i quali, benchè sommessi alla Reli-

gio-

gione, stabiliscono de' sistemi le di cui conseguenze son poco analoghe alla fede. Più la loro riputazione è fondata, più si rende importante l' ovviare agli abusi che potrebbon nascere dalla loro dottrina. Non è già che si pretenda quì proporre una discussione di cose filosofiche; noi ci atteniamo rigorosamente alle materie di Religione, nè parliamo di passaggio di quelle se non per il rapporto ch' esse hanno con queste.

Nel piano che abbiamo abbracciato, non è possibile di tenere un ordine esatto di materie; procureremo soltanto di non trattar che di cose interessanti. La data e la cosmogonia del mondo presenta tanto maggior vantaggio, quanto più idee arbitrarie vengon messe fuori da cento Brosciure storiche e fisiche, in dispregio della Genesi, e quanto che non si è veruno ancor messo di proposito a confonder particolarmente una tal temerità.

Prima di entrare in materia, direm poche cose su di uno Scritto recente, Lo Spirito di GESU' CRISTO sulla Tolleranza, *già anticipatamente confutato ne' XIII. e XIV. Volumi che trattano della Tolleranza. Siccome è esso quasi tutto cavato*

dal

dal Comentario filosofico di Bayle, basterà analizzar rapidamente il fondo della sua compilazione, ed alcune opinioni particolari.

LET-

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.

LETTERA CLXVII.

Sulla Tolleranza.

DOPO aver discussi, o Signore, i principj della Tolleranza, distinguendo esattamente la Tolleranza Filosofica, (vale a dire, quella che prescrive o vieta la sana ragione) dalla Cristiana, e questa dalla Tolleranza Civile, non ci aspettavamo punto di tornarvi di nuovo. Ma un'Opera recente, lo *Spirito di* GESU' CRISTO *sulla Tolleranza*, ci obbliga a combatterne rapidamente, e senza ripeter nulla, i falsi principj (1).

E' es-

(1) Quando scrivea il nostro Autore, era la Tolleranza un oggetto, su di cui si faceano poche parole, e non più che sopra qualunque altro punto di Religione. In questi ultimi tempi la cosa ha mutato aspetto. Da per tutto se ne scrive, e se ne parla, e sembra anzi che non si possa scrivere in materie o Teologiche, o Politiche, senza farvi entrare de' pensieri su questo soggetto. Alcune pompose idee sulla necessità, ed i mez-

E' essa divisa in due parti. Vi si esamina „ 1. Se GESU' CRISTO, in vista del sistema „ di Religione che voleva stabilire, abbia po- „ tuto comandare o permettere l' intolleranza „ delle altre Religioni contrarie alla sua. 2. Se i „ Protestanti, dalla loro origine in questo Re- „ gno fino al presente, abbian fatto cosa che li „ rendesse indegni di esser tollerati „. (*p.* 23.)

Non è nostro oggetto di tener dietro esattamente a quest'Opera (*a*), nè di entrare nella que-

---

mezzi di accrescer negli Stati la popolazione, alcune parole sesquipedali, e della natura di quelle, che al dire di Orazio, *lassas onerant aures*, sul vincolo di amore, con cui debbono riguardarsi l'un l'altro gli uomini o sieno nati nell'Africa, o nell'America, od in Europa, hanno introdotto nelle Opere quello spirito di tolleranza, che in quasi tutte si vede. Vorremo noi negare che sia questo un occulto mezzo di sparger l'incredulità più facilmente che coll'urtar di fronte i dogmi del Cristianesimo? Noi non ne dubitiamo. Un' empia massima che si legga in un Libro, sa benissimo il di lui Autore, che non persuaderà se non pochissimi empj quanto lo è egli; anzi farà orrore. Quando ad un Incredulo sarà riuscito di persuader gli uomini co' suoi sofismi a tollerarsi scambievolmente in fatto di Religione, al commercio che ne seguirà, lascerà egli tutto l'effetto della propagazion dell'errore. E' una verità confermata dalla sperienza, che non ha bisogno di prove. *Commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum*. Quindi a tempi nostri si è veduta una serie di Opere contro la tolleranza, e tutto giorno se ne vanno pubblicando. Come farne a meno per atterrare un principio ch'è forse l'ultimo e più sicuro mezzo per diffondere l'empietà?

(*a*) I Tomi 13. e 14. di queste Lettere Critiche ne han formata una compiuta anticipata confutazione.

questione agitata da qualche anno sul matrimonio de' Protestanti in Francia; avendo altri trattata una tal materia. Non pretendiamo nè meno aprir quì una controversia sopra gli errori Protestanti, sostenuti, favoriti nella medesima Opera, non essendo questo il nostro piano. Ci limitiamo a due cose. 1. A dimostrar con delle citazioni esatte, che *lo Spirito di* GESU' CRISTO *sulla Tolleranza* non è che un' imitazione servile del Comentario filosofico di Bayle; imitazione che va fino al plagiato. 2. A confutare rapidamente, ed in poche parole, alcune opinioni staccate, che non sono forse prese da Bayle. Estenderci di vantaggio sopra uno scritto che non dice niente di nuovo, non sarebbe che un ripetere.

QUESTIONE PRELIMINARE.

Di qual Religione è l' Autore?

Sembra alla prima annunziarsi come Cattolico parlando del matrimonio. „ Bisogna, dic' „ egli, che lo contragghino nella maniera e nel„ le circostanze, prescritte da GESU' CRISTO, „ se vogliono godere di un tal benefizio.... „ Ora, i Protestanti e tutti gli altri Eretici „ contraggono i loro sponsali in una maniera „ ed in circostanze tutte opposte a quelle che „ GESU' CRISTO ha prescritte; ... " (*p.* 12.) Più sotto cita il Concilio di Trento, ed in qualche altra occasione sembra avanzare de' sentimenti

ti cattolici; ma il fondo e la forma dell' Opera, tutto palesa in essa uno zelo Protestante. Non è più esso soltanto un Patriotta che desidera per i suoi fratelli erranti una grazia civile, la riabilitazione de' matrimonj clandestini, e la permissione di contrarne secondo le leggi; è un Ministro della Pretesa Riforma, che ne sostiene con zelo il personaggio. Chiama egli la costanza de' Calvinisti nel professar la lor fede, malgrado le minacce e gli Editti „ una fedeltà „ verso Dio che dee coprirli di gloria agli oc„ chi di tutta la Nazione ". (*p.* 44.) Fa della Chiesa intollerante, vale a dir Cattolica, il ritratto il più orribile. (*p.* 88. *ed altrove*.) Dice che non sarebbevi alcun inconveniente in ristabilire i Calvinisti nel pristino loro stato, (*p.* 176.) restituire cioè ad essi i loro Tempj, e tutti i loro privilegi. Dello stabilimento del Calvinismo ne fa una pittura tanto brillante come de' primi tempi della Chiesa nascente. (*p.* 200.) Giustifica la congiura di Amboise, quella di Meaux, e tutte le guerre de' Calvinisti. (*p.* 207. *alla* 233.) Vuol provare l' equità del metodo Protestante, che non ammette per regola di fede che la Scrittura, ad esclusione di qualunque Tribunale infallibile nella Chiesa. (*p.* 240. *alla* 254.) Giustifica similmente l' inamissibilità della giustizia e la certezza particolare della salute. (*p.* 255. 256.) E' vero che dopo tutto questo soggiunge: „ Tal' „ è il metodo de' Protestanti. Torno a dire, „ non si tratta di esaminar quì se sia il me-

„ glio-

„ gliore ". Questo sotterfugio non è che una derisione. Un Autore che si mette a provare che „ il dogma e la morale de' Protestanti non „ han niente di opposto alla pietà ed ai buo- „ ni costumi; " che vuol purgare da ogni rimprovero la dottrina Calvinistica, presentare il lor metodo come utilissimo, asserire „ esser es- „ sa capace di far de' Cristiani illuminati, e „ che perciò il lor volgo è di gran lunga più „ istruito del nostro; che finalmente operandosi „ tutto sotto la direzione della Scrittura, del- „ la preghiera, e di altri buoni soccorsi, dee „ esso portare alla pietà ed alla virtù ". (*p.* 254.) Un tal Autore, dico, si palesa per un Protestante zelante. Bayle e Claudio non avrebbono parlato più favorevolmente per la Setta.

Ma, ripeto, tralasciamo questa controversia, e proviamo in primo luogo che *Lo Spirito di* Gesu' Cristo *sulla Tolleranza* è cavato interamente (quanto alla sua prima parte) dal Comentario Filosofico di Bayle.

L'introduzione (fino alla pag. 25.) non è che un esame critico di alcune Opere sul matrimonio de' Protestanti. (*a*) Apre egli il suo pia-

(*a*) Noi non esaminiamo la natura di questa massima, e di parecchie altre seguenti, che non son false che nella loro applicazione. (1) Quì nostro oggetto è soltanto di far vedere esser elleno esattamente cavate da Bayle, che, come lui, ha creduto dirigerle contro l' intolleranza.

(1) A noi sembra che alcune delle recitate proposizioni

piano e la sua carriera (*p.* 28.)„ L'intolleran-
„ za distrugge questo culto interiore . . . può
„ ben ella trarre da noi degli atti esterni di
„ Religione; ma è impossibile che vi faccia na-
„ scere de' pensieri, e de' sentimenti conformi
„ ai desiderj de' persecutori. Questo è fondato
„ sulla natura stessa dell'uomo: il suo spirito
„ non può appagarsi se non di ciò che gli sem-
„ bra vero, nè può il suo cuore amare se non
„ ciò che gli sembra buono. Costringendolo dun-
„ que, voi ne fate un ipocrita se è debole, ed
„ un martire se è generoso".

Vedete il Comentario Filosofico di Bayle, articolo „ La violenza è incapace d' ispirar la „ Religione". Egli prova che non bisogna mai servirsi di mezzi, i quali non essendo punto capaci di persuader lo spirito, e d'imprimere nel cuore l'amor di Dio, non producono che atti esterni. (*Tom.* 2. *p.* 371.)

L' Autore stabilisce sopra la tradizione dell' eresìe e de' secoli l'inutilità delle conversioni forzate, e l' ipocrisìa de' pretesi convertiti. Cita egli la Lettera di Plinio a Trajano: ricorda gli effetti delle violenze usate in sequela della rivocazione dell'Editto di Nantes. (*p.* 29. 30. 31. 32.)

Vedete i medesimi sofismi, e la medesima citazione di Plinio in Bayle. (*p.* 399. e 400.)

Tut-

---

zioni di Bayle sieno false non solo nell' applicazione, ma ancora ne' principj teoretici. Se ne faccia l'esame, per vederne la verità.

Tutto il fondo vi sta: non varia che la disposizione e lo stile.

Dice che l'intolleranza „ getta il turbamento „ negli spiriti, e l'emozione ne'cuori, in mo„ do da renderli incapaci di ogni esame" che eccita le passioni sia di timore e di disperazione, sia d'amor de' beni temporali, di ambizione, di cupidigia, sia di odio contro i persecutori, sia d'ipocrisìa e d'incostanza nella vera fede. (*p.* 42. 43. 44. 45.)

Vedete il Capitolo in cui Bayle vuol provare „ che lo stato in cui i persecutori riducon „ le persone per obbligarli ad esaminare, impe„ disce loro di ben scegliere". Vi rappresenta parimente l'odio, la cupidigia, l'ipocrisìa, l'acciecamento qual frutto dell'intolleranza. (*p.* 373. 374.)

L'Autore riporta le bestemmie degli Deisti sulla Legge di Mosè, a cagione di certi atti di severità e di vendetta prescritti dal Signore: giudica egli che potrebbonsi applicare alla Religione Cristiana, se il sistema dell'intolleranza fosse abbracciato. (*p.* 46. 47.)

Bayle riporta espressamente quest'obbiezione degli Deisti contro la Legge antica; avea egli già conchiuso che ammettendo l'intolleranza, la Religion Cristiana passerebbe per *ridicola e diabolica*. Ei sviluppa questi bei pensieri (*p.* 379. 380.)

L'Autore dice che „ l'effetto dell'intolle„ ranza è di usurpare i diritti di Dio sulla co„ scienza, e di violentarla eziandio". (*p.* 49.)

Vedete lo stesso pensiero in Bayle (*p.* 395.) là ove dice agl'intolleranti che „ le persecuzio-„ ni sarebbono infruttuose, se non avessero per iscopo di violentar la coscienza".

L'Autore inveisce con forza contro coloro i quali volendo costringere gli erranti, li forzano ad agire contro la loro coscienza. „ Il dettame „ della coscienza è talmente la regola universa-„ le delle nostre azioni, che Iddio ci obbliga a „ seguirla sempre". (*p.* 50.)

Quivi conclude egli che i Protestanti debbono perseverare nella lor Setta, allorchè la credono vera: che se in tal caso l'abbandonassero, sarebbono „ *in un tempo medesimo impostori*, *sper-„ giuri*, *sacrileghi*, *profanatori*".

Vedete Bayle, §. „ che la coscienza erronea „ dee somministrare quegli stessi appoggi all' „ errore, che la coscienza ortodossa alla veri-„ tà". (*p.* 425.) Pretende in vano l'Autore di non estendere tant'oltre i diritti della coscienza erronea, quanto Bayle, sopra tutti gli altri punti di morale: le conseguenze de' due sentimenti sono le medesime. Ma senza seguire questo dettaglio, basta far vedere che il suo discorso sulla coscienza di un eretico, che persuaso della verità della sua opinione, dee perseverarvi, dee perseguitare, è precisamente quel di Bayle. (*p.* 70.)

L'Autore dice che non debbono punirsi gli eretici come colpevoli di ostinazione e di cattiva fede. „ Questo nuovo motivo non sareb-„ be meno ingiusto di tutti gli altri. Chi ha

„ det-

„ detto loro che tutti gli eretici sieno stati di „ mala fede? (*p.* 52.)

Vedete questo raziocinio dettagliato assai a lungo in Bayle. (*p.* 395. 396.) articolo „ Esa- „ me di ciò che chiamasi ostinazione, impossi- „ bilità di discernerla dalla costanza". Sostiene egli in esso che nessun errante dee, nè può essere accusato di ostinazione e di mala fede.

L'Autore sostiene che ammettendo l'intolleranza „ questa impedirebbe la propagazione „ del Vangelo presso gl'infedeli, e gli trarreb- „ be indosso anche delle giuste persecuzioni dal- „ la parte di questi popoli". Stende egli i discorsi de' Missionarj ai Principi, le risposte de' Principi, le repliche, e alla fine conchiude che si sarebbe fatto bene di cacciar la religione intollerante da tutti i paesi. „ La felicità e la „ tranquillità de' popoli sono in effetto la pri- „ ma legge degli Stati, ed ogni falsa dottrina „ merita giustamente di esser proscritta". (*p.* 54. *fino a* 60.)

L'articolo è estratto per intero (quanto al fondo) dal Cap. 5. del Comentario, che ha per titolo: L'intolleranza „ somministra un prete- „ sto plausibilissimo e ragionevolissimo agl' infe- „ deli di non lasciar entrare alcun Cristiano nel „ lor paese, e di cacciarli da tutti que' luoghi „ ove si trovano". Quivi trovasi *l'originale* del discorso de' Missionarj al Re della Cina, le interrogazioni, le risposte, le repliche ironiche e sanguinose del Principe. Questo dettaglio è originale, e quasi sì romanzesco, che fa mara-

viglia che vi sia stato chi siasene servito. L'immaginazione non poteva nascondersi.

L'Autore fa fare agl'intolleranti quest'obbiezione. „ I Pagani non avevano diritto di co„ stingere: questo diritto non appartiene che „ alla vera Religione, perchè ella sola possiede „ la verità". (*p.* 61.) E la scioglie, mettendo in bocca ad un Retore Pagano un arringo filosofico, od anche teologico, per istabilire che la questione non potendo esser decisa, le conseguenze in frattanto sarebbono delle più funeste allo Stato, e che perciò la dottrina fosse punibile.

Sentiamo Bayle. (*p.* 391.) „ Se si dicesse: „ E' vero ben che GESU' CRISTO ha ordinato „ ai suoi discepoli di perseguitare; ma questo „ non ha che far con voi che siete eretici. Noi „ soli che siamo la vera Chiesa, possiamo ese„ guire questo comandamento. Risponderebbe „ egli che è d'accordo del principio, ma non „ dell'applicazione; che solo egli ha il diritto „ di costringere, perchè ha la verità dalla sua „ parte .... Fino che non sia definito il pro„ cesso, non può nulla decidersi sulla violen„ za". Niuna differenza v'ha fra questi discorsi, se non è che uno vien applicato ai Pagani, l'altro agli Eretici.

„ Quelle leggi, dice l'Autore, che producono „ delle empietà orribili nella Chiesa, de'danni „ spaventevoli nello Stato, un'ostinazione in„ superabile negli spiriti, un odio eterno ne' „ cuori, una violenza indegna sulle coscienze "

que-

queste leggi, dico, non sono elleno di un'ingiustizia palpabile? (*p.* 68.) Dall'altra parte, se l'autorità secolare si estendesse fuori della sua giurisdizione col mezzo dell'intolleranza „ potrebbe ella vietare ancora le cose le più „ indifferenti, come le passeggiate, le visite, „ i festini; comandar le cose le più ridicole, „ come di vegliar la notte, dormire il giorno, ec. " (*p.* 95.) Così chiama egli ingiuste e bizzarre tutte le leggi contro gli Eretici.

„ Se si potessero fare degli editti d'intolle„ ranza, dice Bayle, un Re potrebbe punir giu„ stamente quei fra' suoi sudditi che non aves„ sero gli occhi cerulei, il naso aquilino..... „ che non amassero la caccia o la pesca ". (*p.* 375.) Impiega egli altresì il Capo VI. tutto intero, per provare l'ingiustizia delle leggi contro gli Eretici, per paragonare i Re intolleranti ai tiranni i più crudeli; e dice formalmente: „ I Protestanti, disobbedendo ad or„ dini ingiusti, non han potuto esser giusta„ mente puniti". (*p.* 381. *alla* 386.) L'identità è perfetta.

L'Autore pretende che dal sistema dell'intolleranza nascerebbono delle persecuzioni universali fra sette e sette. „ Questa manìa furio„ sa passerebbe dall'Europa Cristiana in tutte „ le parti della terra; gl'infedeli darebbono in „ esse lo stesso spettacolo che noi, di maniera „ che l'universo intero non presenterebbe che „ uno spettacolo di sangue e di carnificina".

Queste persecuzioni, segue egli a dire, verrebbono da un motivo di coscienza; quindi è che diverrebbono necessarie, ed irrimediabili. (*p.* 70. *alla* 76.)

Fu Bayle, che dall' intolleranza concluse già, non solamente che tutte le sette potevano perseguitare, ma che il doveano. Avanza egli e si studia di provare questa proposizione: „ Se „ GESU' CRISTO avesse comandato di perseguitare, non potrebbesi senza colpa esentarne la „ vera Religione qualor credasi falsa". (*p.* 425. 426.) Fa vedere egli il delitto che commetterebbe *un Eretico che non perseguitasse*. Dipinge con neri colori l'universo intero divenuto sanguinario.

L' Autore pretende che „ l' intolleranza toglierebbe alla vera Religione le più forti prove „ della sua divinità, che cavansi dalla maniera „ del suo stabilimento, e dalla sua conservazione". Sviluppa questi due caratteri sì superiori allo stabilimento, ed alla conservazione del Maomettismo. (*p.* 82. *all'* 89.)

Vedete il Cap. 7. di Bayle, in cui egli confuta l'intolleranza „ per la ragione che essa toglie alla Religione Cristiana un forte argomento onde ella si serve contro il Maomettismo". (*p.* 386.)

L' Autore stabilisce che „ l' intolleranza è stata condannata da GESU' CRISTO e dagli Apostoli „. Cita più testi del Vangelo, per provare che lo spirito di GESU' CRISTO era uno spirito di dolcezza e di pace. Poi soggiunge:

„ Se

„ Se io volessi riportare tutte le lezioni che „ GESU' CRISTO ci ha date.... bisognerebbe „ copiare a tal' uopo il nuovo Testamento per „ intero. Gli Apostoli non son su di ciò meno „ formali del lor divino Maestro „. Così conchiude il Tollerante. (*p.* 105.)

Bayle impiega un paragrafo del Cap. 3. a provare che „ la dolcezza era il carattere dominan- „ te di GESU' CRISTO „. Cita egli tre de' testi del nostro Tollerante, e conchiude: „ I suoi „ Apostoli han seguito l'esempio della sua man- „ suetudine, e ci hanno ingiunto di esser gl' „ imitatori e di loro e del loro Maestro. Bi- „ sognerebbe copiare quasi tutto il nuovo Te- „ stamento, se si volessero addurre le prove „ tutte che esso somministra della dolcezza, „ della pazienza ec. „. (*p.* 373.)

L' Autore, per istabilire su questo oggetto la differenza fra la legge antica e nuova, dice: „ La prima trattava l' uomo da fanciullo che „ avesse bisogno di esser trattenuto dalla pom- „ pa delle ceremonie esteriori, per far diversio- „ ne alla sua inclinazione verso l'idolatria. La „ seconda al contrario lo tratta da creatura ra- „ gionevole e di un giudizio formato, che fa „ consistere tutto il suo culto nella sommissio- „ ne del suo spirito, e nel sacrificio del suo „ cuore „. (*p.* 104.)

Vedete il pensiero medesimo parola per parola nel Cap. 3. di Bayle. (*p.* 373.) „ L' ec- „ cellenza del Vangelo sopra la legge di Mosè „ consiste fra le altre cose in questo, che esso

„ spiritualizza l'uomo, che lo tratta da creatu-
„ ra ragionevole e di un giudizio formato, e
„ non più da fanciullo che abbia bisogno di es-
„ ser tenuto a bada con degli spettacoli, e con
„ delle grandi cerimonie che facessero diversio-
„ ne alla sua inclinazione verso l'idolatrìa pa-
„ gana „.

L'Autore stabilisce che „ l'intolleranza è sta-
„ ta ignota ne' più puri secoli della Chiesa „.
E' supponendo essere inutile addurne i testi de' tre primi, ne cita egli de' seguenti.

Bayle impiega il Cap. 8. (*p.* 386.) in provare che GESU' CRISTO non ha punto comandata l'intolleranza „ per la ragione che esso
„ (questo sentimento) è stato ignoto ai Padri
„ per una lunga serie di anni „. Cita egli fra gli altri lo stesso passo di Sant' Atanasio e di Beda (*a*) che vedesi nel nostro Tollerante.

Dopo aver preteso citare la Tradizione su questo punto, l'Autore la distrugge immediatamente dopo. Si obbietta egli le leggi penali contro gli Eretici, approvate, ei dice, ed anche consigliate da S. Agostino e da altri Padri; e poi risponde: „ La maggior parte di questi Pa-
„ dri, e S. Agostino in particolare han parlato
„ pro, e contra su questa materia; ciò che fa
„ vedere che si conducevano secondo le circo-
„ stanze, e che non eran fermi ne' loro senti-
„ menti. Erano eglino perseguitati, e si scate-
„ na-

(*a*) Epist. ad sol. Beda l. 1. cap. 26.

„ navano allora contro la violenza in materia di „ Religione. Toccava ad esserlo ai loro avver- „ sarj, e tantosto per compiacere agl' Imperado- „ ri, divenivano gli apologisti delle persecuzio- „ ni. Che Sant' Agostino e qualche altro Ve- „ scovo abbian pensato come è loro piaciuto „ sulla materia della tolleranza, poco m' impor- „ ta „.

Vediamo questo irrispettoso ritratto de' Padri in Bayle. „ Oh! ma i Padri han lodato il lo- „ ro zelo. *Quid tum?* E bene, cosa vuol dir „ questo? . . . I Padri non erano eglino, del „ pari che gli Ecclesiastici d' oggidì, pronti „ sempre a misurare l' equità delle cose coll' „ utilità presente? „

E dopo aver detto che, nel tempo stesso che essi biasimavano le persecuzioni degli Ariani, de' Pagani, lodavan poi gl' Imperadori che face- van delle leggi severe contro gli eretici: „ Non „ dovremmo in verità mai parlare delle massi- „ me colle quali hanno eglino ragionato in di- „ versi tempi. Sarebbe meglio occultare la loro „ debolezza, e la poca cura che si son presa di „ farsi de' buoni principj . . . . . „ (*p.* 411.)

L' Autore si obbietta la condotta de' primi Imperadori Cristiani, che fecero delle leggi con- tro gli eretici. „ Sulla politica delle Corti dob- „ biam quì noi dunque regolarci? „ (*p.* 122.) Poi si avventa contro Costantino colla scorta di un Libello Deista, e riporta un fatto di Teo- dosio. „ Era egli sì buono e sì debole, che „ divenne il bersaglio e lo schiavo del suo Cle-

„ ro . . .

„ ro .... Avea ordinato che due Tempj (in-
„ cendiati da' Cristiani istigati da un Vescovo)
„ fossero rifabbricati a spese del Vescovo. Ma
„ S. Ambrogio .... scrisse all' Imperadore le
„ cose le più forti e le più capaci di fargli can-
„ giar sentimento. Ed aggiunse che, se il Prin-
„ cipe non lo avesse fatto, si sarebbe veduto
„ obbligato di lagnarsene in Pulpito. Teodosio
„ non avendo risposto favorevolmente, il Prela-
„ to gli mantenne la parola; ed apostrofandolo
„ un giorno nel suo sermone, gli parlò assai
„ vivamente: di che questo troppo debole e
„ troppo buon Imperadore non si offese punto;
„ promise anzi a S. Ambrogio, allorchè discese
„ dalla sua Tribuna, che avrebbe rivocato l'Or-
„ dine. Alcuni Signori quivi presenti vollero
„ rappresentare che conveniva almeno punire
„ qualcuno degli autori della sedizione, affin di
„ salvar l'onore della Maestà Imperiale: ma il
„ medesimo Santo gli sgridò sì fieramente, che
„ non ardirono replicare; dimanierachè i colpe-
„ voli furono assoluti „. (*p.* 124.)

Ora leggiamo Bayle. (*p.* 411.) „ L' Impe-
„ radore ordinò che il Tempio e la Sinagoga
„ fossero rifabbricati a spese del Vescovo....
„ Sant' Ambrogio scrisse a Teodosio.... ed
„ avendo esortato rispettosamente il Principe a
„ cangiar consiglio, gli fece intendere che, se
„ la sua lettera non avesse prodotto l' effetto
„ che ne sperava, si sarebbe veduto obbligato
„ di lagnarsene in Pulpito. L' Imperadore non
„ gli dette risposta favorevole; motivo per cui

„ S. Am-

„ S. Ambrogio volendogli mantener la parola, „ un giorno nel Sermone lo apostrofò da parte „ di Dio, e gli lavò ben bene il capo: di che „ questo troppo debole e troppo buon Impera- „ dore non si offese punto; perchè anzi, pro- „ mise al Predicatore nello scender che faceva „ dalla sua Tribuna, che avrebbe rivocata la „ sentenza. Alcuni Signori quivi presenti vol- „ lero rappresentare che almen, per salvare l' „ onore di sua Maestà Imperiale.... conveni- „ va punir que' Solitarj che erano stati gli au- „ tori di tal sedizione. Ma S. Ambrogio li sgri- „ dò sì fieramente, che non ardirono replicar- „ gli: sicchè la sentenza fu rivocata „. Ecco quel che chiamasi estrar fedelmente.

L' Autore dice che l'intolleranza autorizza i più orribili attentati: che da questo sistema nasce conseguentemente l' autorità del Papa sopra il temporale de' Re, la dottrina parricida contro i Principi eretici. „ Se Gesu' Cristo in fatti „ ha ordinato di costringere gli erranti, perchè „ i Principi avrebbero ad esserne esenti piutto- „ sto che gli altri?.... Non sarebbe egli ridi- „ colo che Gesu Cristo avesse comandato di „ tormentare, per cagion di eresìa, de' poveri „ meschini particolari, incapaci, o poco atti al- „ meno ad accreditarla, quando lasciasse in pa- „ ce de' Re potenti che la proteggono? „ (*p.* 129.)

Vedete il Cap. 5. del Comentario. (*p.* 376.) „ Volendo da una parte che Gesu' Cristo ci „ abbia comandata la violenza, non vogliono

„ che

„ che ciò riguardi i Re, nè che la Chiesa ab-
„ bia diritto di deporli? Questo fa estremamen-
„ te pietà.... Gesu' Cristo avrebbe coman-
„ dato le violenze sempre, fuori che nel caso
„ in cui possono elleno esser le più vantaggio-
„ se alla Chiesa colla perdita di un sol uomo.
„ Poichè chi non vede che la ruina di un Prin-
„ cipe eretico e bigotto può risparmiar più ma-
„ li all'altra Religione che la ruina di centomi-
„ la contadini od artigiani? „

L'Autore vuol provare, che posta l'intolleranza, il tribunale dell'Inquisizione, non solamente non è punto odioso, ma che è il mezzo il più salutare per estirpar l'eresia. „ Sì, se l'
„ Inquisizione fosse stata stabilita in Francia,
„ come erasi proposto dai Principi della Casa di
„ Guisa, era bell'e finito il Protestantismo „. (*p.* 133. *alla* 136.)

Vedete il Cap. 3. del Comentario, paragrafo „ Incapacità degli Autori Francesi per insultare
„ gli Spagnuoli sull'Inquisizione „. (*p.* 404.)

L'Autore propone l'unico rimedio che possa guarire i mali che cagiona l'intolleranza; e dopo aver messo in vista gli esempj di tutti i popoli pagani, antichi e moderni „ non v'era dun-
„ que, conclude egli, che l'amabile tolleranza
„ che potesse renderli tranquilli e felici „. (*p.* 137. *alla* 148.) Ed altrove, per giustificare la diversità delle Sette „ noi stessi non ci siam
„ punto scandalizzati di quella diversità di ce-
„ rimonie di Chiesa, di opinioni di scuole, di
„ gradi gerarchici, di Cardinali, di Vescovi, di

„ Aba-

„ Abati, di Monaci, di Religiosi, e di mille
„ altre cose che trovansi nella nostra Comunio-
„ ne, ec. „ (*p.* 180.)

Vedete il Cap. 7. (*p.* 419.) in cui Bayle stabilisce che la tolleranza dee accordarsi ai Pagani, ai Giudei, ai Maomettani, agli Eretici. E si maraviglia come alla Religion Cattolica non accomodi questa diversità di Sette „ quando el-
„ la stessa ha un miscuglio di Cardinali, di Ve-
„ scovi, di Abati, di Monaci „. (*p.* 418.)

L'Autore, per combattere l'induzione cavata dalla severità della legge di Mosè, adduce le differenze di questa dalla legge nuova: fra le altre, che quella non era fatta per tutti gli uomini; che non vi si punivano tutte le trasgressioni contro la Religione. Finalmente, (e questo è l'essenziale) che il Governo degli Ebrei essendo una vera *Teocrazìa*, i delitti erano nel tempo stesso una fellonìa punibile. (*p.* 157. *alla* 166.)

Queste tre ragioni trovansi sviluppate in Bayle. „ Il Popolo Ebreo non aveva ordine di man-
„ dare a predicare la sua Religione per tutta la
„ terra.... Si tolleravano le diverse opinioni
„ sul senso de' Libri di Mosè.... Nella *Teo-*
„ *crazìa* sotto cui il popolo d'Israele viveva,
„ era ciò un delitto di fellonìa, una sedizione,
„ un ribellarsi contro il supremo Magistrato „. (*p.* 408. 409.)

Adottando una tolleranza generale, l'Autore fa nondimeno un'eccezione. „ Noi non c'inte-
„ ressiamo se non per quelle Sette la di cui mo-
„ rale

„ rale è inaccusabile .... Abbandoniamo di buon
„ grado al braccio secolare le opinioni di alcuni
„ Filosofi, che tendono a distruggere tutte le
„ regole de' costumi, e a rovesciar da capo a
„ fondo tutte le società; tali son quelle degli
„ Atei, de' Materialisti, ed altri empj di tal
„ natura, ec. „ (*p.* 175.)

Bayle fa la stessa eccezione contro gli Atei ed i corruttori della morale. Acconsente egli che si puniscano, come quei che attaccano le leggi politiche della società, subitochè spargono opinioni così detestabili. (*p.* 431.) Ei permette che si menino al patibolo e i pastori e il gregge.

L'Autore trova nella tolleranza generale il vantaggio della vera Religione, per mezzo del cambio de' Missionarj. „ Le Missioni non ver-
„ rebbono più disturbate, nè attraversate. Tutti
„ i popoli sarebbono istruiti nella vera fede....
„ Che progresso farebbe mai un Missionario
„ Turco ne' paesi Cattolici? „ (*p.* 179.)

Questo pensiero è sviluppato a lungo in Bayle (*Cap.* 7. *p.* 420.) paragrafo „ Vantaggio che
„ ridonderebbe al Vangelo, dal cambio de' Mis-
„ sionarj fra i Turchi e noi „. Estende egli questo vantaggio ad un cambio generale che ammettesse i Predicatori eziandìo delle terre australi, dicendo che l'errore vi perderebbe, e che la verità vi guadagnerebbe.

Finalmente l'Autore estende la tolleranza, non solo alle Sette nascenti e poco numerose, ma anche ai loro Capi. „ Quanto ai Capi del-
„ le

„ le Sette, io non veggo perchè abbiansi loro „ a negare gli stessi riguardi. Siccome son que- „ sti per l'ordinario persone di merito, bisogna „ combatterli con delle ragioni, e non altrimen- „ ti „. (*p.* 189.)

Questo è il sistema di Bayle nel paragrafo, in cui impugna „ coloro che distinguono le Set- „ te che cominciano, da quelle che sono stabi- „ lite, e l'eresiarca da colui che s'inganna „. (*p.* 422.)

Sicchè dunque l'Autore nella prima parte della sua Opera, ha talmente copiato il Comentario filosofico di Bayle, preso talmente lo stesso disegno, le stesse pruove ed obbiezioni, che senza cangiarvi parola, potrebbesi l'Opera medesima intitolare: Comentario filosofico su queste parole di GESU' CRISTO, *Compelle intrare;* e quella di Bayle, *Lo Spirito di* GESU' CRISTO *sulla Tolleranza*. Quest'unità di titoli non è fondata solamente su i testi citati, ma sull'identità delle due Opere. Fuori della disposizione e dello stile, il fondo, e lo sviluppamento de' pensieri, tutto è analogo.

E' cosa interessante rilevare tal fatto sì frequente a nostri giorni. Quanti Libercoli nascono eglino, si presentano in un'aria di novità, quando intanto son tutti cavati da Bayle o da altri Autori di simil tempra? I nostri Critici accozzando con arte de' pensieri cento volte ripetuti e distrutti, s'immaginano di creare la luce, dissipare le tenebre, squarciare il velo della superstizione; e spessissimo questo preteso *nuo-*

vo non è che un rifritto acconciato alla moda, corredato di ornamenti e di erudizione.

Che direbbe il pubblico, se si tornasse a metter fuori quel diluvio di Libelli, onde i Claudj, i Jurieu, e tanti altri Ministri hanno inondata la Francia? Ora il Comentario filosofico di Bayle è uno de' più violenti, de' piu insidiosi. Questo Scettico irritato seppe allora mescolare l'amarezza del suo fiele con i rigiri profondi della sua dialettica, per iscreditare la condotta del suo Monarca. Ciò che in quel tempo era falso, irrispettoso, caustico, avrà egli cangiato di natura? Si proporrà in oggi come vantaggioso alla Religione e allo Stato? Ed ecco quel che pretendono, quel che desiderano i partigiani di una tolleranza mal intesa. Sotto i grandi nomi di *patriottismo*, *dolcezza*, *moderazione*, si celano insidiosamente le massime le più pericolose della pretesa Riforma: s'immaginano de' piani, de' sistemi che rovesciano i principj della Religione Cattolica.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CXLVIII.

Sullo Spirito di GESU' CRISTO *rapporto alla Tolleranza.*

DOpo aver mostrata, o Signore, la rassomiglianza perfetta dello *Spirito di* GESU' CRISTO *sopra la Tolleranza* col Comentario filosofico di Bayle, esaminiamo rapidamente alcuni pensieri che non ne sono stati per avventura estratti.

Primieramente il titolo della prima questione è incongruente. „ GESU' CRISTO, in vista *del* „ *sistema di Religione*, ha egli potuto coman- „ dare o permettere l'intolleranza? „ Il termine di *sistema* non si conviene che ad opinioni filosofiche. Il Figliuolo di Dio, stabilendo il vero culto, lo ha stabilito sopra disegni eterni di sapienza; ma questa sapienza non è un sistema: questo (1) termine degrada la maestà de-

(1) Se si osservi peraltro il nativo significato della parola *Sistema*, non solo nulla contiene di ripugnante alle divine verità, che anzi sembra alle medesime molto conforme; giacchè non vi possono essere verità più ben disposte e ordinate, quanto quelle di un Dio, il quale secondo le sagre Carte creò il tutto *in pondere & mensura*,

gli oracoli, e la grandezza delle verità eterne sulle quali è fondata la Religione.

Siami quì permesso riportare l'esordio ed il piano della nostra discussione sulla tolleranza (*a*).

„ Di tutte le materie che possono attualmente „ discutersi sulla Religione .... non ve n'ha „ una su di cui siansi accumulati senza preci- „ sione e senz'ordine più equivoci ed ingiusti- „ zie, più ingiurie e calunnie contro la Chiesa „ Romana. Pirronisti, Deisti, Protestanti, fal- „ si Patriotti, tutti sollevansi contro la intolle- „ ranza cattolica; tutti moltiplicano i clamori, „ le invettive, quasi sempre senza intendersi, „ senza formarsi un' idea precisa, e del siste- „ ma che combattono, e di quello che difen- „ dono....

„ Leggansi in fatti gli estratti di cento Li- „ bercoli sull'intolleranza; non ve n'ha alcuno „ che lacerando la Chiesa Romana, conosca so- „ solamente od almeno stabilisca con candidezza „ la sua vera dottrina; non ve n'ha alcuno che „ distingua la tolleranza filosofica dalla civile, „ o questa dalla tolleranza Cristiana; dal che „ risulta un perfetto caos.

„ Poichè finalmente la tolleranza, in fatto di „ Religione, è distinta, è varia, come lo sono „ i Tribunali innanzi ai quali la Religione può „ esser presentata e discussa.... Altro è il tri- „ bunale di una sana Filosofia, unicamente fon- „ dato

(*a*) Tom. 13. Pref.

„ dato sul lume naturale: altro quello del Cri-
„ stianesimo, la base e la sorgente del quale è
„ la Rivelazione: altro è il tribunale del Prin-
„ cipe, la cui forza viene dal poter temporale
„ che ha egli ricevuto da Dio stesso. Se non
„ si separano questi distretti, non si può trat-
„ tar con giustezza di qualsiasi tolleranza „.

Lo Spirito di GESU' CRISTO *sulla tolleranza* non esisteva ancora, allorchè già noi osservavamo gli equivoci, gli abbagli, le declamazioni ingiuste di tanti falsi tolleranti, che sovente non intendono neppur se stessi. Il novello Autore si è messo precisamente nella lor classe, ed ha verificata la nostra osservazione: diamone la pruova.

GESU' CRISTO *ha egli potuto comandare o permettere l'intolleranza?* Di quale intolleranza l'Autore vuol' egli parlare? Della Cristiana? Ma ella è puramente spirituale, e null'altro dice, se non che gli erranti ostinati resta privi de' privilegi che la Chiesa comunicava loro, e de' doni della grazia e della salute. Sicchè tutta quella violenza della quale dipingonsi gli effetti con tanta energia, non ha con essa alcun rapporto. Forse della civile? Ma questa intolleranza non riguarda punto la Chiesa, la quale non ha alcun potere sul temporale. La sola autorità secolare ha questo diritto (1). Ora GESU' CRI-

(1) Molte volte abbiam fatto osservare, specialmente nelle *Note al Tomo II.* ed al *Tomo XIV.* qual senso deb-

STO non ha dato precetto alcuno speciale ai Principi su quest' oggetto: egli ha illuminati tutti gli uomini, istruiti tutti gli stati, senza stendere in dettaglio tutti i doveri del Trono. Non esaminiam quì fin dove si estendano questi diritti, relativamente alla protezione della verità; basta far vedere che la questione ristretta anche all' intolleranza civile è falsa. 1. Perchè nessuno ha mai detto che GESU' CRISTO abbia dato ai Principi un ordine espresso e motivato di non tollerare civilmente gli erranti. Hanno eglino riguardo a ciò delle regole; ma queste nascono dalla verità che reclama i suoi diritti, e non da un precetto positivo contenuto nelle parole, *Compelle intrare*. 2. Perche è ingiustissimo che supponendo quest' ordine indirizzato ai Principi, vogliasene poi far ricadere le conseguenze sul ministero; giacchè, stante la natura stessa di questa intolleranza, esso non vi entra per niente.

Sicchè facendo questa quistione fondamentale della sua Opera, GESU' CRISTO *ha egli comandato l' intolleranza?* per evitare delle discussioni e delle amfibologìe eterne, non si avea che ad aggiungere una parola, *civile*, oppure *religiosa*; e la risposta sarebbe stata facile e decisiva. GESU' CRISTO, sarebbesi detto, non ha parlato

---

debba darsi fra noi a queste ed altre espressioni di simil sorta. Senza che stiamo mai più a riperere, si consultino sempre da ora innanzi quei luoghi.

lato punto dell'intolleranza civile; il suo Regno non era di questo mondo, nè ha mai gettati gli occhi sulla politica de' governi: ma per natura stessa della Religione che ha egli stabilito, ha prescritta l'intolleranza religiosa; perchè la Religione, non altrimenti che la verità, è una. Il Comentario è corto e decisivo.

L'Autore, dopo aver detto che innanzi di stabilire il privilegio d'infallibilità della Chiesa, bisognava darne le prove, soggiunge: „ Se in vece di darle, non rispondete che con „ minacce e supplizj, le persone di buon sen- „ so vi riguarderanno come impostori, ed il „ popolo minuto vi seguirà machinalmente e „ senza sapere il perchè ". In primo luogo si accusa ingiustamente la Chiesa di attribuirsi l'infallibilità senza darne le pruove: elleno sono chiare e decisive; fondate sopra gli oracoli di Gesu' Cristo, e sopra la natura della Religione che è egli venuto a stabilire (1). Osser-

(1) Se nelle cose serie poresse adoperarsi impunemente lo scherzo ed il sarcasmo, questa proposizione dovrebbe accogliersi colle risa. Con qual coraggio può mai asserirsi che la Chiesa non dia le prove della sua infallibilità? Non v'è cosa che forse più di questa sia stata nella Chiesa medesima, dimostrata. E siccome non si sa qual genere di prove si richieda dal nostro Tollerante, se fondare, cioè, sulla rivelazione, oppure sulla natura della Chiesa, la quale considerata come un corpo, in cui diversi membri, altri primarj, ed altri subalterni hanno ciascuno le loro particolari funzioni, può essere anch'essa un oggetto della ragione, per abbracciar colla brevità di una nota le une e le altre, si li-

viamo soltanto che l' Autore imputa alla Chiesa le minacce ed i supplizj; sicchè in uno stesso pe-

limiterebbe di troppo un argomento per se medesimo estesissimo. Rispetto al primo genere di prove (le quali poco saranno al caso per un Autore di questo carattere, ma pur dovrebbono esserlo, dacchè egli fa il grande sforzo di riconoscer come esistente una sola Chiesa fondata da Gesu' Cristo) basta aprir gli Evangelj per vedere in mille luoghi l'idea che ci danno della Chiesa, e per conoscer dimostrativamente che Gesu' Cristo medesimo insegnando ai suoi fedeli la maniera della correzione in caso di colpa, dopo aver fatto passare il peccatore per i diversi gradi della correzione fraterna, lo rimette alla Chiesa, dichiarandolo come escluso da essa (*Matth.* 18. *v.* 17.) qualor non voglia ascoltare il di lei giudizio. Se a questa espressione ed a mille altre, colle quali si dice che contro essa non prevarrà l'inferno (*Matth.* 16. *v.* 18.) che avrà l'assistenza di un Paraclito, il quale resterà con essa in eterno (*Joan.* 14. *v.* 16.) che sarà sempre assistita da Gesu' Cristo medesimo sino alla consumazione del secolo (*Matt.* 28. *v.* 20.) che è colonna e sostegno della verità (1. *Timoth.* 3. *v.* 15.) si aggiunga tutto ciò che ne hanno detto i Padri depositarj della tradizione Cristiana, vedrà ad evidenza il nostro Protestante che la Chiesa non ha mai avuto rossore di mettere al Pubblico gli argomenti della sua infallibilità. Vaglia per tutti S. Agostino *contra Crescon. Lib.* 1. *Cap.* 33. *num.* 29. „ Scripturarum a nobis tenetur veritas, cum „ hoc facimus, quod universæ jam placuit Ecclesiæ; „ quam ipsarum Scripturarum commendat auctoritas, „ ut quoniam sacra Scriptura fallere non potest, „ quisquis falli metuit hujus obscuritate quæstionis, „ eamdem Ecclesiam de illa consulat, quam sine ulla „ ambiguitate sancta Scriptura demonstrat ". Nè giova escluder la prova cavata dalla Tradizione, sul fondamento che i Protestanti non riconoscono fra i luoghi Teologici questo argomento. Imperciocchè non si consi-

periodo, si passa senza avvertirne, forse senza neppur egli stesso avvedersene, dall'intolleranza Cristiana alla civile.

sidera quì da noi la tradizione, se non come una certezza storica dei sentimenti, che su questo soggetto hanno avuto sempre i fedeli, sentimenti, che certo non potranno esser stati da essi coltivati a capriccio, ma per un qualche fondamento, che ne avessero. *Veneramur Patres*, dice Guglielmo Cave Epist. Apol. adv. Joan. Cleric., *non tamquam fidei judices, sed testes, qui quid quovis sæculo gestum creditumve sit nobis fideliter exponunt, sacrum fidei depositum ad nos transmittunt*. Presa la tradizione per ora in questo senso, non può in conto alcuno il nostro Protestante ricusar di ammetterla, senza atterrar tutti gli argomenti della fede umana. Mi è tempo che scorriamo brevissimamente le prove della infallibilità ricavate dalla natura medesima della Chiesa. Se le verità dogmatiche non hanno altra fonte che la Scrittura, siccome questa è molte volte oscurissima, e come dice S. Prospero *Libr. Epigram.*

. . . . *In sacris libris, quos nosse laboras*
Plurima sunt, lector, clausa et opaca tibi;

ne siegue, o che queste verità non potranno mai conoscersi con una sicurezza esclusiva di qualunque dubbio, o che saranno credute tali relativamente soltanto alla diversa maniera del pensare degli uomini. In una materia oscura ognuno si lusinga di veder la verità, ma questa non può esser mai caratterizzata da nozioni contraddittorie. La prima illazione distruggerebbe affatto la natura della Religione, ripugnando che Gesù Cristo abbia voluto nel rivelarci la verità, lasciarci insieme de' dubbj capaci di farla un giorno vacillante nel nostro spirito; l'altra ammettendo la verità in un senso relativo, e non assoluto, oltrecchè distrugge l'idea della verità medesima, annienta eziandìo quella unità di dottrina, che serve di base al Cristianesimo, e rovescian-

Quest' errore regna in tutta l'Opera. Neppure un testo v'ha, in cui abbiasi soltanto voluto distinguere queste due intolleranze. Vi si dice con-

---

sciando l'ordine delle cose, fa sì che in vece di credere ciò che ci è rivelato, prendiamo per rivelato ciò che l'immaginazione e lo spirito privato ci suggerisce di credere. In un bivio di illazioni sì necessarie insieme, e sì spaventevoli, come fare a meno di creder infallibile la Chiesa? Riconosciuta essa come tale, si toglie qualunque oscurità, cessa ogni dubbio, e si preclude l'adito alla contradizione delle opinioni ch'è il più manifesto carattere della falsità: non riconosciuta come tale, estenderemo la rivelazione oltre i suoi confini, ed ognuno crederà di conoscerne esattamente gli oggetti. Votremmo dire che Gesù Cristo abbia voluto lasciare in arbitrio di ciascuno la spiegazione de' punti della sua dottrina? Questa si racchiude nella Scrittura: non essendo la Scrittura manifesta per se medesima, ne siegue che ha dovuto dare un altro mezzo per ispiegarla egualmente infallibile, giacchè se questo non fossevi, sarebbono inevitabili tutti que' disordini, che abbiamo di sopra accennati. „ Con qual fondamento, diremo anche „ noi con Giovanni Locke *Christian. raison p. 369.*, „ prentendete che io creda ritrovarsi nella Scrittura „ qualche dogma, se io non ve lo scorgo? Forse ap„ poggiato alla vostra autorità? Perchè voi siete Dot„ tori, Professori, Predicanti, che sapete le lingue Ara„ bica, Greca, Ebraica, Latina, Siriaca? Perchè avete „ scritto grossi volumi di controversie Teologiche? Ma „ siete per questo uomini meno soggetti ad errore? „ Siete dunque privi del diritto di obbligarmi a credere „ ritrovarsi nelle Scritture questo, o quel dogma, se „ io da me medesimo non ve lo vegga. Perchè possia„ te obbligarmici, avete bisogno dell'autorità di Dio, „ che non può nè ingannare, nè essere ingannato ". Così parlava un Locke nel centro della Riforma, soggiungendo a lettere cubitali contro i Protestanti, che *sono più coerenti i Cattolici Romani nel raziocinio*. Noi ab-

continuamente che „ i Cattolici intolleranti „ fondano la loro *opinione* sopra un ordine es- „ presso di GESU' CRISTO, e sull'utilità che „ ne ridonda alla Chiesa dalla *distruzione* de' „ suoi nemici ". (*p.* 70.) Quì l'*opinione* è il dogma dell'intolleranza religiosa fondata sull'unità della verità; quando la *distruzione*, non è che la punizione de' Settarj perturbatori: due oggetti del tutto diversi.

Ove meglio apparisce questa confusione volontaria, se non nelle conseguenze orribili che si fan nascere dall'intolleranza? Non consistono più esse soltanto in massacri, in guerre, in crociate, nella distruzione di cinquanta milioni di Americani; iperboli usate de' nostri Scrittori intolleranti. Potrebbono almeno addurre in pretesto che parlano ai Principi intolleranti: ma quì vi si aggiungono *delle intraprese delittuose sul temporale de' Re . . . . degli attentati orribili contro la vita di più Principi*. Or, non sono i Troni cui possano imputarsi questi progetti; è dun-

---

abbiam solamente toccato di volo qualche cosa di quanto può dirsi su questa materia. Non mancano dotte Opere, nelle quali viene profondamente trattata, ed il citarle quì, sarebbe lo stesso che trattenersi sopra cose notissime. Desidereremmo per altro, che si leggessero e la *Prefazione* di Guglielmo Saywel alla edizione delle *Lettere di Giovanni Launojo*, e Guglielmo Cave nell' *Epist. Apolog. contro Giovanni Clerk Tom. II. Hist. literar. edit. Basil. in Append. p.* 68. due Autori, l'autorità de' quali deve essere tanto più per noi gloriosa, quanto che sono Protestanti.

è dunque la Chiesa. Ove sta la giustezza? ove l'equità? I nostri *zelanti* non possono ignorare che l'autorità pretesa sul temporale de' Re, quand' anche fosse nata dal dogma dell'intolleranza, (ha essa altre sorgenti) non vien più sostenuta (1); e che è inutile l'imputare un'opinione mille volte abbandonata. Sanno eglino che gli attentati di qualche fanatico non provengono nè dall'intolleranza civile, nè dalla religiosa. La Chiesa sarà ella tuttora responsabile del furore o del delirio di qualche guasto suo membro? Non importa, si hanno ad accumulare tali nere ed ingiuste accuse, per render la Religione odiosa.

Ci si dice che nel „ sistema dell'intolleran-
„ za . . . . i Cristiani avrebbono avuto ordine
„ di costringere fin dal loro nascimento; e dal
„ non averlo eglino messo in prattica, dedur-
„ rebbesi esser essi stati violatori del precetto
„ di Gesu' Cristo, o vili, od ignoranti . . . "
(*pag.* 86.) Tai rimproveri non posson convenire che agli Apostoli, poichè per tre secoli non v'è stato un sol tribunale Cristiano (2).

Co-

(1) Merita d' esser letto il tomo 1. della recente Opera, *Febronius abbreviatus cum notis adversus Neotericos &c. ed. Francfurti & Lipsiæ* 1785., in cui trattandosi da un oltramontano questa questione, vengono ampiamente somministrati de' lumi, che dissipano felicemente molte tenebre sparse da Scrittori su questa materia.

(2) Se tali rimproveri sono iniquamente fatti agli Apo-

Così dal dogma dell'intolleranza Cristiana l'Autore ne deduce che i Vescovi debbono costringere, perseguitare, mettere a morte gli uomini ribelli alla rivelazione. Quando mai si apriran gli occhi ad ingiustizie si crudeli?

Parlando dell'orribile giornata di S. Bartolomeo, egli pretende che due Ecclesiastici fossero chiamati a quel funesto divano; che i Re non avessero fino allora perseguitati gli Ugonotti se non ad istigazione loro. „ E ci si verrà „ poi a dire freddamente che la Religione non „ siavi punto entrata come consiglio? " (*p.* 538.) Sì, ripeterassi mille volte: supponendo anche che de' Ministri abbiano messa fuori quest'orribile idea, si dirà che han fatto malissimo, ma non si chiamerà mai questo consiglio sanguinario, *LA RELIGIONE*. Fa ben maraviglia come possa imputarsi ad un dogma sacro, *La verità è una, non può far legga coll' errore*, (giacchè in questo consiste tutta l' intolleranza Cristiana,) il mal'operato de' ministri o de' Principi, qualunque sieno stati i lor motivi, falso zelo, politica vendetta, ec. *LA RELIGIONE*, lungi dall'averli ispirati tai motivi, li condanna altamente.

Questo giudizio calunnioso è anche più preciso (*p.* 128.) L' Autore vi vuol provare che se-

---

Apostoli, possono ancora intendersi fatti ai Vescovi de' tre primi secoli, i quali hanno seguito le dottrine e lo stile degli Apostoli medesimi nel governare la Chiesa.

secondo il precetto di GESU' CRISTO non deesi aver riguardo più ai Re che ai semplici fedeli; e trasferendo, per un codice di una dialettica tutta *nuova*, al Papa il diritto di usar dell'autorità d'intolleranza, ne deduce egli la deposizione de'Sovrani. „ Il sistema dell'intol-
„ leranza canonizza tutte le pretensioni della
„ Corte Romana sul temporale de'Re". (*p.* 132.) Non più equivoco: dall'intolleranza Cristiana è ond'egli deduce tutto ciò che imputasi di più odioso al ministero. Si avrà un bel gridar mille volte: Questa intolleranza non è che il tribunale della verità, che ricusa di ammettere e nel suo seno, e nel suo culto, i suoi nemici: essa lascia loro tutti i lor diritti civili. Non importa: si vuole contro l'evidenza e la buona fede, che l'intolleranza spirituale perseguiti.

Questo è il sentimento preciso dell'Autore.
„ Iddio avrebbe in vano stabilito un tribunale
„ infallibile nella Chiesa, se non gli avesse da-
„ to nel tempo stesso il potere di forzare i
„ contraddittori". (*p.* 253.) Niente sì falso quanto questa asserzione; e la Teologìa dell'Autore non è niente più sicura della sua Politica. Questo tribunale non legando che le coscienze, la sua forza consisse nel suffraggio, nel giudizio della verità eterna. Senza vendicarsi quaggiù, saprà ella fulminare i suoi nemici; quindi la maestà del tribunale della Chiesa, che è il suo oracolo, ed il suo interprete. Giammai pretende ella *forzare i contraddittori*.

Si

Si limita ad annunziare, a prescriver loro la verità, a compiangere i ribelli, allora eziandìo che li priva de' suoi beni spirituali.

Da questa confusione perpetua d' idee, da queste imputazioni tanto false quanto maligne, segue che l' Opera è priva di sincerità e di solidità. In van si accumulano con amarezza de' fatti odiosi; ripetonsi in vano i clamorj ordinarj, *persecuzioni*, *guerre*, *massacri*, *crociate*, *attentati contro i Re*, e tutti que' luoghi comuni che dovrebbonsi lasciar di trascrivere; un raziocinio giusto farebbe più che quell' ammasso di pensieri sconnessi, in cui non iscopresi niente di reale fuori dell' odio e dell' ingiustizia contro una Chiesa, che si assalisce senza neppur conoscerne i principj, o almeno senza volerli riportar fedelmente.

Non sarebbe egli doveroso, una volta per sempre, proceder con candore, e non combattere che i veri sentimenti degli avversarj, in vece di supporne de' chimerici? Vuolsi distruggere l' intolleranza Cristiana? convien provar semplicemente che la vera Religione non ha punto tribunale infallibile, che non è una; che delle Sette differenti ed anche opposte possan nondimeno formare una medesima Religione aggradevole a Dio.

Vuolsi attaccar l' intolleranza civile? bisogna provare, che i Principi non hanno alcun diritto di protegger la verità ed il suo culto; che qualunque esercizio del lor potere che tenda a favorire, a sostenere i suoi adoratori, a re-

pri-

primere i suoi nemici, a prevenire, ad ovviare ai loro scandali, è una persecuzione ed una tirannia. Allora si procederebbe metodicamente; e sarebbe facile ai Cattolici il provare, come si è fatto cento volte, sia il tribunale della Chiesa per condannar l'errore, sia quello del Principe per reprimerlo e punirlo. Ma fintantochè si vorrà, per un equivoco eterno, imputare alla Chiesa la facoltà di punire (1), ed ai Principi quello di comandar la fede, e di forzar la coscienza, non si dirà mai niente di metodico, di coerente: tutto sarà senza giustezza e senza forza.

L'Autore è tanto più condannabile, quanto che ha riconosciuta questa distinzione in un luogo, mentre per tutto altrove si è compiaciuto seminarvi questa confusione d'idee. „ Questo Impe„ ro (il sacro Ministero) essendo puramente „ spirituale, i castighi e le ricompense debbono „ essere della stessa natura; e non ripugnerebbe „ niente meno il vedere il Clero pronunziare delle „ Sentenze di morte o di esilio contro gli Ere„ tici, che vedere de' Principi scagliar delle Bol„ le di scomunica contro i malfattori ". (*p.* 94.) Queste idee sono esatte, perchè dunque non seguirle? Perchè, quando si sa distinguere la tolleranza civile, e religiosa, non esaminarle secondo i loro principj?

L'Au-

(1) Di questa materia abbiamo noi parlato alle annotazioni ai primi volumi di quest'Opera.

L' Autore confessa ancor egli „ che gl' intolle-
„ ranti convengono di non poter, in vigor del
„ loro ministero, infligere delle pene tempora-
„ li, e che han bisogno di ricorrere per questo
„ alla potenza secolare ". (*pag.* 95.) Perchè dunque attribuire le guerre eziandio, e tutto ciò che è manifestamente provenuto dall' autorità del Trono, all' intolleranza religiosa? La ragione ne è sensibile. Non si ardirebbe declamare contro l' autorità de' Principi, contrastar loro de' diritti che han sempre esercitati. In vece di che, si fa della Chiesa un ministero di furore, accagionandola di tutto il sangue versato dalle guerre e dalle leggi: così si giunge a renderla odiosa, senza cimentarsi contro l' autorità del Trono.

E' dunque manifesto che l' Autore, nel suo sistema preteso dello *Spirito di* Gesu' Cristo *sulla tolleranza*, non dice niente di esatto; che confonde perpetuamente due oggetti diversissimi, l' intolleranza civile e Cristiana, il giudizio supremo ed infallibile della Chiesa e la potenza del Trono. Ora accusa la Chiesa di voler incrudelire, ciò che non è nè di sua natura, nè di suo potere: ora suppone che i Principi vogliano decidere sulla fede, forzar la fede; quandochè il loro distretto si limita a protegger la verità, a reprimere i suoi nemici. Sicchè tutto poggia in falso.

Dopo questa osservazione essenziale, scorriamo rapidamente alcuni altri tratti staccati. Si permette, dice, ai Selvaggi di adorare i lo-

ro idoli, ed in Francia si vieta ai Concittadini *di adorare il vero Dio*. I Giudei insegnano a Bordeaux delle bestemmie sopra GESU' CRISTO, e nella stessa città i Protestanti *non han la libertà di predicare ch' egli è il vero Dio* (*p.* 184.) Il sofisma fa pietà. Come se vietare che de' Settarj non professino pubblicamente un falso culto, fosse un vietar loro *di adorare il vero Dio*. Come se tollerare gli Ebrei, fosse un permetter loro di sedurre i Cristiani, e di bestemmiare contro GESU' CRISTO. Come se l' intolleranza de' Protestanti fosse diretta contro l' insegnar che essi fanno la divinità di GESU' CRISTO. Scorgesi, in pensieri sì visibilmente falsi, un pregiudizio volontario ed una parzialità manifesta.

Ci si dice che „ GESU' CRISTO, insegnando „ la sua dottrina . . . . *argomentava alla ma-* „ *niera degli altri uomini* ". (*p.* 39.) Senza dubbio l' Evangelio, benchè soprannaturale, è stato annunziato per via di più mezzi umani. GESU' CRISTO ha impiegato la parola, le ragioni, i motivi, e tutto ciò che può persuadere: ma finalmente, lungi *dall' argomentare alla maniera degli altri uomini*, vale a dire de' Filosofi, prese egli una strada opposta; la semplicità, il candore, i miracoli, tuttociò che caratterizza un Legislatore divino, e non un fondatore di opinioni e di sistemi.

Perchè rilevare l' inutilità delle fatiche degli Apostoli, nel caso che avessero annunziata la fede a Gerusalemme, a Roma, col minacciar

di

di ruote e di forche coloro che non avesser voluto convertirsi? E soggiugnere: I lo-
„ ro cuori ed i loro spiriti (de' Pagani) di
„ già prevenuti si sarebbono irritati davantag-
„ gio ". (*p.* 40.) Questo piano sarebbe stato veramente degno dell' ospedal de' pazzi; è un mancar di rispetto agli Apostoli il proporne anche l' ipotesi. Dall' altra parte a che può ella servire? Qual' intollerante ha mai detto che si dovesse convertire a forza di minacce e di colpi?

„ La distinzione che costuma farsi fra gl'
„ infedeli e gli eretici . . . . quì non serve a
„ niente ". Non se ne fa nessuna. La violenza è tanto incapace di disingannar questi quanto di convertir quelli: la Chiesa non l' adopra giammai. Le leggi penali non vengon da essa, nè han punto per ogeetto il cambiare i cuori.

„ L'intolleranza toglierebbe alla vera Reli-
„ gione le due più forti prove della sua divi-
„ nità, che si cavano dal suo stabilimento, e
„ dalla sua conservazione ". (*p.* 82.) Questi due prodigi sono reali, nè v' ha cosa che possa indebolirli. E' un fatto che la Religione, è stata stabilita e conservata malgrado tutti gli ostacoli uniti: l' intolleranza stessa civile non può pregiudicargli punto. Poichè ecco come si ragionerebbe. Luigi XIV. ha legittimamente rivocati i privilegi altra volta accordati ai Calvinisti, ha proibito loro l' esercizio della lor Setta: dunque la Religione Cristiana non è sta-

ta stabilita con mezzi divini. Argomento ammirabile!

Tanto più dunque le maraviglie dello stabilimento e della conservazione della Chiesa sussistono coll'intolleranza Cristiana: la cosa parla da sè.

L'Autore vuol egli forse dire che lo stabilimento della Religione sarebbe stato meno autenticato col suggello della Divinità, se Tiberio fosse stato Cristiano, avesse sostenuto il Vangelo con tutta la potenza del suo Impero? Questo non prova niente contro di noi. Se si ammette ne' Principi un potere di distrugger la Chiesa, non lascia per questo di esser vero che gl'Imperadori Romani l'han perseguitata, e che il nascimento, e l'accrescimento suo in mezzo a tai furori, è un vero prodigio. Ecco il punto unico.

„ Non è permesso (dicono gl'intolleranti) „ di costringer veruno allorchè si tratta di sta- „ bilire una *nuova* Religione. Questa via non „ dee essere impiegata che per mantenerla allor- „ chè sia una volta stabilita ". (*p.* 90) La vera Religione non può esser nuova, essa è eterna: non v'ha di nuovo che il suo sviluppamento. La Religione di GESU' CRISTO è in data dell'origine del mondo.

L'intolleranza, sia spirituale nel ministero, sia civile nel Principe che protegge la verità, ha una forza eguale in ogni circostanza. Su questo punto, la distinzione di *nuova* ed *antica* Religione è gratuita; l'Autore la suppone di capo suo.

„ Voi

„ Voi non capite niente, continuano gl' in-
„ tolleranti. L'unica e vera ragione, per cui
„ la Chiesa è in diritto di costringere gli ere-
„ tici e non gl' infedeli, si è che i primi son
„ divenuti suoi sudditi col Battesimo, laddove
„ non ha essa alcuna sorte di potere sopra i se-
„ condi ". (*p.* 94.) Ecco dunque il *costrin-gere* chiaramente attribuito, non ai Principi, ma alla *Chiesa*. Calunnia formale! contradi-zione palpabile! L'Autore ha egli stesso rico-nosciuto il contrario.

Gli eretici non son sudditi, vale a dire, *MEMBRI* della Chiesa. Essa non ha su di lo-ro che un' autorità spirituale, nè può costrin-gerli più che gl' infedeli.

„ Il mio regno non è di questo mondo....
„ Io son dolce ed umile di cuore .... Beati
„ i miti ed i pacifici .... Se siete persegui-
„ tati in una città, fuggite in un' altra ....
„ Voi non sapete di quale spirito siate anima-
„ ti .... Faceva del bene in tutti i luoghi
„ per cui passava ... E voi altri, non volete
„ ancora andarvene? ... E' venuto il tempo
„ che si adorerà il Signore in ispirito e veri-
„ tà .... " Qual Logico potrebbe mai tirar da questi testi una di queste conseguenze: *dun-que la Chiesa non ha tribunale infallibile;* op-pure, *dunque il Principe non può protegger la verità, e punir certi erranti?* Non ve n' ha uno che abbia rapporto all' intolleranza, se non è forse il primo: e questo anche dice soltanto che GESU' CRISTO non ha voluto cangiar nien-

te nell' ordine civile, che il suo regno è tutto spirituale.

„ Tutte le Sette debbono esser rispettate, „ quando sono adunate, da che nol sono che „ per render de' doveri che esse credono reli- „ giosi ". (*p.* 108.) Non si eccettuano neppur i Pagani: che giustezza! V'ha cosa, non dico meno rispettabile, ma più dispregevole che una truppa adunata per adorare un tronco d' albero, un animale, o uno scellerato, come eran gli Dei Pagani? Andiam più innanzi: è falso che debbasi rispettare un' adunanza qualunque di errore e di superstizione. Il rispetto non è dovuto che al culto della verità.

„ Come può uno esser fedele al suo Re, „ (dicono gl' intolleranti) quando non lo è al „ suo Dio? " (*p.* 167.) Che l' eresìa abbia spessissimo prodotte delle ribellioni, è un fatto: non si ha che ad aprir le storie. Con questo non si dice già che la ribellione sia un dogma di tutte l' eresìe. Si può esser Protestante e cittadino fedele. Ma discorrendola secondo i fatti, non può egli temersi che quel che è accaduto in tali circostanze, non possa tornare ad accadere, se si presentassero circostanze somiglianti? E' permesso dunque dubitar che Sette nuove non turbino gli Stati, dacchè gli han turbati mai sempre.

„ Essa (la Chiesa) può ben, anzi dee esser „ protetta dai Principi temporali; ma non è già „ sul loro braccio, sul lor favore che è appog- „ giata la sua immobilità e la sua consistenza ", (*p.* 85.)

(*p.* 85.) La massima è esatta: questo è precisamente quel che pensano i Cattolici. Dando ai Principi il diritto di sostenere il culto e i decreti della Chiesa, riconoscono eglino che l'immutabilità della Chiesa si fonda sulla protezione di Dio solo.

Ma nel tempo stesso che l'Autore sembra riconoscere ne' Principi il diritto di protezione della verità, lo distrugge. „ I principi, per „ un fatto di Religione che non nuoce punto „ al ben pubblico, non hanno il diritto di ga„ stigare più di quello ne abbiano i Vescovi „ di scomunicare per un semplice fatto di po„ litica ". (*p.* 96.) Or, secondo i tolleranti, tutti gli sforzi degli erranti quali si vogliano, Ariani ed altri, per insinuare le loro opinioni e distruggere il dogma cattolico, non nuocono punto al ben pubblico. Un Re non può dunque nè prevenire queste stragi, nè rassicurare la vera Religione.

Ecco il preciso esatto di tutto ciò che si contiene nella prima parte *dello Spirito di* GESU' CRISTO *sulla Tolleranza*. Sarebbe certamente ben inutile di trattenervisi davantaggio. Questa semplice esposizione basta per mostrarne i sofismi, e vendicar l'intolleranza cattolica o dai principj incontrastabili che vorrebbesi disputarle, o dagli eccessi che le si vorrebbono malignamente attribuire.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CXLIX.

Sulla Tolleranza.

DOpo aver esaminata, o Signore, la prima quistione dello *Spirito di* GESU' CRISTO *sulla Tolleranza*, diciam qualche cosa sulla seconda. Osserviamo in prima che l'Autore, dopo aver tanto declamato contro l'intolleranza civile, la riconosce formalmente. „ I Principi, „ in fatti, che han ricevuto da Dio tutto il „ poter necessario per mantener l'ordine e la „ tranquillità pubblica, sono in diritto di usar „ rigore contro qualunque Religione capace di „ turbarla; e negligenterebbono il più essenziale „ de' loro doveri, se nol facessero ". (*p.* 196.) Or, abrogare il culto pubblico, eccitar degli scandali che strascinino i cittadini, accender le ribellioni, sostener delle guerre, egli è certamente *un turbar la tranquillità pubblica*. Sicchè secondo la sua massima, l'Autore non può più condannar la condotta de' nostri Re, rispetto al Calvinismo.

Pretende egli nondimeno che la Religion de' Protestanti non abbia mai turbata questa pace pubblica. Vediamo le sue prove. 1. „ Ella „ si è stabilita in questo regno di una maniera

„ cii-

„ cristiana, vale a dire, per persuasione e per „ consiglio ". (*p.* 197.) Che prodigio! come „ se tutte le eresìe del mondo potessero nascere altrimenti. Nessuna setta ha la forza in mano nella sua culla: bisogna ben che ella s'insinui per via di ragioni e di motivi che possano procacciarle de' Seguaci. Ma che non gridino però i Protestanti miracolo, mostrando lor la setta *già numerosa*, ed empiente le provincie *in meno di venti anni*. Si ammira il progresso del Cristianesimo nascente; perchè assalendo la superstizione dominante dell' Impero, distruggeva una Religione sensuale e comoda, per sostituirvi una Religione incomprensibile ne' suoi dogmi, pura e severa nella sua morale. Quì accade precisamente il contrario. La pretesa riforma toglieva dal Cristianesimo tutto quel che v' era di più incomodo, la confessione, l' astinenza, i digiuni, i sacramenti, i voti, i chiostri: permetteva ai Preti ed ai Regolari il maritarsi: offriva ai Principi ed ai Signori i beni di Chiesa: sopprimeva l' autorità del ministero, per lasciar ciascun particolare giudice della fede. E poi si dirà esserci ella stabilita *di una maniera cristiana*, *per persuasione e consiglio?* No, la si è stabilita in una maniera tutta umana; e lungi dallo stupirsi de' suoi progressi deesi ammirare la Providenza, che, per adempiere i suoi oracoli, ha perpetuata la sua Chiesa. La Religion Cattolica dovea allora perire, se il braccio visibile di Dio non l'avesse sostenuta contro una seduzione sì efficace, sì capace di

strascinare tutti i cuori. „ I Protestanti non „ sono stati gli autori delle guerre civili ". (*p.* 212.) Quando si giunge al punto di dire che le diverse sedizioni eccitate dai Calvinisti, subito dopo la morte di Enrico II. che la congiura di Amboise non fu illegittima; quando si pretenderà che il disordine di Vassy (fosse stato anche tutto in isvantaggio del Duca di Guisa) ha autorizzato i Protestanti alla guerra civile, quali intraprese le più delittuose potranno poi esser condannabili?

Voler provare che i Protestanti non han prese ingiustamente le armi contro i nostri Re, è un negare un fatto notorio, è un rovesciar tutte le regole. Senza dubbio, ebbero essi degli aggravj per parte de' Cattolici: la cosa poteva esser ella altrimenti in un' conflitto sì furioso d' interessi? Ma fossero anche stati gli aggravj più violenti, non arreca ciò pregiudizio alcuno a questo punto decisivo. I Protestanti si sono ribellati: queste ribellioni sono condannabili secondo tutte le leggi divine ed umane. Abbiamo noi già riportata la prova de' fatti. (*Tom. XIV.*)

„ L' Autore dice che i Protestanti han fatto „ bene di opporsi alla lega che ebbe origine „ fin dal 1575. dimanierachè non dovrebbono „ esser responsabili che di dodici anni di guer- „ ra, in vece di quarant' anni che vengon loro „ imputati ". (*pag.* 213.) La prima segnatura della lega fecesi a Peronna li 13. Febraro 1577.: e lungi dall' assalire alla prima l' autorità del Re, se ne costituì egli stesso capo

per

per un certo tempo. Checchè ne sia della lega, sempre condannabile, la scusa speciosa dell' Autore è senza realità. Ad Enrico III. direttamente, e non alla lega, fecero i Calvinisti la guerra; e non all' unione di questo Principe con il Re di Navarra, dopo la morte del Duca di Guisa.

La dottrina dell' Autore sulle ribellioni è delle più riprensibili. „ So bene che a giudicar „ delle cose secondo tutto il rigore della Reli- „ gione, i sudditi debbono piuttosto sagrificar „ la vita, di quello che rispingere colla forza „ le crudeltà orribili che vengono esercitate „ contro di loro; ma a parlare umanamente, „ non è una ribellione propriamente detta, il „ mettere in salvo il suo bene, la sua vita, „ e la sua Religione . . . . soprattutto allorchè „ si sa non trattarsi del Principe, ma di sem- „ plici sudditi ". Come sarebbe a dire, *a parlare umanamente, una ribellione propriamente detta?* O si combatte contro il Principe, o no? Non v' ha mezzo. Se si combatte contro il Principe, fosse ciò anche per un diritto giusto, è una ribellione: deesi soffrire un' ingiustizia, piuttostochè turbar l' ordine. Dall' altra parte chi sarebbe giudice di tai diritti veri o pretesi? I popoli stessi? Se questo fosse, tutti gl' Imperi resterebbono ben tosto rovesciati. Non si dà usurpazione, che non la si eriga in diritto?

Mettere in salvo colla fuga i proprj beni, la vita propria, la propria Religione, niente più

più legittimo. GESU' CRISTO medesimo ha dato questo consiglio. Ma han fatto forse così i Calvinisti? Sorprendere e fare scempio di cento città, desolare le provincie, spargere un diluvio di sangue in venti battaglie ordinate, è egli un *mettersi in salvo?* E' un assalire, è, a parlare *umanamente* del pari che *teologicamente*, *una ribellione propriamente detta*, che verun pretesto può mai colorire.

Non serve a niente di aggiungere „ soprattutto allochè si sa non trattarsi del Principe, „ ma di semplici sudditi che si servono del „ suo nome per rapirli ". La scusa è vecchia: non v'è stata ribellione, non v'è stata guerra civile nella Monarchìa, in cui non siasi adoprato un pretesto simile. Che diverrebbe l'autorità del trono, se per esimersi da' suoi decreti, bastasse dire che si assale, non il Principe, ma i Ministri che lo fanno agire? No, soffrir tutto piuttosto che ribellarsi: Non è questo precisamente esser *Cristiano perfetto*, è un adempiere un dovere: operare altrimenti, è un esser *sedizioso*.

„ Non è necessasio, dicesi, di esser martire „ per esser buon cittadino ". (*Ibid.*) Sì, quando si possa ottare fra la morte e la ribellione: fuggendo non si è martire, e può essersi buon cittadino; ma evitar la morte dandola, calpestando l'autorità del Principe, non è egli semplicemente un non esser martire, è un esser anche un *cattivo cittadino*.

„ Senza quegl' interessi de' Principi del san-

„ gue,

„ gue, la sola necessità di garantir le loro vi-
„ te sarebbe stata una ragione, se non legitti-
„ ma, almeno molto scusabile per difendersi ". (*p.* 216. Si domanda all' Autore qual differenza ponga egli fra *legittimo*, *e scusabile?* Niente certamente è scusabile, se non quel che è giusto. Qualunque sia il motivo di una ribellione, quand' anche si trattasse della propria pace, della famiglia propria, della propria vita, la legge che prescrive l' obbedienza al Sovrano è indispensabile. Tutte le congetture su quel che avrebbono fatto i Signori grandi dell' Impero Romano, se la metà avesse abbracciata la fede, sono superfluissime. Si tratta di un dogma, e non di una congettura arbitraria: quand' anche fossero stati tutti Cristiani, l' obbligo sarebbe stato lo stesso, e la loro ribellione condannabile.

Parlando della guerra che fecero i Calvinisti dopo la giornata di S. Bartolomeo „ la debo-
„ lezza che si ha di amar la propria vita, e
„ difenderla in un caso simile, non è punto
„ opposta allo Spirito del Cristianesimo, ben-
„ chè ne distrugga la perfezione ". (*p.* 223.) E' egli questo un conoscere almeno *lo Spirito del Cristianesimo?* Come! vendicarsi, ribellarsi contro un Principe anche ingiusto, è un' azione conforme al Vangelo? Soffrire, morire in pace è solamente, dicesi, più perfetto. Fin dove va il pregiudizio, ed il piano ostinato di giustificar le intraprese le più condannabili di una setta! Questo falso zelo toglie la giustezza eziandio e l' equità.

Che

Che le fazioni de' Principi e de' Grandi, che il loro risentimento contro i Principi di Guisa abbiano contribuito ad eccitar la guerra, niente più certo. Motivi di vendetta e di politica animarono i Signori più assai che quei della Religione. Ma senza entrare in questi motivi, non si esamina che un fatto: *la guerra*. Egli è costante che è stata essa intrapresa dai Principi e Signori Calvinisti, che hanno eglino armati de' soldati Calvinisti, che produssero degli aggravj di religione, e che, secondo la confessione di Caterina de' Medici citata dall' Autore, non chiedevano che *di satollarsi di prediche* . . . . Dunque anche non supponendo ne' capi che delle mire di politica, la guerra non lascia di essere una guerra sediziosa, intrapresa per istabilir la setta; nè può negarsi che i Calvinisti non l' abbiano o eccitata o sostenuta, più di quello negar si possa la guerra attuale contro l' Inghilterra.

„ Ecco dunque, dic' egli, i Protestanti pie-
„ namente giustificati di quattro guerre che
„ vengono loro rimproverate ". (*p.* 233.)
„ Sicchè la congiura di Amboise e di Meaux, nè le battaglie date al Sovrano, nè le sue città desolate, sono soggetti di rimprovero. L' apologìa è inaudita: Bayle e Giurieu parlavano con minor prevenzione, e più riguardo: il loro zelo per la setta non li accecava a tal punto su i furori de' loro confratelli. No, anzichè esser *pienamente giustificati*, sono essi *pienamente colpevoli*; e queste nere scene for-

formeran sempre l'obbrobrio de' fasti Calvinistici.

„ La Francia è obbligata a ringraziarli per „ le guerre che seguirono " (le quattro prime.) Sì, la Francia *ringrazierà* ancora in oggi i Protestanti dell' ajuto che diedero al migliore di tutti i Principi. Adempivano essi la legge di Dio, e quei della lega la violavano volendolo sbalzar dal Trono. Non son queste le guerre che si chiaman sediziose, ma quelle soltanto che i Pretesi riformati fecero ai Re Francesco II., Carlo IX., ed Enrico III. fino alla sua unione con il Re di Navarra; ciò che forma lo spazio di ventotto anni. Vi si aggiungono quella che fecero a Luigi XIII. fino alla presa della Roccella, e di altre piazze di sicurezza. Ecco le date: ora io non credo *che la Francia debba ringraziarneli*.

Riguardo ai torti enormi che l'Autore imputa ai Principi di Guisa, sia questo calunnia o verità, non importa: noi stabiliamo solamente i principj, senza entrar ne' fatti personali. La causa della Religione è totalmente indipendente da quella della casa di Guisa.

L' Autore pretende che „ il dogma e la mo„ rale de' Protestanti non abbian niente di op„ posto alla pietà ed ai buoni costumi ". E per provarlo, entra in una controversia sulla Scrittura, riguardata come sola regola della fede, ad esclusione di qualunque tribunale, di qualunque autorità infallibile nella Chiesa, sull' inamissibilità della giustizia, sulla certezza parti-

co-

colare della salute. Non è questo il luogo di confutar questi errori protestanti: ma cosa pretende egli con dir che il Calvinismo *non ha niente di opposto alla pietà?* Era esso il rovesciamento della Religion Cattolica. Rovesciare i tempj, contraddire i misteri, abrogare il culto, sopprimere i Ministri, distruggere i Monasteri, togliere ogni subordinazione nella Chiesa, calpestar la sua disciplina, e le sue pratiche, ec. è egli un *non far niente che sia opposto alla pietà?* I Mussulmani potrebbono dir lo stesso rovesciando il Cristianesimo. Non farebbono essi che del pio, prendendo la lor setta per *pietà*.

Non si avrà a prendere anche per opposizione ai buoni costumi, l'apostasìa de' Religiosi, il conjugio de' Preti, l'abrogazione delle opere di penitenza, e di tutto ciò che era capace di mantener l'integrità de' costumi? Un cangiamento sì prodigioso in uno Stato è uno scandalo inaudito: laonde benchè la morale de' pretesi riformati fosse quella del Vangelo, il lor sistema non tendeva che al rilasciamento de' costumi, togliendo la severità e la perfezione della morale Cristiana.

Riguardo alla dottrina che autorizza la ribellione contro i Sovrani, non può dirsi che ella sia espressa nelle Confessioni Protestanti; ma siccome il Calvinismo ha portato seco le sedizioni, le ribellioni, si argomenta dagli avvenimenti, e non dai dogmi. Sempre o quasi sempre l'eresìe han cagionato il disordine degli Stati. Que-

sto

sto basta per far vedere quanto sieno elleno funeste, e quanto il Governo venga autorizzato a prevenirle, e reprimerle.

L'Autore pretende che „ l'Editto di Nan„ tes fu accordato da Enrico IV. liberamente, „ e per un mero impulso della riconoscenza di „ esso Principe ". (*pag.* 261.) Noi abbiam provato il contrario, (vedi la Lettera 142.) e l'Autore sembra egli stesso smentir la sua asserzione. Confessa che i principali del partito si ritirarono malcontenti del suo differir troppo a dar loro un Editto favorevole; che Enrico IV. stesso fu irritato da alcuni passi un po troppo vivi dell'Assemblea di Chatelleraud; che questa minacciava di farsi un Protettore, che faceva arrestare il denaro regio, che proponeva di prendere le armi per farsi accordare le domande. Da ciò è facile il concepire che Enrico IV. fu sforzato di cedere alle minacce ed alle importunità de' Protestanti. L'Autore li giustifica malissimo. „ Le minacce non venivano, dic' „ egli, che dai più risentiti dell' assemblea, e non „ dal corpo intiero de' Protestanti. Forse anche „ si sarebbono lasciati tutti alla fine strascinare; „ ma ciò non sarebbe mai stato che in una so„ la circostanza, vale a dire nel caso in cui „ i saccheggi ed i masacri passati . . . avesse„ ro ricominciato; poichè la Nobiltà del par„ tito non era allora più disposta al martirio „ di quello lo fosse per innanzi ". (*p.* 271.) Questo è uno stabilir chiaramente, e le disposizioni de' Protestanti alla ribellione, e la neces-

sità

sità in cui trovossi Enrico IV. di prevenir tale sciagura, accordando loro tutto quel che domandavano.

Quando si sono giustificati i furori delle prime guerre Calvinistiche sotto i Valois, non fa più maraviglia che si faccia l'apologìa di quelle che versarono tanto sangue sotto Luigi XIII. „ La Roccella aveva de' privilegi e delle franchigie che non potevansi violare senza ingiustizia, perchè non erasi ella data tempo addietro alla Francia se non con tali condizioni. Era essa dunque in diritto di difendersi come i Bearnesi; dimanierachè è un' ingiustizia crudele il venirle a rimproverare quanto ha ora fatto per conservare la sua antica libertà ". (*pag.* 285.) Siam certamente dispensati dal provare ad un Francese che i Bearnesi ed i Roccellesi sieno stati ribelli; che gli assedj sostenuti contro Luigi XIII. ed i combattimenti che desolarono per più anni tante Provincie, sieno condannabili. Quando si rispetta la patria e la verità tanto poco per avanzare il paradosso contrario: quando si arriva al punto di chiamare *ALCUNI LEGGIERI MANCAMENTI SFUGGITI ALL' IMPAZIENZA DE' PROTESTANTI* (*p.* 290.) gli orrori che essi commisero sotto i tre regni, è ormai inutile il contestarli, giacchè si va contro l' evidenza de' fatti.

Sì, se fosse possibile, bisognerebbe *gettare un velo impenetrabile sugli annali de' due ultimi secoli*. Ma finalmente, siccome esistono, nè pos-

possono cancellarsi, conviene, per illuminar i Principi, ed istruire i popoli, stenderne un'immagine fedele. E' inaudito che l'Autore li chiami *il Compendio de' misfatti commessi dai primi* (i Cattolici,) quando che i tratti i più orribili vi han segnalato il furore de' Pretesi riformati. Senza negare le rappresaglie troppo vive, forse anche delle ingiustizie dalla parte de' Cattolici, sopra alcuni fatti dovrà egli dunque decidersi questo grand'affare? Riduciamolo ad un punto preciso. Per trent'anni i sudditi hanno alzato lo stendardo contro il lor Principe, han chiamate delle truppe straniere, han massacrate le Province, saccheggiate, arse le città, hanno empito tutto di carnificine: dunque sono stati ribelli, e colpevoli di questo ammasso immenso di misfatti. Quand' anche avessero eglino avuti degli aggravj reali di Religione, ciò non li giustifica punto. Di più: anche che i Re Valois fossero stati Diocleziani e Galeri, la persecuzione in tal caso sarebbe stata ingiusta; ma la guerra degli oppressi sarebbe sempre stata una ribellione. Come qualificar dunque le guerre de' Calvinisti? Solo eglino sono i colpevoli autori di tali orribili effetti.

L'Autore li dipinge come un *popolo innocente e fedele* che è stato *massacrato per ottant'anni*. Chi riconoscerà mai in tal quadro una setta che si è sempre veduta colle armi alla mano? Presentasi forse così ai piedi del trono, chi non domanda *per ogni grazia che di servire Iddio secondo la propria coscienza?*

E non ottenendola, questa grazia, da un Principe che noi vogliam anche supporre ingiusto, si ha egli a trargliela suo malgrado, eccitar la guerra la più crudele, e cementar con un diluvio di sangue i fondamenti de' proprj nuovi Tempj?

Noi non seguiremo l'Autore nel calcolo de' Religionarj trasfughi, o di quei che restano ancora nel Regno; nè nelle sue osservazioni sulla giornata di S. Bartolomeo, massacro in cui la politica e la vendetta ebbero altrettanta ed anche più parte che il desiderio di estinguere il Calvinismo, ma massacro che i principj della più severa intolleranza non giustificheranno giammai.

Da questa breve analisi ne risulta. 1. Che la prima questione è tutta quanta cavata dal Comentario filosofico di Bayle, nè ha più di solidità che i di lui sofismi sì sovente distrutti e confusi. 2. Che l'Autore, per iscusare i Protestanti dalle turbolenze civili e dalle guerre sediziose, onde vengono rimproverati, va contro de' fatti autentici; e non trovando nella condotta de' Protestanti del sedicesimo secolo che de' *leggieri mancamenti sfuggiti all' impazienza*, mette fuori la dottrina la più falsa e la più pericolosa sulla sommissione de' sudditi al lor Principe. Un' Opera sì poco solida, sì poco sincera, potrà ella ancora fare illusione? Disgraziato questo secolo, se impressioni ingannevoli, ma sì fragili, sì false, bastassero per sedurlo! No: gli spiriti sensati non imputeranno mai all' in-

tol-

tolleranza Cristiana gli orrori onde la si annerisce; ed ammettendo i veri principj dell'intolranza, vi troveranno la felicità e la stabilità dello Stato, non men che il progresso della Religione.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CL.

Sulla data dell'origine del mondo.

SE non si trattasse quì, o Signore, che di una disputa cronologica, noi ci staremmo tranquillamente a vedere i dotti consumar le loro vigilie ed i loro giorni a fissar dell'epoche; nè entreremmo punto nelle spine e nelle oscurità di tali discussioni, sovente assai più inutili che difficili. Ma si tratta di un punto fondamentale della Religione. Mosè ispirato dal Signore ci ha descritta, coll'origine del mondo, quella dell'uomo, la sua caduta, la promessa di un riparatore, la scelta di un popolo depositario degli oracoli e del culto dell'Altissimo. Sopra questa base è stata sempre appoggiata la vera Religione. Alcuni temerarj Autori negano questa verità essenziale, e a de' fatti rivelati, provati, conformi alla storia ed ai monumenti, sostituiscono de' fatti, delle date immaginarie, che non hanno altra sorgente, altre prove che la loro immaginazione.

Or, non v' ha cosa più essenziale che di distruggere i falsi calcoli, combattere lo speccioso di qualche ragione filosofica che opponesi al racconto della Genesi. Non è questo preci-

samente sostenere una disputa cronologica; è un vendicare i Libri santi che si rigettano, che si disprezzano; è un difender la Religione di cui vorrebbonsi distruggere i fondamenti. Poichè finalmente, se il Mondo avesse delle migliaja di secoli di antichità, come lo assicurano i due Autori che assaliamo, Mosè ci avrebbe ingannati, insegnandoci la sua data, la sua origine, ed i grandi avvenimenti che vi fissarono la condizione del genere umano. Quindi si dedurebbe la falsità di tutti gli oracoli Giudaici; non verrebbono essi dal Dio della verità, perchè ci darebbono la menzogna per la verità. Quindi ancora resterebbe scossa la certezza della Religion Cristiana, che poggia sopra tali oracoli: e questo è quel piano occulto che suscita tante cronologie più ridicole delle dinastìe degli Dei di Egitto; mostriamone il falso e l'assurdo. Esponiamo la verità immutabile del racconto di Mosè. Quanto è consolante per i Cristiani il vedervi ad un tempo medesimo il nascimento dell'universo con quello della Religione.

L'Editore di Theliamed, per disporre al suo nuovo sistema, comincia primieramente con un pensiere sì usato, che fa maraviglia come non venga a noja il ripeterlo. „ Vi sono de-
„ gli errori che non sono meno errori, per esser
„ generalmente diffusi. L'antichità o l'univer-
„ salità di un sentimento non è in conto alcu-
„ no il contrasegno della verità. Più l'origine
„ di un'opinione è antica, più essa si accosta
„ ai tempi favolosi ". E chi dubita, che non

vi sieno de' vecchi errori? L'antichità e l'universalità dell'idolatria della Cina, del Giappone, o delle favole della Guinea, non son certo il contrasegno della verità, ma per questo, tutto quel che è antico, non sarà mai vero? L'esistenza di Dio, il suo culto, le sue verità, o naturali o rivelate, sono elleno meno immutabili, perchè in tutti i tempi se ne trova la cognizione ed i vestigi? Non si tarda guari ad esser al fatto di questo stile alla moda: da questo preambolo, che esattamente non significa niente, comincian sempre i nostri Filosofi, quando voglion trattare da opinioni vecchie la verità e i dogmi ricevuti in tutti i secoli. Così da questa massima pretesa di saviezza, l'Autore ne deduce l'eternità della materia, come anche dall' essitenza futura de' globi, l'origine dell'uomo divenuto pesce, animale terrestre, la materialità dell'anima, ed altri paradossi. E tale è lo zelo de' nostri Filosofi per dissipare i nostri pregiudizj.

Ma entriamo in materia. Theliamed prevenuto che l'universo fosse molto più antico di quel che il faccia Mosè, vuol combattere la di lui cronologìa, e risalire, col solo ajuto delle osservazioni fisiche, nell' immensità de' secoli antichi, affine di fissarvi il nascimento del mondo.

Il piano è singolare: si traversano ben i mari, si aprono gli abissi della terra per farvi delle ricerche: ma per trovarvi *un fatto*, quando non se ne hanno nè prove, nè monumenti;

quan-

quando questo fatto sta nascosto nelle tenebre de' secoli passati, cercar nella Fisica è un cercar *nel bujo del niente*. Non importa, nulla spaventa que' gran maestri che credonsi destinati ad istruire gli uomini. Ecco la nuova strada che si è aperta Theliamed (1).

Non pretende già egli darci *delle semplici*

(1) Perchè entrando in una materia, a cui l'immaginazione umana ha dato la maggiore estensione, si possa come in compendio aver qualche idea del totale delle filosofiche stravaganze, non è fuor di proposito l' esporre brevemente ciò che ha sognato l' Autore del *Theliamed* sulla origine del mondo. Per quanto sieno stravaganti le opinioni degli uomini, sarà difficile di rinvenire una opinione più stravagante di questa. Questo Libro, che ha per suo prototipo la *Pluralità de' mondi* di Fontenelle, e che ne è come un appendice, asserisce che il nostro globo era da principio tutto immerso nel mare, che lo ricopriva molto al di sopra delle più alte montagne formate in due dalle sue interne correnti, che venivano ad incontrarsi, e che si attraversavano, ma nel lungo giro di otto, o dieci migliaja di secoli l'ardor del sole andò a poco a poco disseccando tanto umore, lasciò comparire le cime dei monti più alti, che diroccandosi dalle scosse del giro giornaliero di quest' orbe, essendo ancor tenerelle, formarono poi altri monti, nei quali si produssero l'oro e tutti gli altri minerali. Così decrescendo il mare di tre in tre piedi ogni mille anni si scoprirono poi le valli, e le pianure; e tuttavia decrescendo in proporzione, tutte le acque svaporeranno, e rimarrà la terra asciuta ed arida per dar luogo intanto con i Vulcani che si vanno formando a quel fuoco generale, che dovrà trasmutarla un giorno in un sole effettivo, che col proprio calore si assoggetterà altri globi del cielo, e comporrà un vortice particolare. Tutto ciò accaderà fra sei o sette migliaja di secoli, quando pure il nostro sole

congetture, come tanti altri, ma *de' lumi sicuri*, e delle prove autentiche *della verità da esso scoperta*: sentiamo il suo Editore.

„ Quel che v' ha di sorprendente, si è che „ per arrivare a queste cognizioni, sembra egli „ aver pervertito l'ordine naturale, poichè in „ ve-

---

sole arso e consunto non si spezzi per imbevere il fluido de' suoi pianeti, e comparire a guisa di cometa nel nostro, ed in altro vortice, e che allora in difetto del dovuto calore, non tornino le acque ad inondarci come prima. In prova di somiglianti madornali stravaganze egli adduce la giornaliera decrescenza del mare veduta (si dice) con osservazioni e diligenze che non possono rivocarsi in dubbio; e nel vedere i più alti monti nell' interno loro, come nelle sommità più sublimi ripieni di conchiglie, crostacei, e scheletri di pesci impietriti abbiamo un' evidenza palpabile che fossero non solo coperti altre volte, ma formati dal mare. Infinite favolette aggiugne per dar maggior peso al suo sistema; come di uomini marini usciti dal mare per venire a popolar la terra, di popoli che hanno una sola gamba, e di altri con una sola mano; di altri pigmei, altri giganti; di popolazioni intere di uomini e donne selvagge, ed anche marine, ed infinite altre stravaganze che al dire di un moderno dotto Autore, sarebbono di grazioso aumento alle metamorfosi di Ovidio. Noi abbiam creduto di dover dare sotto un solo punto di vista un' idea generale di questo sistema, prima che c' innoltriamo alle osservazioni del Signor Gauchat, il quale non lo ha esposto nel suo totale, ma si è contentato di esaminarlo a parte a parte. Sarebbe desiderabile per una qualche riputazione del suo Autore che comparisse, in quel libro, meno ridicolo di quello comparisce nell' abbozzo datone da noi. Ma com' è egli possibile? In un fluido così immenso com' è quello di Theliamed, come potrà mai rinvenirsi qualche cosa di solido?

„ vece di mettersi prima a ricercare l'origine „ del nostro globo, ha egli cominciato dal pro- „ curar d'istruirsi della sua natura ". Sicchè dunque Theliamed, per un metodo moderno che sicuramente i Geometri non adotteranno, ha voluto cercar l'origine della terra, il tempo in cui ha ella avuto principio, coll'esaminar la sua natura. Sarebbe curioso di vedere la serie e la connessione de' sillogismi, che da questa proposizione, *la terra è composta delle tali materie*, ne potessero tirare le seguenti: *dunque ha cominciato in tal tempo, dunque finirà in tal tempo*. E' questo intanto è il raziocinio di Theliamed. „ Dalla materia e dalla disposizione di „ queste composizioni (della terra) pretende „ egli aver riconosciuto qual sia *la vera origi-* „ *ne* di questo globo che noi abitiamo; *come e* „ *da che sia stato formato*. Quindi, per via „ di conseguenze naturali, ha egli creduto poter „ fissare in qualche maniera, non il primo istan- „ te della sua esistenza . . . . (*Pref. p.* 22.) „ ma quello in cui ha cominciato ad esser abi- „ tabile, quello in cui ha cominciato ad esser „ popolato, e quello in cui può cessar di es- „ serlo. Ci espone come in prospettiva tutte „ le rivoluzioni alle quali, secondo lui, non „ questa terra solamente, ma ancora quell'infi- „ nità di globi che si ricchiudono nel vasto „ universo debbono andar soggetti nell'immen- „ sità de' secoli ".

Theliamed ha dunque osservate le materie tutte che compongono la terra, ed ha anche,

se

se si vuole, penetrato fin nelle sue viscere. Altri sarebbonsi limitati a stendere storicamente le loro ricerche, l'ordine degli strati, le proprietà delle materie, le loro riflessioni sulla materia di farne uso.

No: il nostro Autore ne deduce *come e da chi questo mondo sia stato formato:* due scoperte pretese. La prima è impossibile. Conoscerassi in vano il fuoco, l'aria, la terra, mai si saprà nè la forma vera, nè il legame occulto delle lor parti. Il secondo è palpabile. Senza passare vent'anni ad iscavar nella terra e nelle acque, bastava aprire il Catechismo, e alla prima domanda, *Chi ha creato il cielo e la terra?* avrebbe veduto la risposta: *Iddio.* (1)

Non

(1) Bastava anzi che avesse per un momento consultata la ragione. Per veder chi ha formato il mondo, nè Socrate, nè Platone, nè quanti mai sono stati uomini Filosofi, anzi neppur uno di quanti sono stati uomini al mondo, sono andati o alle viscere del mare, o nel seno della terra a consultarne i fenomeni. Se sono stati esaminati i metalli, se analizzati i vegetabili, se osservati gli astri e gli animali, o il piacere, o il vantaggio degli usi della vita vi ha indotti gli uomini; e se da queste osservazioni n'è risultata una maggior forza alle prove dell' esistenza dell' Autor della natura, non è ciò accaduto perchè di queste abbisognasse una tal verità, ma piuttosto perchè questa ha influito a farci conoscere che somiglianti produzioni non da altri che da esso avean potuto derivare. Prima che si avesse idea della fisica, nel mondo si adorava un Dio: nè è stato il telescopio quello che ci ha fatto comprendere chi era il regolatore de' pianeti e delle stelle.

Non è egli inaudito che diasi qual verità difficile ad iscoprirsi, la cognizion di quello *da cui* è stato formato il mondo.

Che dico? E' egli poi questo il senso della sua proposizione? Vuol'egli parlarvi *di Dio* come di Autor della terra? Vedremo ben tosto che tutto in essa è combinazion della materia; che in tutta la sua Cosmogonia non vi fa mai entrare il Creatore.

Ciò non è tutto. Da questo, e sempre per mezzo della cognizione de' materiali della terra ne deduce egli i fatti i più curiosi, il tempo in cui abbiam noi cominciato ad abitarla, il tempo in cui questo mondo, ed i suoi abitanti finiranno; e quel che v'ha di più ammirabile ancora, le stesse date altrettanto precise per un' immensità di altri mondi che ei suppone nell' universo. Ci metteremmo in vano a comentare il ridicolo di queste consegueuze, dedotte non dalle storie, dai monumenti, ma dalle *osservazioni fisiche*. Non manca altro che di cercarvi gli avvenimenti della guerra vicina. Sì, l'Astrogìa giudiciaria è meno stravagante di questa scoperta *profetica* sulla fine del mondo e de' globi: ed ecco il principio su cui verte quanto Theliamed è per opporre alla Genesi: Tali sono i formidabili nemici della Religione.

L'Autore dell'*Origine del mondo* ha preso una strada tutta differente, e giusta del pari. Il suo piano si è di ricercar *questo fatto*, il nascimento della terra e degli uomini; ed ecco

il

il suo metodo. Riporta semplicemente, sull' *origine del mondo*, tutte le opinioni degli antichi Filosofi, le favole tutte del Paganesimo. Bella maniera d'istruirci! Che i Caldei, gli Egizj, i Fenicj, e cent'altri popoli abbiano avuto le tali idee, il tal delirio sulla formazion della terra e degli uomini, che concluderne? Si dan forse queste opinioni quali regole? Sarebbe ben singolare venirci, nella luce della rivelazione e delle scienze, ed illuminare colle tenebre e le superstizioni dell' antichità. Ci si danno semplicemente come storia? Che serviva pigliarsi la pena di compilarle, quando i menomi elementi della Storia filosofica ce le avean già insegnate?

Non può non riconoscersi il vero scopo dell' Autore; ed è di mettere a livello tutte queste opinioni col racconto di Mosè, con i *pregiudizj* de' Cristiani. E' di affogare le verità della fede in questa farraggine di sogni una volta rispettati, e di stabilire su tali rovine i suoi paradossi. Conveniva ricercar anche le opinioni folli e grottesche delle Indie e della Guinea: avrebbono esse fatta della figura in questa preziosa *Nomenclatura*, del pari che i sogni i più dotti e più metodici degli antichi Pagani.

Tal' è dunque il piano di questi due Autori. L' uno coll' esame degli strati della terra, l'altro colle favole ed i sistemi degli antichi Filosofi, pretendono assegnare al mondo una data prodigiosamente antica, e rovesciando con ciò la base della Religione, sostituire alle sue verità

tà delle idee vuote e sterili. L' Editore di Theliamed conviene anche egli di questo piano secreto. Confessa egli „ che per poco che siasi Ra-„ gionatore, subitochè si ammette che il globo „ della terra è opera del mare, bisogna rinun-„ ziare alla storia della creazione, tal quale la „ leggiamo nella Genesi; (*Pref. p.* 48) e se „ si fa un altro passo, riconoscere anche la pre-„ sistenza della materia ". Non v' è bisogno per questo di esser *Rogionatore;* il fatto parla, ed il primo sguardo fa vedere non potersi seguire i sogni di Theliamed, senza negar gli oracoli di Mosè. L' Editore crede nondimeno fare illusione, riguardando questo timore come un *vano fantasma;* e per uno sforzo singolare d' ingegno si lusinga di unire il sistema col racconto di Mosè. Conciliazione di politica, per sedurre più sicuramente, o piuttosto derisione formale: guidichiamone dal preambolo.

„ E' facile di riconoscere qual sia stata l' origine dell' opinione in oggi generalmente sparsa, „ che quest' universo sia uscito dal niente nello „ stato in cui il vediamo. Gli Ebrei i primi „ han sembrato stabilirla colla loro tradizione „ sull' origine del mondo. I Cristiani che gli „ han seguiti, adottando i loro libri, hanno „ adottato nel tempo stesso quel che han cre-„ duto che avesse detta nazione pensato su que-„ sto soggetto: ne hanno essi fatto un articolo „ dellalor fede, un punto capitale della loro „ Religione ". Non sembra egli sentire l' esposizione de' sentimenti di una setta della Cina o

del

del Giappone? Ed in vece del rispetto che dovrebbe ispirare ad un Cristiano (l'Editore pretende esserlo) l'autorità degli oracoli sacri, non vi si vede che un disprezzo secreto e reale? Non è Mosè interprete del Signore, sono gli Ebrei i quali han solamente *sembrato stabilire* la tradizione dell'origine del mondo (1). Si passa sotto silenzio la divinità dell'Evangelio di Gesù Cristo; sono solamente i Cristiani che hanno adottato *quel che han creduto* fosse il sentimento degli Ebrei, e che ne han fatto un punto capitale della loro Religione: come se gli uomini potessero far da per loro un dogma di Religione, quando per sua essenza medesima dee esso presentare la rivelazione espressa e l'impronta del Dio della verità. In questa sola esposizione sonovi dunque due sofismi, due er-

(1) Prescindiamo pure per ora, se si vuole, dalla divinità della Genesi. Non la consideriamo, se non come un libro che contiene la storia della nazione più antica, di cui si possono aver monumenti. Secondo questa storia è certo che gli Ebrei riconoscono il mondo, come creato dal nulla. Di altre nazioni non sappiamo che abbiano pensato in tal guisa, nè ne abbiamo la storia, che ce ne assicuri. Ora che questa sia stata opinion degli Ebrei, qual vogliamo credere ne sia stata la cagione? Una nazione, il di cui carattere è stato sempre l'istabilità, che nelle avverse cose ha sempre dimostrato cosa può e l'ingratitudine, e l'impeto di una non regolata immaginazione, vorremo noi credere che poi senz'alcun fondamento, si sia perpetuamente trovata costante sul punto della creazione del mondo dal nulla, senz'averne mai o dubi-

errori: uno sulla Religione Giudaica, e l'altro sulla Cristiana. Ed ecco come l'incredulità si tradisce.

L'Autore si sostiene, adducendo per distruggere l'opera della creazione, l'autorità di due Protestanti, Vatablo e Grozio, i quali interpretando il primo versetto della Genesi, ne concludono la presistenza della materia. „ Quest' „ opinione, secondo lui, può almeno esser ri- „ guardata come probabile; nè può non conve- „ nirsi, che la semplice probabilità non basti „ per fondare un sistema filosofico ". (*p.* 51.) Ecco dunque le dimostrazioni che si oppongono alla Genesi: si ardisce negar la data e la creazione del mondo, due punti incontrastabilmente rivelati e provati; e per negarlo, si cita un' in-

---

bitato, o quistionato neppur per un istante? Di una opinione che regni fra noi, o facilmente se ne scuopre l'origine, o fra di noi medesimi qualcuno si trova, che ne dimostri la falsità. Se nè l'uno accada, nè l'altro, è conseguenza legittima il concludere, che o la forza della ragione l'ha fatta nascere, o una non interrotta tradizione comunicataci da un primo, il quale era in istato di non prendere abbaglio. Colla stessa parità si ragioni della nazione Giudaica, e poi si decida di qual peso possa essere la riflessione di *Theliamed*. Ma è egli poi vero che i soli Ebrei, e quindi i Cristiani sieno stati di questa opinione? Oggetto che dovea prima più maturamente discutersi da quell' Autore. Se noi non volessimo esaminare se non semplicemente i più celebri Filosofi dell' antichità, già troveremmo abbastanza con che smentirlo. Or da qual tradizione, da qual principio sono stati essi guidati?

interpretazione gramaticale: come se l'opinione di due Dotti potessero bilanciare, non dico gli altri Dotti di tutti i secoli, ma la testimonianza universale delle Chiese Giudaiche e Cristiane: come se una semplice probabilità, com'ei la chiama, potesse indebolire la verità degli oracoli del Signore. Che una tal probabilità formi l'appoggio de' sistemi filosofici, questi non son quasi sempre fondati che sopra idee, sopra semplici congetture senza pruove. Ma che oppongasi un sentimento gramaticale ai dogmi della Religione; che si preferisca l'interpretazione arbitraria d'un uomo senza autorità, alle pruove le più decisive, è un mandare al di là di tutti i limiti i privilegi della Filosofia. Per non prevenire, riserbiamo l'esame della presistenza della materia all'articolo della *Cosmogonia*.

Seguiamo l'Autore. „ Si dirà forse, che „ impiegando la Genesi il termine di *giorno*, „ per denotare il tempo in cui il Creatore operò tutte queste maraviglie, deesi credere per „ una conseguenza necessaria, che fossero in „ fatti terminate nello spazio di sei de' nostri „ giorni. Ma è indubitato che il sole non fu „ creato che il quarto giorno, e che per conseguenza non possono contarsi nè giorni nè notti: donde può conchiudersi che questo termine di *giorno* non viene impiegato in questo luogo che impropriamente, metafisicamente, per significare la successione colla quale „ l'Intelligenza suprema eseguì le diverse opere „ di cui vi si parla ".

Que-

Questo passo scuopre manifestamente l' arte e l' andamento de' nostri Filosofi. La Scrittura stabilisce formalmente, e spiega in dettaglio la creazione successiva de' differenti esseri dell' universo nello spazio di sei giorni; tutto in ciò è chiaro e preciso. Niente affatto: si vuol trovare un numero prodigioso di secoli, per far fabbricare nel mare gli esseri onde la terra è composta, e per questo basterà di supporre una metafora. Mettendo centomil' anni in luogo di un giorno, se ne hanno seicentomila. Ed ecco dello spazio a sufficienza per infantare tutti i sogni che si voranno immaginare sulla formazion della terra.

Ma i nostri Filosofi, sì increduli sulle prove le più reali, s' immaginano eglino forse che crederassi senza pruove ciò che verranno a spacciarci? Tutto presenta quì un' idea netta e chiara del giorno, non solamente il termine, ma l'ordine, il buon senso, il suffragio universale. *V' ingannate*, ci dice il Theliamed, *giorno non è che metafora; questo vocabolo significa mille secoli*. Si può anche dire un milione. Per verità è un insultare il pubblico, l' osar di dargli in sì fatta guisa per regole, nelle cose eziandìo le più essenziali, delle idee vuote di un uomo da sistema.

Proporre in obbiezione il termine di *giorno* impiegato prima della creazione del sole, è egli un sofisma puerile. No certamente, prima della luce e del sole, il *giorno* propriamente detto non sussisteva; e per questo, non sussisteva il

tempo misurato in oggi dallo splendore e dal corso del sole? Perchè le tenebre duran de' mesi interi sotto il polo, non vi si contano egualmente i giorni? Si è potuto chiamar dunque *giorno*, nel tempo della creazione, allorchè le tenebre regnavano ancora, lo spazio preciso che di lì a poco dovea essere un *giorno reale*, al comparir della luce. Ma per calmare su quest' articolo lo scrupolo gramaticale o filosofico del nostro Autore, gli si dirà che prima della creazione del sole passò lo spazio di quattro volte ventiquattr' ore, e che la quarta parte di questo spazio è ciò che vien chiamato *giorno*.

Si ha in vero del rossore in fermarsi sopra obbiezioni sì meschine; ma è interessante il far vedere la debolezza de' sistemi degl' increduli. L' Autore *dell' Origine del mondo* s' introduce colla stessa obbiezione. Dopo aver detto che gli antichi non aveano ardito determinar la data del nascimento del mondo, coperta com' essa era di tenebre impenetrabili, „ gli Ebrei (soggiunge) più arditi, come abbiam veduto, „ furono i primi, ed i soli che intrapresero di „ fissar l' epoca del suo cominciamento. Le altre Nazioni ebbero un bel condannare la loro intrapresa, e trattarla da temeraria; fondati sull' autorità delle loro scritture, pretesero eglino poter assegnare il momento preciso „ in cui fosse formato: ed i primi Cristiani „ pieni di venerazione per queste stesse scritture, ammettendo la cronologia degli Ebrei, „ adottarono nel tempo stesso tutte le loro idee

„ sull'

„ sull'origine di questo universo ". (*Addit. au tom.* 2. *p.* 31.) Quest'obbiezione è manifestamente la stessa di quella di Theliamed. Attribuire all'ardimento degli Ebrei ciò che Mosè ha loro rilevato, asserir che i Cristiani hanno ammesse le loro idee, è un annientare la verità dell'una e dell'altra legge, è un farne delle sette di scuola, o degli stabilimenti di politica. Non ripettiamo, basta far quì vedere il carattere d' incredulità che assalisce senza pruove ogni rivelazione.

Vediamo ancora lo stesso spirito, che sotto un rispetto preteso, si leva contro la Religione. Sarebbe difficile immaginare una maniera più insidiosa per distruggere la cronologìa della Scrittura. L' Autore conviene della autorità che si è essa acquistata in tutti i secoli e fra i più grand' uomini: egli non pretende, dice, mancare a ciò che deve ai suoi Dottori od ai suoi Maestri, non vuol decidere del sentimento che fa della Scrittura la nostra unica regola per la cronologìa, propone soltanto i suoi dubbj. „ Poniamo „ prima un principio certo di cui conveniamo „ tutti: ed è che la Scrittura è la regola della „ nostra fede in tuttociò che concerne il dogma „ e la morale . . . . che essendo ispirata da „ Dio, essendo la pura parola di Dio, dobbiamo ascoltarla con rispetto, e seguirla come „ la verità stessa ". (*p.* 34.) Ecco sicuramente una professione di fede Cristiana ed edificante: è utile di osservarla, per vedere findove si estende il raffinamento di certi nemici della ri-

velazione. L' Autore ha seminata la sua Opera di errori empj ed anche assurdi. V' insinua, per confessione anche del suo Editore, l' eternità del mondo, la mortalità dell' anima, ec. Quì noi il vediamo Cristiano, ed immediatamente dopo si smentisce (*a*).

„ Dee ella poi avere (la Scrittura) la stes-
„ sa autorità in ciò che riguarda la cronolo-
„ gìa? " (*p.* 35.) Vale a dire che da una parte si ammette come *la verità stessa*, e che dall' altra dicesi che in fatto di cronologìa puo ingannarci. Sistema ben coerente! Vediamone le prove.

L' Autore non vuol su quest' oggetto interrogare gl' Indiani ed i Cinesi: restrizione ammi-

(*a*) L' editore sembra attribuirsi nella Prefazione *il Saggio sulla Cronologia* che termina il secondo volume. Nondimeno ecco precisamente gli ultimi periodi di questo volume. „ Siccome nella prima parte di quest' Ope-
„ ra io ho trattato assai a lungo di quel che gli anti-
„ chi han pensato sull' antichità del mondo, può esser
„ che venga la curiosità di sapere quel che debba cre-
„ dersene, ed a che possa uno fissarsi su quest' articolo.
„ Questo è quel che io mi propongo di esaminare nel
„ trattato che segue. Spero di fare in esso vedere da
„ una parte, che è stravagante il credere, con al-
„ cuni Autori, che il mondo sia eterno: dall' altra,
„ che il voler fissare non dico con Mosè, ma con tutti
„ i nostri Cronologisti moderni, l' epoca dell' origine di
„ questo universo, è un' intrapresa egualmente ridicola
„ e chimerica ". Quindi risulta che *il Saggio sulla Cronologia* è dell' Autore, e non dell' Editore, Del resto, chiunque ne sia l' Autore, le nostre osservazioni sono dell' istessa forza.

mirabile! Si prenderebbon per giudici de' privilegi della Scrittura quei che non l'ammettono, che non la conoscono? Non vuol egli consultar nè meno i Rabbini, che mandano il rispetto per le parole ed i punti fino alla superstizione.

„ La Chiesa e i Teologi Cattolici tengono „ una condotta più sensata, distinguendo saviamente nella Scrittura ciò che vien da Dio, e „ ciò che è puramente dell'uomo: ciò che non „ dee attribuirsi che allo Scrittore, e ciò che „ essendogli stato dettato dallo Spirito Santo, „ dee esser rispettato come un'ispirazione divina. In tutto ciò che è di lui, l'uomo può „ ingannarci: in tutto ciò che vien da Dio, „ non v'ha nè errore da temersi, nè riguardo „ da aspettarsi ". (*pag.* 36.) Posto questo nuovo principio, crolla tutto il rispetto dovuto alla Scrittura, tutta la sua infallibilità. Tostochè ella racchiude molte cose umane, e per conseguenza fallibili, non si potran queste più distinguere dalle divine; quel che vi si vorrà credere, si farà passar per divino; quel che vi si vorrà combattere, si dirà è dell'uomo. L'Autore non parla quì che della cronologia: un altro l'estenderà ai fatti storici; quelli ai misteri; questi ad altri oggetti: di maniera che questo Libro divino sottoposto ad ogni critica non avrà autorità se non secondo l'esame che avrà pronunziato: Il tal testo è divino, il tal'altro è umano. Si domanda: ove sarà questo tribunale? Non altre regole vi saranno che l'immaginazinne de' Comentatori.

E falsissimo dunque che sia questo il sentimento *della Chiesa e de' Teologi Cattolici*. Adorano essi la Scrittura come la verità stessa; e senza supporvi una mescolanza che la degrada, dicono che in qualunque maniera abbia Iddio guidata la penna degli Scrittori sacri, non ci hanno eglino annunziata che la verità, ne' menomi fatti del pari che nelle cose sublimi (1).

Vediamo intanto le prove dell' Autore. M. Four-

(1) E' falsissimo che *la Chiesa ed i Teologi distinguano nella Scrittura ciò che viene da Dio, e ciò ch' è puramente dell' uomo*, ed asserirlo è un voler far da Teologo, quando non si sanno neppure i primi principj della Teologia. I Teologi distinguono bensì nella Scrittura l' *inspirazione* e l' *assistenza*, volendo quella necessaria per i sacri Scrittori negli oggetti appartenenti o alla fede, od alla morale; questa necessaria negli oggetti storici, od in tutti gli altri ch' erano a loro notizia, o che da altri poteano risapere; ma in questa distinzione niente ammettono che *sia propriamente dell' uomo*. Per l' *ispirazione* intendono un suggerimento immediato di Dio fatto allo Scrittore, il quale scrive in tal caso tutto ciò che da Dio medesimo gli viene ispirato; per l' *assistenza* intendono una provvidenza continua di Dio, il quale benchè lasciasse la libertà allo Scrittore di registrare a suo modo quello volesse, lo regalava però e dirigeva in guisa, che di quella medesima libertà non si abusasse per iscrivere neppure una minima cosa o falsa, o viziosa, o in qualunque modo reprensibile, e. g. una cosa, una parola, o una lettera per un' altra. Qualunque di queste due si riconosca da *Theliamed*, come ammessa da Teologi, sempre da' Teologi si esclude dalla Scrittura qualunque cosa che possa dirsi *propriamente dell' uomo*, perchè e nella *ispirazione*, e nell' *assistenza* riconosce

Fourmont nella sua Opera, *Riflessioni sull' origine, la storia, e la successione degli antichi popoli*, adotta non poche favole rabbiniche sopra Abrammo e Tare, e mette le tradizioni orientali in parallelo coi fatti Storici della Scrittura. Potrebbonsi citare molti altri Scrittori Cattolici. „ Non è ella questa una pruova, o almeno „ una tacita confessione, che i Libri storici „ della scrittura non esigano che una fede uma„ na ed una credenza ordinaria? " (*p.* 42.) :

sce il suo fondamento la Scrittura dalla veracità di Dio, da cui, secondo i Teologi medesimi, è stato o ispirato, o regolato qualunque sacro Scrittore. Se poi con quella proposizione intende di asserire esservi o de' Teologi Cattolici i quali nè l' una nè l' altra riconoscano negli Scrittori Biblici, o che la Chiesa medesima abbia adottato questa distinzione, noi con tutta la franchezza glie lo neghiamo. Quindi ne nasce che tutto ciò che ci viene riferito nella Scrittura ripugna che possa esser falso, perchè ripugna alla veracità di Dio, che possa avere o ispirata, o prestato assistenza ad una falsità; ed una tal conseguenza è legittima contro *Theliamed*, tanto nel sistema di que' Teologi, i quali ammettono una totale *ispirazione*, quanto di que' che da questa distinguono la semplice *assistenza*. Per altro la opinione universale, la quale ammette, che tutti, ed in tutte le cose *Spiritu sancto ispirati* (Petr. 2. Cap. 1. v. 21.) *locuti sunt Sancti Dei*, pare sia la più ragionevole; e Riccardo Simon scrittore Protestante chiama *pericolosa* l' altra sentenza, (*Præfat. in hist. crit. vet. Test.*) benchè a questa abbiano soscritto uomini insigni come *Sisto Senese*, *Melchior Cano*, *Bellarmino ec.* e benchè anche in questa opinione possano confutarsi tutti que' paralogismi, che dopo Spinoza, sono stati accumulati nell' Opera anonima che ha per titolo *Examen de la Religion*.

Questa è dunque la Logica del Dissertatore. Un Accademico adotta delle tradizioni orientali sopra Abramo, che sono visibilmente false: dunque la Chiesa le adotta anch' essa. Mette egli in parallelo tali tradizioni con i fatti della Scrittura: dunque la Chiesa non crede che tutta la Scrittura sia ispirata: dunque *i Libri storici della Scrittura non esigono che una fede umana*. Ecco il fondo del raziocinio: come qualificarlo?

Altre pruove, la di cui sostanza è: Gl' Interpreti non convengono fra di loro sulla maniera di spiegare l' apparizione di Samuele a Saulle, il voto di Jefte: dunque han creduto che tai fatti, ancorchè chiaramente enunziati nella Scrittura, non fossero rivelati.

Due risposte semplici semplici. 1. Il sentimento de' Comentatori non regola punto *quel* della Chiesa; non ne forma l' autorità: se nelle loro interpretazioni si allontanano dal vero senso, vanno abbandonati. Sicchè dal loro errore anche involontario, non se ne concluderà mai quello della Scrittura.

2. Molti fatti che sembrano chiaramente enunziati quanto alla lettera, possono nascondere un senso più profondo. Un Comentatore crede scoprirlo, e dà su quest' oggetto la sua opinione. Supponiamola falsa, come forse lo è, non sarà questo che un abbaglio, e non un errore ponderato ed ostinato. Riguarda ben egli la Scrittura come tutta ispirata; ma dando il tal senso alla tal massima, al tal fatto, crede soltanto pro-

por-

porre quello della Scrittura. Laonde da tutte le varietà de' Comentatori, non se ne inferirà giammai altro, se non che s'ingannano eglino. La Scrittura è sempre vera ed immutabile ne' fatti come ne' dogmi.

Altra obbiezione anche più debole. Il sistema che suppone la terra immobile, intanto che il sole gira attorno di essa con i pianeti, è falso: quel di Copernico vien oramai *sostenuto in tutte le Scuole cristiane*.

Ora „ il sistema (opposto a quèl di Co- „ pernico) è chiaramente stabilito nella Scrit- „ ra " (si riporta il fatto di Giosuè, di Ezechìa) „ che può inferirsene? se non che „ per la fisica, come per il dettaglio storico „ degli avvenimenti, la Scrittura non è appa- „ rentemente la nostra sola ed unica regola ". (*p.* 48.)

E' un saper ben prendersi il vantaggio, l'opporre Copernico alla Scrittura, per dedurne nettamente il falso de' fatti contrarj al di lui piano di astronomìa. Non entriamo nella discussione del sistema: la menoma tintura di candore fa vedere il vero di questi testi, ancorchè non quadrino colle osservazioni astronomiche. Agli occhi nostri il sole sembra girare: Iddio fin dal primo giorno avrebbe potuto illuminarci su ques' errore de' sensi, e dar nella Genesi i principj di Copernico; ma allora sarebbe essa stata un libro di Fisica, e non di Religione. Ha voluto egli insegnarci le sole cose interessanti, senza dire un motto per informarci delle

scien-

scienze umane. Così benchè la luna sia opaca, l'ha esso chiamata un luminare, perchè riflette sopra di noi la luce. Benchè il sole non giri attorno alla terra, gli ha detto di fermarsi; perchè i sensi ci dipingono un corso spparente (1). Chi non sente la verità di tali oracoli, re-

(1) Forse il nostro Gauchat è anch'egli Copernicano, giacchè non si dà briga di confutar *Theliamed* col dare il giusto peso al moderno sistema astronomico, ma solamente col giustificar la Scrittura, allegando le apparenze celesti, come si fa comunemente da tutti. Ma è egli poi così certo questo sistema, che per difender la Scrittura, non possa impugnarsi? Son esse tanto rigide ed univoche l'espressioni de' sacri Libri, che apertamente indichino l'immobilità della terra? Noi siam persuasi che per una parte Copernico, e Galileo, e dopo essi Newton che colla sua attrazione pare abbia dato l'ultima mano a questo sistema, non han portato il punto ad una decisiva dimostrazione; e per l'altra le parole della Scrittura non sono così decisive, che non possano patire un'altra interpretazione. In fatti esaminato il sistema Copernicano, niente si trova che lo dimostri vero, se prescindiamo da una spiegazione più chiara, e diciamo anche più semplice dei fenomeni celesti, onde ne nasce che sia degli altri più probabile, ma non già certo, come osserva ancora Niewentit *de l'exist. de Dieu Livr.* 2. *Chap.* 7. In fatti negli effetti naturali una ipotesi che ne renda più intelligibile il meccanismo non passa mai al grado di tesi, nè la probabilità induce certezza. Possiamo ben assegnar quante cagioni ci suggerisce o l'osservazione, o la nostra particolar maniera di pensare, che faremo vedere ingegno, ma non potremo giammai farci garanti della verità. In ogni nuovo sistema ognuno ha creduto di esser giunto al segno della dimostrazione, e lo ha avidamente abbracciato; ma in un altro secolo si sono vedute per mezzo di altri ritrovati, le incongruenze di quello che do-

relativamente a noi? E si ha l'ardimento di seriamente conchiuderne che, *per la Fisica*, come

---

dominava nel secolo antecedente. Così le intelligenze regolatrici degli astri non sono state credute un ente di ragione, se non dopo venuti i vortici di Renato, e questi hanno riscosso tutto l'applauso sino ai tempi di Newton, dopo il quale tutti incominciarono a declamare sopra un sistema, la di cui verità avrebbono prima tenacemente difesa. Nè giova il mostrare qualche contraddittore contemporaneo ai sistemi medesimi, giacchè, se si parli su questo dato, del sistema Copernicano, e molti ed insigni uomini ha avuti dalla sua origine sino a noi, che hanno creduto cosa ragionevole il rigettarlo. E dunque fuor di questione che il sistema Copernicano non è vero a segno, che supposta un'espressione chiara della Scrittura che lo abbatta, debba a questa quella anteporsi; che era il primo de' nostri assunti. Ma è poi vero che la Scrittura parli in guisa della immobilità della terra, che non possa soffrire una diversa interpretazione? Altro assunto da noi proposto. Prescindiamo dal senso che le dà il nostro Gauchat, senso che ha il suo gran vigore, e che è stato adottato dai Copernicani medesimi. Vogliamo solamente interrogare se quando si parla di moto del sole, di stabilità della terra ec. possano i sacri Libri esser suscettibili del solo senso letterale? Egli è regola di critica, che quando questo patisca violenza (come sarebbe supposto dimostrato il sistema Copernicano) si debba ricorrere al senso figurato, o che si debba spiegar la Scrittura colla Scrittura medesima. Or la Scrittura in certe espressioni non usa una precisione rigidissima, e lascia tutto il luogo alle verità naturali. Così dopo aver detto in Giosuè: *stetit sol in medio cæli*, conchiude la narrazione: *non fuit antea, nec postea tam longa dies*, benchè sotto i poli sia certissimo che sono assai più lunghi i giorni che non fu quello prolungato nella battaglia contro i Gabaoniti. Così le stelle (*Judæ Cap.* 1. *v.* 13.) sono chiamate *erraticæ*, benchè sappia ognuno che queste sono fisse. Queste ed altre

me per il dettaglio storico degli avvenimenti, la Scrittura non è apparentemente la nostra sola ed unica Regola?

Osserviamo primieramente che l'Autore prende o vuol dare una cosa per l'altra, proponendo come *fisico* ciò che è puramente *storico*. Mi spiego: i fatti di Giosuè e di Ezechìa sembrano sulle prime appartenere all'Astronomìa; e non vi han che far nulla. Risaliamo alle circostanze: Giosuè nel tempo della battaglia *non* pretendeva istruire i suoi soldati su di un sistema astronomico; volea soltanto prolungare il giorno. Ezechìa non volea che il Profeta gl'insegnasse qual de' due sistemi abbracciati dopo da Tolomeo e Copernico fosse vero: voleva semplicemente in un fatto miracoloso sull'ombra del quadrante avere un pegno della guarigione che il Profeta gli prometteva. Queste due cose furono esattamente adempite: il giorno, ai prieghi di Giosuè, fu prolungato; l'ombra del quadrante, secondo il desiderio di Ezechìa, fu cangiata. Questi non solamente *fatti*, e non esperienze di Fisica. Sicchè la Scrittura è esat-

ta-

---

tre simili espressioni fanno vedere che la Scrittura ammette spessissimo un senso diverso dal letterale. Concludiamo dunque per non mancare alla brevità, che per una parte il sistema Copernicano non è dimostrato, e per l'altra, che la Scrittura non parla in maniera ad esso apertamente contradittoria; onde non ne può prender *Theliamed* occasione d'impugnarne la veracità perchè sia la nostra unica regola.

tamente vera: annunzia ella de' miracoli reali, senza dir come sieno stati operati; perchè il *come*, ed ogni altra curiosità fisica è esclusa da essi Libri santi unicamente destinati ad istruirci sulla morale e la fede.

Del resto, benchè il loro oggetto non sia nemmeno d'istruirci sulla storia, havvi una grandissima differenza fra lo storico ed il fisico della Scrittura. Il fisico non ha verun rapporto qualunque con la fede nè con i costumi: onde la Scrittura osserva riguardo a ciò il più profondo silenzio. Essa non parla, diciam così, che al rapporto de' nostri sensi, senza entrare, non dico nel fondo intimo degli esseri corporei, (mistero impenetrabile per noi) ma neppur nel dettaglio delle leggi fisiche, alle quali possiamo naturalmente arrivare. Non è così dello storico: esso interessa la fede ed i costumi, oggetti essenziali ed unici della Scrittura. Quindi, benchè essa non pretenda far di noi tanti storici sterili, forse orgogliosi, esponendoci tutti i fatti degli uomini e degli Imperi, c'informa de' fatti connessi con i disegni, colle opere del Signore, con i nostri doveri, co' nostri veri interessi: non possiam noi dunque senza colpa rivocarli in dubbio. Sicchè, sia negli avvenimenti del nascimento e de' primi secoli del mondo, sia nella storia del popolo eletto, sia ne' fatti umani che gli son relativi, in somma, nella storia intera della Scrittura, tutto è vero. Iddio ha voluto direttamente insegnarcelo: in ciò, quand'anche noi ignorassimo i suoi disegni,

segni, son essi saggi ed illuminati. Or, dire potersi negar tai fatti, è un bestemmiare, è un accusar di menzogna Dio stesso.

Che diverrebbe la Religione, se questo principio, benchè moderato in apparenza, e per questo più seducente ancora, *Per il dettaglio storico, la Scrittura non è apparentemente la nostra sola ed unica regola*, venisse una volta ammesso? Sarebbe questo un lasciare i nostri critici inquieti e sofistici giudici de' fatti. Richiamerebbono eglino il calcolo della Scrittura alle storie profane, forse al calcolo degli annali pretesi della Cina, e degli Dei dell'Egitto. Bentosto negherebbono i fatti che essi giudicassero non quadrare con quelle date, poi quelli che sembrasser loro opposti alle leggi fisiche: insensibilmente farebbono de' nostri oracoli sacri, tanti libri puramente morali e simbolici. Allora non più Religione rivelata; perchè essa poggia necessariamente su i fatti. Non si converrà dunque giammai della confessione falsa ed insidiosa che l'Autore presta ai Padri, ai Comentatori Cattolici „ che han essi riconosciuto „ che la Scrittura conteneva molte cose che po- „ tevan credersi non essere state punto ispira- „ te: che per conseguenza non hanno avuta al- „ cuna difficoltà di allontanarsene in diversi „ punti, di toglierne eziandío, di aggiunger- „ vi ". Niente più falso: ogni spiegazione, ogni comentario è fondato sulla verità immutabile delle menome massime, de' più piccioli fatti. E' ugualmente falso che „ la Chiesa non tro-

„ vi

„ vi malfatto che noi ci allontaniamo da quel „ che essa ci insegna rapporto al sistema del „ mondo ". Ella dice solamente che Iddio non ha voluto insegnarci nulla su quest' oggetto; che è troppo inutile per esser consacrato in oracoli in cui vuol egli formar la nostra Religione; e che così sopra qualunque sistema puramente fisico non dee, nè si degna imporci delle leggi. Questa brieve osservazione dimostra con qual' arte i nostri increduli sappiano accozzare, contro l'autorità della Scrittura, de' raziocinj speciosi, ma sempre fragili, quando si risale ai veri principj.

La sola obbiezione che possa meritar questo nome, è la varietà de' calcoli della Scrittura. L' Autore la maneggia nella maniera la più moderata, e per questo più insidiosa, perchè sembra fondarsi sul rispetto dovuto alla Scrittura.

Adduce egli due ragioni, per le quali i primi Cristiani addottarono il calcolo della Scrittura. La prima, perchè ricevendo dagli Ebrei i loro oracoli „ adottarono nel tempo stesso „ tutte le loro idee sulla maniera di contar gli „ anni del mondo, e sull' epoca del suo comin„ ciamento ". (*p.* 52.) Questo linguaggio non annunzia più quel rispetto che l' Autore avea poco prima stabilito. Le verità chiaramente espresse nella Genesi, la data e la genealogìa de' primi secoli non sono *idee*, ma punti della Legge degli Ebrei. Non è la credulità che gli ha fatti ricevere: se sull'origine del mondo

non

non abbiam noi che un medesimo sentimento, egli è perchè è stato esso chiaramente rivelato nelle loro Scritture, che sono egualmente le nostre.

La seconda ragione addotta è il chimerico ed il favoloso di ciò che gli storici di altri popoli c'insegnano su questo punto. L'Autore sembra rigettare i primi annali Caldei, Egiziani, e Cinesi. Noi pensiam come lui, che sieno equivocissimi; ma non caviam mica dai due surriferiti motivi il sentimento della Chiesa Cristiana sulla data di quest'universo. Torno a ripetere, vien esso *unicamente* dalla rivelazione: laonde tutto questo schiarimento, tutte queste congetture dell'Autore sono a pura perdita.

Propone egli anche un equivoco, la di cui soluzione è importante. Suppone che „ la loro „ estrema venerazione (de' Cristiani) per i „ Libri santi non permetta loro di esaminare „ se questa maniera di contare sia giusta, e se „ la si possa prendere per regola, senza temer „ di errare ". (*p.* 52. *ed altrove*.) „ Donde concludo (dice l'Autore) che subitochè „ la Scrittura non basta per metterli d'accordo „ fra di loro, non è essa una guida sicura, „ fedele, e sufficiente per regolare la cronologìa ". (*pag.* 66.) Primieramente è certissimo che in un libro provato e riconosciuto come ispirato, la ragione non permette più di esaminare in dettaglio se ciò che contiene sia giusto, sia vero: questo sarebbe un contradirsi.

E' fal-

E' falso che noi riguardiamo la Scrittura come regola di cronologìa umana, dimanierachè sulle sue date sole pretendiamo disporre e rettificare tutti gli annali degl' Imperi. La Scrittura non parla di queste Storie che di passaggio, per quel tanto che ha qualche rapporto con quella de' Giudei; non intraprende perciò di dare un racconto intero circostanziato di tali rivoluzioni su quest'oggetto. Lascia tutto questo distretto agli storici profani.

Ma finalmente, dall'esser i nostri Libri santi ispirati, ne siegue che non contengono niente se non di vero, sia sulle date, sia sugli avvenimenti. Se dunque c'insegnano eglino che il mondo non esiste che dal tal numero di anni, che Sezac, che Nebucodonosor, ec. han fatte le tali imprese; qualunque storia profana contraria a questi fatti è falsa, non già precisamente che la Scrittura sia una regola diretta di cronologìa, ma perchè ammettere come vero nella cronologìa della Genesi, ciò che sarebbe falso nella Cronologìa profana, sarebbe un ammettere in un tempo medesimo il sì ed il nò. Sicchè sotto il pretesto di dir semplicemente che la Scrittura non è una *regola sicura, fedele di Cronologìa*, si direbbe esser ella ripiena di menzogne; che le sue date ed i suoi fatti non vi stanno che per tenere a bada la credulità degli Ebrei, e non per disporre i veri calcoli degl' Imperi. Noi non abbandoneremo giammai questa proposizione immutabile, legata colla natusa stessa de' Libri santi: *Tutto ciò che es-*

si ci rivelano, in qualunque genere siasi, è vero.

Il motivo su cui l'Autore appoggia l'incertezza della cronologìa, non è che un sofisma. *La Scrittura*, dic'egli, *non basta per metter d'accordo fra di loro i Cronologisti*. Come se dalla varietà de'loro calcoli, potesse dedursene la falsità dell'Oracolo: questo è un dire che tutti i testi, sia della morale, sia del culto, su i quali i Comentatori non convengono unanimamente, son falsi. Che giustezza di osservazioni!

Due cose distinte ed essenziali su questa variazione. 1. La differenza della Volgata e de' Settanta. 2. La differenza de' Cronologisti. La Chiesa osservando il silenzio su questi due calcoli, si può scegliere: non è già che la Scrittura originale abbia potuto darli tutti e due alla volta: non ve n'ha che uno; forse anche si uniscono fra di loro per via di nodi secreti. V'ha, per esempio, chi pretende che debbansi aggiungere cento anni alla vita di ciascun patriarca, perchè sono espressi parlando del primo, e perchè la natura del narrato lo indica per gli altri. Questi cercano una conciliazione, quelli un'altra. Ma quando non la si trovasse, segue egli non esistervi? No senza dubbio. Sarà sempre vero che il calcolo reale della Scrittura è uno; che quello della Volgata, e quello de' Settanta quadrano con tutti i fatti della storia santa, come con quei della storia profana avverata; che i secoli sopranumerarj de' Settanta non for-

formano che un intervallo senza fatti; e che le storie che trovansi troppo allo stretto nel calcolo della Volgata, per aggiustare le lor nascite d'Imperi (incertissime tuttavolta) possono ottar quello de' Settanta (*a*).

Tal' e dunque la differenza (apparente) della cronologìa della Scritrura. Non è però così della differenza de' Cronologisti; essa è reale. Bisognerebbe aver un buon tempo da perdere, per cercar di conciliarle; la vita sarebbe troppo corta: di tutte le fatiche dall' altra parte questa sarebbe la più penosa e la più ingrata. Andiamo al fondo dalle cose. O questi Cronologisti

(*a*) Sono venuti non ha molto alla luce degli schiarimenti pieni di erudizione e di scienza sul Pentateuco Samaritano. Ecco uno squarcio di giudizio vantaggioso che ne portano i Savj Autori del Giornale di Trevoux. „ Si sa che la cronologìa Samaritana tiene in qualche „ maniera il mezzo fra la cronologìa dell' Ebreo, e la „ cronologìa de' Settanta..... Osserviamo che le tre „ cronologie sono rispettabili; che quel che chiamasi „ contradizione, non è sovente che un mistero, vale a „ dire, una cosa di cui non sappiamo la ragione; che „ si è tentato più di una volta di conciliar l' Ebreo „ con i Settanta sulla cronologìa, e che la conciliazione non è stata mai dimostrata impossibile. Sarà dunque sempre permesso l' attaccarsi alla cronologìa Samaritana soprattutto per i tempi che han seguito il „ diluvio. Essa dà più terreno per collocare l' origine „ degli antichi Imperi; e questa comodità che le è comune colla cronologìa de' Settanta, non è da disprezzarsi in un secolo in cui si cerca di mettere in contradizione la Scrittura con l' antichità riconosciuta dai „ Caldei, dagli Egiziani, e soprattutto dai Cinesi". *Nov.* 1760. *p.* 2850.

gisti pretendono, appoggiare il lor calcolo sulla Scrittura, o no. Se il pretendono, e poi differiscono fra di loro, egli è questo un errore innocente: non versa esso nè sulla fede, nè su i costumi, nè su i fatti. Se se ne allontanano deliberatamente, sono temerarj; ed il lor calcolo (come appunto quel di Theliamed e dell'Origine del mondo) tende a rovesciare, coll'autorità della Genesi, il fondamento della Religione.

Dal silenzio della Chiesa su queste materie l'Autore conchiude „ che supponendo anche nel„ la cronologìa della Scrittura tutta l'Autorità „ della parola di Dio, non è essa sufficiente „ per dar fine a tutte le nostre incertezze, e „ per guidarci nella ricerca delle verità cronolo„ giche ". (*p.* 60.) Doppio sofisma. 1. La Chiesa nòn osserva il silenzio che sul calcolo della Volgata e della Genesi, ma non su i calcoli umani che son loro opposti. Non può ella non condannarli, poichè asseriscono positivamente che la Genesi si è ingannata.

L'Autore chiama *verità cronologiche* i fasti degl'Imperi: il termine è pomposo. Riguardo a ciò noi non abbiam mai detto che convenisse cercarne il filo nella Scrittura. Soltanto questi fasti non possono dire, senza ingannarsi, che la data ed i fatti che sono in essa enunziati sien falsi. Da questo in fuori noi converremo di buonissimo grado che, se non si sa sulla storia degl'Imperi se non quel che sta inserito nella Scrittura, si è molto ignorante: bisogna attinger tai fatti nelle loro sorgenti.

L'Au-

L'Autore apre una strada per conciliare le storie delle nazioni. Suppone egli che bisognerebbe cominciar dallo stabilire di qual tempo questi primi anni degl' Imperi fossero composti. Gli Egiziani, dic' egli, non li componevano che di un mese, gli Arcadi di tre, gli Acarnani di sei. Fissando il tempo in cui gli anni sono stati formati di dodici mesi, si troverebbe forse il nodo di tanti diversi calcoli. Questo mezzo sembra solido, e ragionevole: toglie anche l' obbiezione cavata dall'opposizione vera o pretesa di certe storie con quelle della Genesi: poichè subito che gli anni sono stati differenti, l'opposizione apparente forma un' armonìa reale. Ma un tal mezzo chi lo effettuerà? L' Autore lo riguarda come *un laberinto inesplicabile*. Checchè ne sia, possibile o no, noi non ne abbiam di bisogno per pronunziare il falso delle date umane in opposizione a quelle della Genesi. Elleno non si accordano neppur con se stesse: perchè dunque maravigliarsi se non conciliansi con questa? Del rimanente, non si parla che delle Storie della prima antichità marcate coll' impronto della finzione. Riguardo alle storie sicure e conosciute, neppur una ve n' ha che distrugga il menomo fatto della Genesi.

Ho l' onore di essere ec.

LETTERA CLI.

Sul Diluvio.

L'Errore sempre si discopre. I nostri Autori sembrano non voler solamente combattere la cronologìa della Genesi, sotto il pretesto che essa non interessi nè la fede, nè i costumi: che Iddio non abbia voluto con essa regolare la cronologìa de' popoli: che la Chiesa permetta la scelta de' calcoli: che gl' Interpreti non si sieno giammai accordati. Quì non si limitano più alle date, vanno al fatto, e negano arditamente il diluvio universale.

Or se un fatto, così circostanziato, così rilevante, un fatto, onde nacque per la seconda volta il genere umano, è falso, qualunque altro lo sarà egualmente, e la Genesi non sarà più che un libro di menzogne. Vendichiamo la sua verità, la sua autorità, mostrando il debole ed il niente delle obbiezioni che le si oppongono.

In primo luogo è interessante di esporre un plagiato singolare *dell' Origine del mondo*. Ha egli trascritto parola per parola, e senza citare, tre pagine e mezza di Theliamed (*a*). Per la

(*a*) L'edizione dell'*Origine del mondo* è del 1751. quel-

la prova e per la curiosità del fatto convien metterli in due colonne.

TESTO DI THELIAMED.

Per confutar questo sentimento universale, egli è costante primieramente che un de' vostri piu dotti Padri della Chiesa conviene che un avvenimento sì considerabile è stato assolutamente ignoto agli Storici Greci e Latini. Gioseffo assicura, per verità, che Beroso Caldeo, Niccola di Damasco, e Girolamo l'Egizio, ne avevano parlato presso a poco come Mosè. Ma il fatto dovette egli passar per costante, fa egli maraviglia che Beroso e gli altri che viveano in Oriente sotto l' Impero de' Macedoni, in un tempo ed in un paese in cui i Giudei eran sì noti, abbiano inserito nelle lo-

TESTO DELL' ORIGINE DEL MONDO.

Riguardo al diluvio universale, egli è certo primieramente, che uno de' più dotti Padri della Chiesa conviene che un avvenimento sì considerabile è stato assolutamente ignoto agli Storici Greci e Latini. Gioseffo assicura, per verità, che Beroso Caldeo, Niccola di Damasco, e Girolamo l' Egizio, ne avevano parlato presso a poco come Mosè. Ma il fatto dovette egli passar per costante, fa egli maraviglia che Beroso e gli altri che viveano in Oriente sotto l' Impero de' Macedoni in un tempo ed in un paese in cui i Giudei eran sì noti, abbiano inserito nelle loro storie ciò

quella di Theliamed del 1735.; ma ve n'erano delle anterioti.

TESTO DI THELIAMED.

loro storie ciò che i libri di questi contenevano su questo soggetto?

Aggiungo che le circostanze eziandìo riportate da questi Storici fan vedere quanto debbasi far poco conto della lor buona fede, se è vero che abbiano scritto quel che si fa lor dire. In fatti, il passo che Gioseffo cita di Beroso, parla de' residui dell' Arca che vedeansi ancora, dice questo Autore, sopra una montagna d' Armenia, e da cui se ne portavano de' pezzi che servivano di preservativo.

Confesso che alcuni Armani grossolani sono anche in oggi in quest' opinione ridicola sopra i residui dell' Arca. Si sa altresì che i nostri viaggiatori i più sensati convengono che questa è una favola; che il monte Ararat, su cui dicesi che l' Arca si fer-

TESTO DELL' ORIGINE DEL MONDO.

che i libri di questi contenevano su quest' articolo?

Aggiungo che le circostanze eziandìo riportare da questi Storici provano quanto debbasi far poco conto della loro testimonianza e della lor buona fede, se è vero che abbiano scritto quel che si fa lor dire. In fatti, il passo che Gioseffo cita di Beroso, parla dei residui dell' Arca che vedeansi ancora, dice questo Autore, sopra una montagna d' Armenia, e di cui se ne portavano de' pezzi che servivano di preservativo.

Confesso che alcuni Armeni grossolani sono anche in oggi in quest' opinione ridicola riguardo ai residui dell' Arca. Ma si sa che i nostri viaggiatori i più sensati convengono che questa è una favola puerile; che il monte Ararat,

TESTO DI THELIAMED.

fermasse, è in ogni tempo ricoperto di nevi, e talmente innacessibile, che non è stato possibil mai di pervenire fino alla metà della sua altezza. Egli è dunque evidente che non si è potuto saper mai se l'Arca siasi veramente fermata su questa montagna, nè se vi abbia lasciati i suoi residui, se pur non si supponga che l'abbia qualcuno risaputo per una rivelazione di Dio; ciò che rimarrebbe a provarsi.

Gli abitanti del paese han dall'altra parte una tradizione riguardo a questo monte Ararat che non si accorda in verun conto con quel che gli Ebrei raccontano del diluvio. Dicono essi che Noè si salvò nell'Arca con settantanove persone, e che il borgo Tamanin situato alle falde di essa montagna, ha tirato il

TESTO DELL'ORIGINE DEL MONDO.

rat, su cui pretendesi che l'Arca si fermasse, è in ogni tempo ricoperto di nevi, e talmente inacessibile, che appena è possibile di pervenire fino alla metà della sua altezza.

Gli abitanti del paese hanno anche una tradizione riguardo a questa montagna, che non si accorda niente affatto con quel che la Scrittura riporta di questo diluvio. Imperciocchè assicurano essi che Noè si salvò con settantanove persone, e che il borgo Tamanin, situato alle falde di essa montagna, ha

TESTO DI THELIAMED.

il suo nome che in Arabo significa ottanta, da altrettante persone che sortirono dall' Arca, e che si stabilirono in quel luogo. Del rimanente, non è egli da stupirsi che i Greci che abbracciavano avidamente tutto ciò che aveva del maraviglioso, che i Romani che sapevano sì ben discernere la verità dalle favole (*a*), che quelle nazioni che ci han trasmessa la memoria de' diluvj di Osiride, di Ogige,

TESTO DELL' ORIGINE DEL MONDO.

ha tirato il suo nome che in Arabo significa ottanta, da altrettante persone che sortirono dall' Arca, e si stabilirono in quel luogo. Or si convertà meco, che è da stupirsi come i Greci che abbracciavano sì avidamente tutto ciò che avea del maraviglioso, che i Romani che sapevano sì ben discernere la verità dalle favole (*a*), non abbian mai parlato di quel diluvio che dovette inghiottir tutti gli uomini in ge-

ne-

(*a*) Quamquam Ogigius ipse quando fuerit, cujus temporibus etiam diluvium magnum factum est, (non illud maximum quo nulli homines evaserunt nisi qui in arca esse potuerunt, quod gentium, nec Græca, nec Latina novit historia) sed tamen majus quam postea tempore Deucalionis fuit, inter Scriptores historia non convenit. *August. de Civ. Dei lib.* 18. *cap.* 8.

(*a*) Quamquam Ogigius ipse quando fuerit, cujus temporibus etiam diluvium magnum factum est, (non illud maximum quo nulli homines evaserunt nisi qui in arca esse potuerunt, quod gentium, nec Græca, nec Latina novit historia) sed tamen majus quam postea tempore Deucalionis fuit, inter scriptores hisroria non convenit. *August. de Civ. Dei lib.* 18. *cap.* 8.

TESTO DI THELIAMED

ge, di Deucalione, non abbian mai parlato di quel diluvio universale che dovette inghiottire tutti gli uomini in generale? Può egli concepirsi come un avvenimento sì rilevante, e sì terribile avesse potuto abolirsi dalla memoria di quegli uomini che se ne eran salvati, e di tutta la lor posterità, ad un segno, che nè gl'indiani, nè i Cinesi di cui abbiamo delle storie sì antiche, anteriori anche all' epoche che voi date a questo diluvio, nè alcun altro popolo del mondo, ne abbian conservata la menoma ricordanza; dimanierachè un avvenimento che interessava egualmente tutto il genere umano, non si trovi nella tradizione di alcun paese, nè di alcuna nazione, se se ne eccetui un picciolo angolo della terra abitata dagli Ebrei?

TESTO DELL'ORIGINE DEL MONDO.

nerale. Possiamo anche aggiungere che non si concepisse come un avvenimento sì notabile e sì terribile abbia potuto mai abolirsi dalla memoria di quegli uomini che se ne eran salvati, e da quella di tutta la lor posterità, ad un segno che nè gl' Indiani, nè i Cinesi, nè alcun popolo del mondo, ancorchè secondo l'opinione comune, tutti debbano discendere dal fortunato Noè, ne abbiano conservata la menoma ricordanza; e che la memoria di un fatto cotanto importante che interessava ugualmente tutto il genere umano, non siasi conservato nella tradizione nè di alcun paese, nè di alcuna nazione, se se ne eccettuino gli Ebrei.

Il plagio certamente è sfacciato. L'Autor dovea almeno, se volea prendervi i pensieri, vestirli del suo stile. Ma lasciam le parole, e vediamo la sostanza delle cose: vi si niega il diluvio, 1. Sul silenzio degli Storici profani. 2. Theliamed vi aggiugne poi l'impossibilità del fatto. Queste due obbiezioni vengono sminuzzate in dieci pagine. (*Tom.* 1. *pag.* 125. *a* 135.) Esaminiamole.

Quand'anche gli Storici profani non avessero fatta una menzione espressa del diluvio universale, che inferirne contro questo fatto? L'intervallo immenso che lo separa dalla storia anche la più antica, non giustifica egli un tal silenzio? A non prender che la cronologìa della Volgata, vi corrono più di mille ottocento anni fra il diluvio ed Erodoto, chiamato il padre della Storia. Non v'ha di più antico che alcuni frammenti di Storici, ed anche mescolati di favole. Può egli attendersene de' racconti esatti, e negarsi un fatto, precisamente perchè non lo hanno eglino riportato? Per quanto importante, per quanto terribile sia esso stato, migliaja d'anni d'intervallo non posson forse averne alterata la memoria fra nazioni prive di lettere, prive di monumenti? La tradizione orale e domestica in que' primi tempi era, è vero, di una instruzione durevole ed utile; ma finalmente la quantità de' secoli scancella tutto, e può esser benissimo permesso a degli Autori di non far menzione di un fatto antetiore di due mil'anni al loro nascimento.

Non

Non altri che Autori pressochè contemporanei son quei, il di cui silenzio sia una specie di pruova contro un fatto essenziale. Se per esempio il diluvio non avesse preceduto che di pochi secoli lo stabilimento delle Repubbliche della Grecia, o la fondazione di Roma, egli è certo che gli Storici avrebbon potuto e dovuto farne menzione. Ma la lontananza prodigiosa di venti secoli toglie nelle regole della storia qualunque induzione potesse cavarsi da un tal silenzio.

E' cosa peraltro singolare che l'Autore si maravigli del silenzio degli Storici Greci e Romani. Erano eglino informati della storia de Giudei, specialmente dopo il ritorno dalla schiavitù: tempo in cui questa nazione comparve con splendore. Potevan dunque consultare i lor libri, i loro archivj; contradir loro eziandìo, se avessero avute delle pruove avverate di menzogna. Se non lo han fatto, il silenzio da una parte è puramente volontario, perchè non han potuto ignorare la storia di Mosè, unica sorgente ove potevano attingere. Dall'altra parte, questo silenzio depone per la verità degli oracoli che non hanno osato assalire. Poichè il diluvio era noto, adottato come fatto divino, presso una nazione numerosa e vicina, bisognava dunque citarlo, o come storia, o come favola. Sicchè il silenzio stesso prova per i Giudei. Dall'altro canto Gioseffo, per confessione dell'Autore, *ha assicurato* che *Beroso Caldeo*, *Niccola di Damasco*, *e Girolamo l'Egizio*, *ne avean*

avean parlato presso a poco come Mosè. Non può rivocarsi in dubbio una tal testimonianza. I Romani cui indirizzava la sua storia, potevano convincerla di falso; e Gioseffo era troppo savio, troppo politico, per esporre pubblicamente una menzogna che sarebbe restata ben tosto scoperta. Il ripiego di Theliamed è singolare. dic'egli che, quando questi Autori orientali ne avessero parlato, non è da farsi maraviglia, che *vivendo in un paese ed in un tempo in cui i Giudei eran sì noti, abbiano inserito nelle loro storie ciò che i libri di questi contenevano sù questo soggetto*. Come si ha uno a regolare con critici di questa fatta? Se gli Storici stranieri agli Ebrei non dicon niente, si obbietta questo silenzio: se parlano, si scusano di aver parlato dietro i Giudei. Videsi mai proceder più bizzaro? Questo non è più critica, è pregiudizio, contradizione, è piano formale di negar la verità (1).

Ma perchè ancora addurre il silenzio preteso delle nazioni, quando elleno ci han trasmessa *la memoria de' diluvj di Osiride, di Ogige, di Deu-*

(1) In proposito del silenzio degli Storici, è bene di aggiunger qualche cosa di più alle riflessioni del nostro Autore. Facciamo una osservazione con Grozio riportato a questo proposito anche da Genovesi *Christ. Theolog. Elem. Lib.* 1. *Cap.* 5. §. 12. *Observat Grotius*, dice questo Autore, *omnes historias in Diluvium desinere, nec ultra progredi*. (de verit. Relig. Christ. lib. 1. §. 16.) *Diluvii mentionem apertam habuerunt Berosus Chaldaicarum rerum scriptor, Abydenus Assyriorum historicus, Plutar-*

Deucalione? Quest'è la memoria del diluvio universale: mi spiego. Si son date, senza dubbio, delle inondazioni particolari che han desolati certi paesi: ma la data di questi tre diluvj, che risale al di là di tutte le storie conosciute, e che non si sa che per via di tradizioni mescolate di favole, può provenir dai vestigj che lasciò impressi il diluvio universale. Poichè finalmente, tutto nel dettaglio di questi diluvj è incerto. Osiride, secondo Diodoro citato da Theliamed, dovrebbe aver vissuto ventimil'anni prima di Alessandro. Le epoche di Ogige e di Deucalione si perdono ne'secoli remoti. La favola delle pietre cangiate in uomini annunzia delle circostanze chimeriche, e toglie tal avvenimento dal numero de'fatti veramente storici. Quindi che ne risulta? Che il fondo solo essendo vero, depone per la tradizione oscura, ma sempre reale del diluvio universale. Imperciocchè alla fine, se questi diluvj fossero circonstanziati, contestati, è evidente che da tai fatti particolari non se ne caverebbe la memoria di un fatto generale; ma l'oscurità, il favolo-

so

---

tarcus, *Lucianus*, *Nicolaus Damascenus*, *aliique*. Che anzi soggiugne Genovesi che anche fra gli Americani è stata rinvenuta una tal notizia, e cita in prova l'Uezio *in Alnetanis Lib.* 2. *Cap.* 12. §. 1.; cose tutte che mentre ci convincono della imprudente franchezza di *Theliamed* nell'asserrire, ci pongono eziandio in istato di convincerlo senza replica, d'impostura, e di conoscere quanto combini cogli antichi frammenti della storia la narrazione della Scrittura.

so che vi sta mescolato, togliendoli dal numero de' fatti storici e certi, fa scorgervi o negli uni o negli altri, la memoria di quello della Genesi. Non si può esiger davantaggio, per istabilir i vestigj di queste tradizioni generali del genere umano mille volte variate ed alterate nella mescolanza e nella successione de' popoli.

Veniamo ora a Mosè, ed osserviamo che egli precede di più di mille anni gli Storici Greci e Latini. Questo prodigioso intervallo gli dà de' vantaggi unici, oltrecchè la vita degli uomini ancor lunghissima, ravvicinava metà di più il fatto del diluvio. Non è più dunque da stupirsi, a non consultar eziandìo che i principj della tradizione umana, che abbia egli potuto scrivere degli avvenimenti, che la longa vita de' Patriarchi avea consacrati nella famiglia di Abramo quai fasti domestici. Poche generazioni bastavano per connettere una tradizione esatta e certa del diluvio: prova evidente che Mosè scriveva un fatto *pubblico*, e, se è permesso il dirlo, *notorio*. Questa lunga vita de' testimonj propone dunque egli. E se avesse voluto creare una menzogna così importante, si sarebbe nascosto ne' secoli antichi, e nel filo tenebroso di cento generazioni. Non ne mette che un picciol numero, il quale rendeva il diluvio un avvenimento pressochè recente. Le cava esso tutte dalla famiglia di Giacobbe; cosicchè tanti erano i testimonj della verità del suo racconto, quanti erano gli Ebrei cui indirizzava la sua parola.

Non

Non è così delle altre nazioni. Oltrecchè la verità fu più oscurata ne' diversi rami del genere umano, che obbliarono il vero Dio per abbracciar l'idolatrìa, mille anni d'intervallo fra Mosè ed i primi Storici noti formarono in un tempo, in cui la vita degli uomini era tanto corta quanto al presente, in cui gl'Imperi non aveano ancor presa la loro consistenza, un caos impenetrabile, che tuffò in un bujo profondo e la culla ed i primi fatti dell'universo. Quindi il silenzio, o le favole degli Storici Pagani. Non considerando dunque Mosè che come Storico umano, non può, senza andar contro tutte le regole della storia, indebolirsi punto la sua testimonianza. Non solamente egli presenta tutti que' caratteri di verità che la critica esige; ma ne ha anche degli altri che gli son proprj, che niun uomo sulla terra ha giammai avuti nè avrà giammai.

Oltre i fatti antichi, già noti a coloro cui ei gli annunzia, altri fatti attuali altrettanto sorprendenti, rilevanti altrettanto, formano una dimostrazione dei precedenti. Quanto alla creazione del mondo e al diluvio, aggiugnesi un mare diseccato, un cibo miracoloso per quarant' anni, ed altri prodigj di cui gli Ebrei erano testimonj oculari, e spesso anche vittime; un tal genere di pruove attuali dimostra le antiche. Non altro che un pirronismo eccessivo potrebbe dire: *Mosè fece credere a due millioni di testimoni, di aver essi veduto quel che non avean veduto*. Ora il diluvio è connesso con questi

fatti. Non ci sono stati essi soltanto trasmessi in un libro noto e adottato dal loro secolo; (questo è quel che forma la prova completa delle storie avverate: la contemporaneità degli Autori, e l'approvazione tacita del secolo) ma questo libro ha formato fin dal suo nascimento gli archivj della nazione, l'origine, il codice della loro Repubblica, il fondamento della loro Religione, ed il dettaglio di un culto costantemente osservato. Non v'ha un momento d'intervallo in trentatrè secoli; non una lacuna ove la favola abbia potuto aver luogo. Quest'insieme di un edifizio immutabile per se stesso è anche connesso con i fatti umani di quella durata enorme di più di tremil'anni. Gli Storici di Babilonia, l'Impero de' Persiani e de' Greci, tutto ciò che v'ha di più antico in istoria ed in monumenti, attesta già l'esistenza di questo popolo singolare, e la singolarità stessa del quale annunziava un'origine, delle leggi, una Religione che non avea niente di comune colla politica e colle superstizioni di tutti i popoli della terra.

Nulla v'ha dunque, in tutti i monumenti de' secoli passati, di sì solido, di sì avverato, quanto la storia degli Ebrei. Theliamed, dopo tant'altri increduli, vorrebbe invano scuoterne la certezza, dicendo „ che la storia e la sperien„ za provano che questo popolo è stato ed an„ che in oggi nella sua umiliazione il più vano „ ed il più credulo del mondo ". (*p.* 129.) Tai rimproveri che venivan loro fatti già da' Ro-

Romani, anzichè render questa nazione dispregevole, ne formano la vera grandezza. Mi spiego.

Non è da arreccarsi maraviglia che degli Storici, anche illuminati come Tacito, che de' dotti come Orazio, e tanti altri, abbiano pensato sopra i Giudei a seconda del pregiudizio universale. Non avean essi mai approfondita la vera costituzione di questa nazione: non avean cognizione del suo governo semplice, ed anche singolare, se non relativamente alle leggi politiche di tanti Stati, il di cui umano splendore ecclissava una nazione oscura ed isolata. Quindi è che maravigliati come questo popolo che non avea fatta mai figura sulla terra, si preferisse agli altri, lo chiamavano vano ed orgoglioso. Non conoscevano la sua Religione che per contrasto coll' idolatrìa: stupefatti dal veder che i Giudei soli non adoravano i loro Dei, per conservar preziosamente il proprio culto fondato su prodigj, li riguardavano come fanatici e creduli.

Un poco di giustezza fa vedere non solamente il falso di tai rimproveri, ma ne ricava l'elogio il più completo degli Ebrei. Sicuri che Iddio avea parlato ai lor padri, che avea loro rivelato il suo culto, che loro avea proibito di unirsi cogli altri popoli, affine di conservare la loro Religione ed i loro costumi, in obbedienza ad un legge sì rispettabile, vivean per questo separati dalle nazioni, e preferivano al lor vano splendore la preminenza infinita di esser

decorati del titolo augusto di Popolo di Dio, di Popolo eletto. Quindi la lor vanità pretesa, vale a dire, l'idea giusta che facea loro apprezzare la lor sorte, la lor felicità. Quindi la lor credulità dello stesso genere, vale a dire, la lor sommissione agli oracoli divini, di cui erano informati colla più intima convinzione; la lor fermezza inalterabile in questa sommissione, fino a preferir la schiavitù e la morte all'infortunio di violar la lor legge.

Ecco ciò che, formando necessariamente il carattere di un Popolo scelto dal Signore, lo esponeva alla derisione delle altre nazioni. V'ha di più: questi due sentimenti sussistono tuttora. Ribelli alla luce che mostra loro il fine della loro alleanza, se nell'orrenda loro umiliazione son eglino *vani*, se son *creduli* ed ostinati, egli è questo un vestigio de' sentimenti eterni della nazione. Una volta eran essi solidi e fondati: un acciecamento prodigioso sottrae loro la vista della luce; quindi è, che per un errore deplorabile, conservano ancora l'attaccamento ad una legge abrogata, o piuttosto adempita (1). Contro ogni giustezza vorrebbe dunque The-

(1) E questo è, diciam così, quel fenomeno, che fece dire al celebre Generale Condè, dopo lungo ed acuto esame sopra le Religioni, che il filosofare su gli avvenimenti del popolo Ebreo dalla nascita di Cristo a' suoi tempi, bastava a far de' Cristiani. Sono essi un argomento, soggiugneva un Regio Ministro, a cui i libertini non hanno trovato ancora risposta; ed un ghetto di Ebrei, secondo l'espressione di grave Scrit-

Theliamed, dalla vanità e dalla credulità pretesa degli antichi Ebrei, inferirne il falso de'

Scrittore prova la verità della Religione di Gesu' Cristo, quanto una scuola intera di Teologi. Come potrebbe egli esser diversamente la cosa? L'unico che abbiamo di sommiglianti esempj è il popolo Ebreo. Non fa esso altro, che portar da per tutto in trionfo, que'sacri libri, che lo condannano, e quanto più è costretto a riconoscer in essi la sua condanna, tanto più tenacemente vi si attacca. Veggansi su questo argomento i *Pensieri* del celebre *Pascal*. Un popolo disperso fra tutte le nazioni, soggetto a tutte le nazioni, disprezzato da tutte le nazioni, sussiste nondimeno fin da diciotto secoli con un attaccamento invincibile a delle pratiche che sono appunto sin da quel tempo la sorgente del disprezzo e dell'avversione, con cui tutte le nazioni lo riguardano. Esempio unico sulla terra, e tanto più maraviglioso, quanto che prima che accadesse, in que' libri medesimi se ne leggeva la predizione. E vorremo noi dire che l'avvilimento, e la superstiziosa credulità di questo popolo sia un segno della sua ignoranza; che la dispersione in cui trovasi sia un necessario effetto delle assurde storie, su di cui poggiava il loro sistema e Religioso e Politico? Vorremmo che in questa materia, come nelle altre, si trattasse con buona fede. E perchè non piuttosto inferir dal di lui stato presente la mano vendicatrice di Dio aggravata sopra di esso? A questa illazione ci conducono quasi a mano le di lei passate vicende. Sempre che gli Ebrei sono stati vittima di qualche disgrazia, a questa ha preceduto qualche delitto. Un uomo illuminato e sincero non vede nella storia di questa nazione da Saulle sino al rovesciamento della loro Reppublica che la fedeltà della suprema divina Giustizia, secondo riflette un profondo Scrittore, alle promesse ed alle minacce, che avea fatto a quel popolo per bocca di Mosè. Non vede nello scisma delle 10. Tribù, che il castigo dell'orgoglio e della empietà di Roboamo, non meno che

del-

fatti consacrati in questa nazione. Tai rimproveri fondati sull' ignoranza de' Pagani, e rinnovati

della Idolatrìa di Salomone suo padre. Non vede nell' orribil massa 10 dei Re delle 10. Tribù che il castigo della politica detestabile di questi Principi, i quali stabiliscono nel loro regno l'idolatrìa, per impedire i loro sudditi di ritornare ai successori di Davide. Non vede nel rapimento delle 10. Tribù fatto dai Re di Assiria, che il castigo di un popolo idolatra e sordo alle voci de' Profeti che lo richiamavano alla penitenza. Non vede nel funesto fine di tanti Re di Giuda, che il castigo di Principi empj ed idolatri. Non vede con minor meraviglia i favori, de' quali sono ricolmati i Principi pii di questo regno. Vede nel trattamento che Nabucodonosor fa alla tribù di Giuda, il castigo meritato da questa, imitando i delitti che furono la sorgente delle disgrazie delle altre 10. Tribù. E se al contrario resta sorpreso in vedere questa Tribù dopo il suo ritorno in patria, soggetta successivamente a diversi Re, è perchè questa soggezione niente ha di contrario alle promesse fattele di sussistere in un corpo di nazioni governate dalle sue leggi sino alla venuta del Liberatore annunziato da' suoi Profeti. Se la vede quindi soggetta a vicende di disgrazie e di felicità, è perchè la vede ora sotto Pontefici ambiziosi che la trascinano negli empj costumi delle nazioni, ora sotto Pontefici illuminati e religiosi, che la riconducono al vero culto del loro Dio; ora sotto Dottori superbi corrutori della legge, inventori di false tradizioni, e di pratiche superstiziose. Se vede finalmente questa Tribù quasi interamente perire dalla spada dei Romani, perdere il tempio, esser venduta e discacciata dal suo paese, potrà forse d'altronde ripetere tutto ciò, se non dal vederla rea del più orribile ed esecrando di tutti i delitti, cioè della morte di Gesu' Cristo, il qual poco prima vedendo le mura di Gerusalemme, rimproverò ai suoi abitatori la lor cecità, e pianse sopra di essa, predicendone la totale rovina: *Non relinquetur lapis super lapidem?* E noi

vati da' nostri Increduli, contestano i sentimenti intimi di un popolo privilegiato, e la certezza degli oracoli che aveano nel di lui cuore impressa questa eterna impronta.

Theliamed, dopo aver assalita la realità del diluvio, si limita poi a negarne l'universalità, „ Come, secondo i vostri Libri, dopo l'incen„ dio di Sodoma, le figlie di Lot s'immaginaro„ no che il lor padre fosse solo rimasto fra gli „ uomini; così non sarebbe da maravigliarsi che „ Noè, salvato colla sua famiglia da un dilu„ vio che avea inondato tutto il suo paese, ab„ bia creduto che avesse esso in fatti coperta „ la faccia dell'universo " (*a*).

Questo è un ragionare incoerentemente. Imperciocchè alla fine, se il racconto di Mosè sul diluvio è vero, lo è anche in tutte le sue circostanze. Elleno son precise, circostanziate: annunziano un disegno di giustizia del Signore su tutto il genere umano. Sono un insieme da cui non può togliersi un sol fatto, una sola parola, senza rovesciar tutto. Se giudichisi all'opposto che il fatto sia falso, perchè ammetterne una parte? Il tutto sarebbe ugualmente favoloso.

noi guidati quasi per mano da tanti fatti della Storia Giudaica potremmo aver il coraggio di attribuir la dispersione di questo popolo alla falsità de' racconti, su cui poggiava la di lui Religione? Potremmo farlo con buona fede?

(*a*) P. 135. La stessa obbiezione proposta ne' medesimi termini trovasi nell'*Origine del mondo* (*p.* 138.)

Convien dunque negar francamante l'esistenza di Noè e dell'arca, l'esistenza di Mosè; e giusta un tal Pirronismo, non vi sarà più nulla di certo sulla terra.

Ma su qual fondamento nega egli Theliamed quest'universalità del diluvio? Su di impossibilità, che, secondo lui, hanno dell'assurdo. 1. E' impossibile di concepire donde in quaranta giorni possa esser venuto quel volume prodigioso d'acqua. Gli si risponde esser venuto dalla rottura delle cataratte de' cieli, più assai che da una pioggia ordinaria. Chi può aver l'ardimento di negare la possibilità di quelle acque superiori onde si parla nella Genesi? Qual opposizione vi si trova mai colle leggi fisiche? La terra non è che un atomo nel firmamento. Le acque rarefatte non posson dunque formare un volume capace d'inondarla tutta quanta? (1)

Non

(1) Non è il solo *Theliamed* quegli che impugna l'universalità del diluvio. Prima di lui, oltre la tradizione de' Cinesi i quali pretendono non esservi memoria che le acque del diluvio siano giunte sino alla Cina, v'è stato Isacco Pereira, il quale nel suo *Sistema preadamitico* si è studiato di provare, che queste acque non si estesero al di là dei confini dell'Asia. Isacco Wossio *Disp. de vera etate mundi Cap.* 12. ha tentato di confutarlo, ma si è data poca briga di questo punto. Eduardo Stilingfleet Inglese nelle *Orig. sacre Lib.* 3. *Cap.* 4. stima anch'esso che il diluvio non oltrepassasse le regioni situate fra i quattro mari Persico, Caspio, Eusino, e Siriaco. Una delle ragioni, sulle quali si fondano questi Autori, è appunto quella copiata da

Non si comprende, dic' egli, ove potessero queste immense acque ritirarsi in sì poco tempo;

da *Theliamed*, cioè ch'è impossibile concepire tanta quantità di acque che abbia potuto coprire i più alti monti all'altezza di 15. cubiti. Non possiamo a meno di ridere alla proposta di questa difficoltà. Se il diluvio è stato uno straordinario castigo delle iniquità del genere umano, è stato un fenomeno, che non entrava nel piano della provvidenza ordinaria, e perciò in tutt'altro fuorichè nelle cause naturali stabilite nella creazione debbe cercarsene la sorgente. L'idea di un gastigo non può precedere l'esistenza di un delitto, a cui convenga specialmente se questo castigo tenda alla destruzione di quegli esseri, i quali sono stati creati, senza verun rapporto a questo castigo, come par che significhi l'espressione del pentimento avuto da Dio di aver creato l'uomo divenuto malvaggio. (*Genes. Cap. 6. v. 7.*) E' cosa troppo ovvia il ricorrere ad una special disposizione, superiore affatto alle forze delle cause fisiche stabilite. Anche nell'Evangelio si legge che cinque pani bastarono a saziare una prodigiosa moltitudine di persone; in quella guisa che poterono questi moltiplicarsi, chi non vede che poterono moltiplicarsi anche quelle acque? Rideranno forse al vedersi confutar *Theliamed* colla parità di un fatto dell'Evangelio? Ma si ricordino che noi non facciamo altro che rispondere alla supposta impossibilità, che per lui è una prova negativa, mentre per altro supponiamo qualche cosa di positivo, nella presunzione che sta in pro nostro della verità di un fatto, per cui impugnare non si adduce altro che il vocabolo, di una *impossibilità*; vocabolo, a cui colla stessa facilità possiamo opporre il suo contraddittorio, che è la *possibilità*. Un'altra risposta per questa gran quantità di acque può vedersi presso il Ch. Autore della *Storia Letteraria d' Italia Tom. VI. pag. 653. segg.* Ma che direbbesi se noi rispondessimo colla divisibilità della materia in infinito? Questione, dirà taluno; ma questione che ha la sua gran

po; e dice di voler dimostrare che tal volume d'acqua non potea trovar sito nel centro della terra. Il mare che cuopre attualmente la superficie de' due terzi della terra, supponendolo, per proposizione, di una profondità eguale di seicento piedi, non forma, secondo il calcolo di M. di Buffon, che un quadrato cubico di sessanta leghe. Il globo ha mille cinquecento leghe di diametro: noi prendiamo che come un quadrato cubo di mille leghe, il rapporto de' volumi non arriva ad esser di uno a quattromila.

Lo stesso Autore prova che le montagne le più alte, come le Cordigliere, non sono, relativamente al globo, che l'altezza della sesta parte di una linea, relativamente ad un globo di due piedi e mezzo di diametro; e che per conseguenza non posson causare alcuna differenza alla figura del globo. Dopo ciò, può egli uno esibirsi di dimostrar geometricamente che la massa d'acqua necessaria per sommergere il mondo non potesse essere contenuta nelle sue concavità? Noi non pretendiamo assicurare un tal

---

gran probabilità, come può vedersi presso Rohault, s'Gravesande, Keil ed altri, e che perciò rende *probabile* e per conseguenza *non impossibile* la nostra proposizione. Sulla universalità del diluvio chi vuol essere appieno istruito, potrà consultare il primo Volume della celebre *Storia Universale*, compilata da varj Dotti Inglesi, nel quale viene sodamente trattato tutto ciò che può dirsi su questa materia, venendovi confutate eziandio le opinioni di Theliamed.

tal fatto, ma far veder soltanto la falsità del calcolo di Theliamed.

„ E' ugualmente inconcepibile che nello spa„ zio di qualche mese abbian potuto queste ac„ que dissiparsi, quandochè per farne perder tre „ o quattro piedi, vi vogliono in oggi delle „ migliaja d'anni " (*ibid.*) No, in migliaja d'anni, il mare non perderà neppur un pollice di superficie; perchè per una circolazione perpetua, le pioggie ed i fiumi gli rendono esattamente quel che il sole e l'aria gli tolgono. Ma non ha egli Iddio altra maniera di asciugare il globo, fuori di quella che mantiene attualmente l'armonìa, ed il rapporto delle acque terrestri e marine? Un vento impetuoso, delle parti immense attenuate nello spazio del vortice, altre vie ancora potevano, senza sortir dalle leggi fisiche, operare il disseccamento della terra: e quand'anche ignorassimo noi tali vie non può negarsene la possibilità.

L'Autore insiste sull'assurdità del sistema, che fa entrare tutti gli animali nell'Arca. Subito che, per esaminar de' fatti consacrati ne' Libri santi, si procede per ironìa, per comparazione ai fatti profani, *la sofisticherìa* sarà inesausta. Se si ragiona con candore, ogni ostacolo si dissipa. Quando dicesi che tutti gli animali sono stati conservati nell'Arca, non vi si comprendono quei che han potuto esserlo per altri mezzi, come i pesci ec. Posta questa restrizione, colcolatori abili han dimostrato che l'Arca era assai vasta per contener gli animali e le

loro

loro cibarie per un anno. Or non altro vi sarebbe che la sola impossibilità, che potesse autorizzare un Filosofo a negare il fatto: del resto, che tal fatto apparisca singolare, difficile, bizzaro, tutte queste idee non fan punto contro prove positive. Fanno elleno soltanto vedere che uno spirito vano ed inquieto, volendo giudicar le opere di Dio, riguarda sovente come bizzarrìa e follìa ciò che è una profonda saviezza (1).

Fi-

(1) All'apparenza sembra robusta contro la realità del diluvio l'obbiezione cavata dall'ingresso degli animali nell'arca. Ingerisce difficoltà il non poter concepire, come l'arca potesse contenere una sì prodigiosa quantità di animali, e di viveri sufficienti ad alimentarli: 2. il non sapere, come in sì gran lontananza di luoghi certe specie di animali potessero trasferirci ad un tempo, e tutti ad un medesimo luogo per farsi racchiudere nell'arca. Pare che somiglianti quesiti dovrebbono conciliare agli Spiriti forti un qualche concetto e per la robustezza che mostrano, e per l'energìa con cui vengon proposti. Ma *quorsum isthæc?* Per rispondere a tali difficoltà, non v'è bisogno che di leggere alquanto quegli Autori, i quali si sono dati la briga di esaminar queste materie. Noi non faremo altro che riferir brevemente le loro opinioni. Molti vi sono che si perdono dietro la misura de' cubiti dell'arca, o volendoli con Origene *Hom. 2. in Genes.* cubiti geometrici equivalenti a 6. dei nostri volgari, o con Cappello *in Hist. sacra* distinguendoli in minori, medii, e maggiori, e dando all'arca la misura di questi ultimi. Ma senza fare i calcolatori, a noi bastano le descrizioni di questo edificio fatte e da *Wilkins*, e da *Wells*, e da *M. le Pelletier*. Secondo queste non solamente l'arca poteva comprendere tutte le specie degli animali; ma era eziandìo costrnita in maniera, che il più celebre Maremático per regolar le proporzioni de' diversi siti dell'arca

non

Finalmente Theliamed conchiude che per sostenere l'universalità del diluvio, bisogna dire che

---

non avrebbe potuto farlo con maestria maggiore di quella apparisce nella descrizione che fa la Genesi. V'è anche di più chi dimostra, che la capacità dell'arca era sufficiente a contener tutte le specie, ancorchè i cubiti della sua altezza e larghezza fossero stati cubiti volgari. Ma ha egli poi *Theliamed* esaminato a che mai si riduce questa prodigiosa quantità di animali? In sua vece lo ha fatto uno de' nostri Scrittori Apologisti; onde sempre più apparisca che dove l'Incredulo per imporre ai poco riflessivi, si contenta di asserir con delle belle parole, lo Scrittore Cristiano cerca piuttosto di esaminare e dimostrare con uno stile qualunque, è vero, ma con delle ragionate analisi. Escludiamo primieramente dall'arca, come con questo Apologista da noi citato riflette anche il nostro Gauchat, la quantità della specie di pesci. 2. Riflettiamo che il numero della specie de' quadrupedi, aggiugnendovi ancora la specie de' rettili, secondo le osservazioni de' più celebri Naturalisti, non oltrepassa il numero di 150., e quello delle diverse specie di uccelli non supera i 500.; 3. che le specie dei quadrupedi di una grossezza o grandezza considerabile, come elefanti, cavalli ec. sono in pochissimo numero; 4. che la maggior parte degli uccelli, essendo picciolissimi, doveano occupare pochissimo spazio; 5. che gli insetti, benchè più numerosi, ne doveano occupare anche meno; 6. che tutti questi animali, essendo racchiusi ed in una continua inazione, doveano mangiare anche meno che all'aria aperta, e quando erano in moto. Se supporremo ora, secondo l'ipotesi del citato Cappello, tutta la capacità dell'arca di piedi quadrati 4500000., chi non vede che questa era sufficientissima per contenere tutte le creature viventi, che vi furono racchiuse con tutti i viveri necessarj al loro sostentamento? Che più? Questo stesso Scrittore da noi citato riferisce il sentimento di un altro Scrittore anonimo, il quale dimostra che l'arca potea contenere 42413. botti,

che „ Iddio dopo le annientasse (le acque) „ ciò che è assurdo ". (*p.* 131.) Noi non di-

---

ti, in guisa che era più grande di 40. vascelli di 1000. botti, ciascuna del peso di 1000. libbre. Pare che quanto abbiam detto, distrugga la prima asserzion degl' Increduli contro la realità del diluvio, e delle circostanze che lo accampagnarono. Ma come tutti questi animali poterono portarsi da luoghi lontanissimi tutti ad un tempo, e tutti ad un luogo? Una breve risposta. Primieramente nel sistema del già dimostrato diluvio, perchè non potremo asserire, che una particolar disposizione di Dio ve li guidasse? Non par che vi sia repugnanza. Supposto che Iddio volesse distruggere in castigo dell' empietà degli uomini quanto avea creato, lasciando solamente la specie, pare che a queste specie dovesse dare un' impressione che le guidasse sino al luogo, in cui fossero in salvo. 2. Al sentir questa difficoltà, si vuol far credere che in questo viaggio degli animali verso l'arca fosse sì grande la quantità, che tutte le strade del globo ne fossero ripiene. Ma è egli poi vero? Per asserirlo conviene urtar di fronte la storia: *Ex cunctis animantibus* (disse Iddio Genes. Cap. 6. v. 19.) *universæ carnis bina induces in arcam, ut vivant tecum; masculini sexus & feminini: Ex omnibus animantibus mundi* (ibid. Cap. 7. v. 2.) *tolle septena & septena; de animabus vero immundis duo, & duo.* Or che gran difficoltà può mai fare che tutti gli animali nelle loro specie, ma tanto pochi nel numero si ritrovassero in quelle regioni per introdurli nell'arca? Ritrovavasi pur Noè nelle vicinanze degli Orti di Eden, nelle vicinanze cioè di que' luoghi, in cui da principio erano stati creati, ed in cui aveano dapprincipio vissuto tutti gli animali. Possibile che ne avessero affatto sloggiato? Se è facile il rinvenir delle cose che si cercano, è cosa più facile il rinvenirle ne' luoghi dove hanno avuto l'origine, che altrove. Ma il non saper poi come sia accaduto un fatto, è egli un sufficiente motivo, per impugnarlo? Su questo soggetto veggasi la da noi al-

diciam che Iddio abbia annientate le acque, diciamo semplicemente che Iddio ha avuto più mezzi per asciugar la terra di quello ne possono sapere i nostri Fisici. Ma qualora riconoscessimo noi un tal miracolo, o di altri nell'avvenimento del diluvio, cosa v'ha egli di assurdo? Questo è il sentimento di M. di Buffon benchè Filosofo: non ha egli creduto esser obbligato giudicarne unicamente sulle cause naturali.

Doppia prova invincibile contro quei che negano il diluvio. 1. Si distruggono agevolmente le obbiezioni cavate, sia dalla Storia, sia dalla Fisica, provando e la possibilità e la realità del diluvio. 2. Postane anche l'impossibilità, se Iddio ha voluto punire, esterminare il genere umano con un esempio memorabile, gli si vorrà limitare la sua potenza? Che abbia egli aperti i serbatoj sospesi sopra i nostri capi, od innalzati i flutti del mare: che abbia creato, e poi annientato quell'immenso volume d'acqua: che abbia condotti all'Arca gli animali i più feroci: che abbia moltiplicati i prodigj; cosa costano essi al suo braccio? Benchè abbia egli stabilite le leggi fisiche, non può forse interromperle, cangiarle? E' a lui forse più difficile di

---

altrove citata *Storia Universale* degl' Inglesi, Natale Alessandro *Hist. Eccles. Vet. Test. in 2. Mundi etate*, e la *Lettera* del Marchese Mosca *sopra una Dissertazione spettante al Diluvio: Pesaro* 1755.

di sommergere il mondo, che di fare scorrere un fonte? Non è più dunque un ragionar da Filoso, il negar un fatto, precisamente perchè è contrario alle leggi fisiche, ogniqualvolta è invincibilmente provato.

Ma „ perchè dar tanto da fare alla Divini„ tà? Perchè obbligarla ad un sì grand'apparato „ per esterminare una razza maledetta? Non „ potea egli annientarla con un soffio o con „ una sola parola? " E' egli questo ammettere un miracolo? E' egli questo *un dar da fare alla Divinità?* Par di sentire que' Pagani ciechi, i quali credevano che la cura del mondo avrebbe stancato il capo, turbata la quiete ed i piaceri de' loro Dei. Ed in un secolo di luce, si azzarda un'obbiezione sì grossolana!

Che Iddio abbia potuto esterminar gli uomini con qualunque altro mezzo, la cosa è certa: ma i nostri *temerarj dimandatori* quando arriveran mai a comprendere quanto sia indecente dire a Dio: *Perchè?* Siam noi forse entrati nell' abisso de' suoi consigli? E vogliamo, prima del giorno della sua manifestazione, conoscere e giudicare il fondo ed i motivi delle sue opere? Impariamo ad umiliarci, e a non condannar, vermi di terra che siamo, il piano di una providenza sovente ascosa, ma sempre giusta e adorabile. Ecco quel che ci prescrive una sana Filosofia, non men che una Religione illuminata. Da questo esame risulta che tutte le pruove addotte da Theliamed contro la realità e l'universalità del diluvio non son che sofismi

mi curiosi ed inquieti, dettati dal piano fissato di distruggere l'autorità della Genesi, e di sostituirvi il proprio sistema sulla data del mondo.

Ho l'onore d'essere, ec.

LETTERA CLII.

Sulla data del nascimento del mondo.

AVete veduto, o Signore, il niente delle obbiezioni contro il computo della Scrittura sul nascimento del mondo: esaminiamo ora la solidità delle pruove sulle quali i nostri Cronologisti creatori vogliono stabilir l'immensità de' secoli che danno a quest'universo. Noi sappiamo dalla ragion sola, che v'ha un autore, ed un cominciamento; ma finalmente, il primo momento della sua esistenza è un fatto; e questo fatto, noi nol possiamo conoscere che per la via de' fatti. Cercarlo nel raziocinio, è come se si volessero inferire dalle regole della Logica, i fatti della guerra presente.

Come faran dunque i nostri Filosofi a trovar nella loro sagacità un sistema contrario a tutti i fatti conosciuti, per sostituire alla storia di Mosè un piano nuovo ed ideale? Accumuleranno delle ricerche, delle conghetture fisiche, o piuttosto chimeriche: e su questo calcolo, meno reale di un sogno, stabiliranno il sistema del nascimento e della formazione dell'universo. Ecco dunque il grand'argomento, la base di tutti gli altri.

Ognun

Ognun sa che Talete riguardava l'acqua qual principio di tutte le cose. Questo antico sistema è che M. de Maillet, sotto il nome di Theliamed, ha voluto senza dubbio rinnovare, perfezionare. Ha egli consacrati, secondo il suo Editore, più di trent'anni a questa penosa opera, e non ha risparmiate nè cure, nè ricerche, nè spese. (Quanto tempo, quante fatiche perdute!) Descrive de' monumenti enormi e durevoli, degni quasi della magnificenza de' Re di Egitto, delle lanterne acquatiche di un'invenzione sorprendente, ed altre cose tanto mirabili che adornerebbono un romanzo, il tutto per misurare la diminuzione esatta delle acque del mare. Dopo molte osservazioni sugli strati interiori della terra, come anche su i sedimenti del mare, su i corpi marini petrificati fin sulla sommità delle montagne, ha egli pronunziato che tutto quel che è mare, è stato terra; che tutto quel che è terra, è stato mare; che quest' alternativa è perpetua. Dimanierachè secondo questo sistema, convien far risalire il nascimento del mondo al di là di centinaja di migliaja d'anni, e per conseguenza abbandonare il computo e la storia della Genesi. Tal'è la forza di una congettura filosofica unicamente fondata sugli strati della terra e sulle petrificazioni. Esaminiamo questo punto che appartiene e alla Fisica e alla Storia.

Non possono negarsi certe petrificazioni di corpi marini. Sovente accade che nelle terre e nelle pietre eziandìo trovinsi delle figure sì ras-

somiglianti a pesci, od a piante marine, che non è possibile rivocare in dubbio tai fenomeni. Ma da questo punto accordato passare ai limiti immensi che permettonsi i nostri nuovi Taleti; ecco l'errore. Chi andrà ad esaminare in dettaglio, o la realità, o la moltitudine di quei corpi marini, che si seminan dapertutto con profusione? Chi assicurerà che un Filosofo osservatore che vuole assolutamente vedere il mare negli Appenini o nelle Cordigliere, non tramuti in pesci od altri corpi marini tutte sorte di figure, non eriga i porfidi, i marmi tutti, in petrificazioni di certi pesci, presso a poco come veggonsi dei castelli in una nuvola? Un osservazione sì suscettibile di equivoci e di pregiudizj non può esser eretta in principio ed in fatto.

Per esempio: „ suppongonsi delle montagne „ negli Svizzeri ove veggonsi de' grossissimi ma„ cigni, la di cui sostanza è tutta composta di „ chiocciole marine petrificate ". (*p.* 111.) Altrove fannosi de' banchi di cento e ducento leghe di longhezza, di una grossezza di cinquanta e sessanta piedi, tutti ripieni di chiocciole. Si suppone nella Turena (diminuendo anche il calcolo per metà) un ammasso di centotrenta milioni di piedi cubici, di tali chiocciole petrificate, senza mescolanza di corpi estranei.

Può egli stabilirsi nulla su questi fatti inauditi? Accordando anche che il mare abbia una volta coperto tali superficie, è egli probabile,

è an-

è anche possibile, che abbia esso potuto carregiare in un medesimo luogo la divisata quantità enorme di chiocciole? Segue egli forse a far lo stesso nel suo seno attuale? Vi si trovan forse le ostriche, le conchiglie ammucchiate come montagne? E per qual meccanismo avrebbe esso potuto unirle e lasciarle, quandochè non ha potuto abbandonar tai luoghi se non insensibilmente dopo un lasso di secoli?

Tener dietro in dettaglio a tutte le sperienze, a tutti i fatti pretesi di Theliamed e de' suoi partigiani, sarebbe una controversia fisica tanto diffusa quanto nojosa e sterile. Basta dire su tali petrificazioni di ossa, di conchiglie, di erbe, di pesci, di ostriche, di rottami di sassi ec. 1. che sovente le relazioni ed osservazioni, sono equivoche; e che senza negarle tutte non possono ammettersi che con circospezione e certezza. 2. Che sovente si prende per corpo petrificato ciò che non è che uno scherzo ed una combinazione della natura. Un villaggio molto considerabile vicino a Lons-le-Saunier nella Franca Contea porta il nome della Stella, perchè tutto il terreno della montagna sulla quale sta situato, è seminato di picciole pietre tagliate dalla natura in forma di stelle. Senza dubbio i nostri osservatori vi vedran de' corpi marini petrificati. 3. Che qualunque petrificazione certa che suppone la dimora del mare sulla terra che abitiamo, si spiega naturalissimamente col diluvio, senza che vi sia bisogno immaginar tai sistemi marini e favolosi.

Ecco il piano il più ragionevole. Poichè alla fine, negare qualunque petrificazione di corpi marini sulla terra, sarebbe un andar contro fatti certi e notorj. Dall'altro canto, ammetter tutte le petrificazioni che vorrà un Naturalista creare: veder pertutto montagne di chioceiole, ammassi di pesci, è una credulità filosofica. Cotesti Signori che ardiscono negare senza prove i fatti i più avverati della Religione, vorrebbono sovente ergere tutte le loro osservazioni vere o false in fatti irrefragabili. Egli è permessissimo di ricusare un tal tribunale, e di non arrendersi che ai fatti contestati. Or, siccome sarebbe impossibile di verificare in dettaglio tutti quei che cita Theliamed, v'è una via più semplice. Noi conveniamo delle petrificazioni; ma nessuna ve n'ha che non possa spiegarsi col diluvio.

Ci sia quì permesso di opporre ad un sistema senza pruove un sistema egualmente Filofico e Cristiano. E' desso la maniera onde l'Autore dello Spettacolo della Natura spiega il diluvio: sistema egualmente conforme e alla Scrittura e alla Fisica.

Suppone egli primieramente la terra innanzi al diluvio, composta di stratti, vallate, montagne, mari, ed altre parti necessarie alla dimora degli uomini; ma e la sua forma e la sua atmosfera differiva in qualche cosa da quella che vi si vede al presente: vi regnava una primavera perpetua. Essendo gli uomini divenuti ingrati e malvaggi, Iddio per punirli non si contentò di esterminarli col diluvio; volle percuo-

cuoter la terra stessa, cangiando la disposizion dell'aria, ed il corso delle stagioni: „ (*a*) Una „ linea tolta dal suo luogo nella natura bastò a „ Dio per cangiarne la faccia. Egli prese l'as- „ se della terra, e lo piegò alcun poco verso „ le stelle del nord. Questa interruzione dell' „ ordine antico parve introdurre de' nuovi cieli, „ ed una nuova terra . . . . . Tutta la forza „ de' focosi raggi del sole si fece sentire in „ questo momento in un emisfero, ed il freddo „ il più acuto nell'altro. Quindi ebbero origine „ le costipazioni, le rarefazioni, e tutte le „ scosse dell'aria: quindi le furie de' venti e „ degli scioni: quindi le agitazioni dell'atmos- „ fera; e quindi i turbini, le procelle, e gli „ scuotimenti della terra. I venti s'insinuarono „ tra l'acque dell'abisso, e tra le cataratte che „ le coprivano. Le acque superiori addensate „ dall'urto di questi venti strosciarono sulla „ terra a torrenti. Le cataratte del Cielo si „ spalancarono, la terra scossa si fracassò, e si „ profondò nelle acque inferiori . . . . Dal con- „ corso di queste acque superiori ed inferiori „ si formò un diluvio universale, e la terra ne „ rimase tutta quanta allagata.

Da questo piano del diluvio conforme alla Scrittura, che ci dice che si aprirono le cataratte del cielo; che le sorgenti del grand'abisso si ruppero; che l'acqua sorpassò per quindici cubiti le più alte montagne. Da questo piano che caratterizza la giusta vendetta di Dio irri-

(*a*) Tom. 3. Disc. sull' uso dello Spettac. della Natura.

tato contro i delitti del genere umano, si deducono tutti i fenomeni della terra attuale, senza cha siavi bisogno, per ispiegarli, aver ricorso a sogni filosofici. Seguiamo ad ascoltare il nostro modesto e rispettabile Autore. Il testo è lungo; ma in poche pagine, dipinge lo stato antico ed attuale della terra, con più precisione e nettezza, con più vera scienza fisica, che tutti i nostri Autori che perdonsi nelle loro congetture cronologistiche. „ Suppo-
„ sto che la nostra congettura sia ben fondata,
„ e che la superficie della terra antica siasi
„ sconcertata e sovversa per uno scuotimento
„ universale, ragion vuole che in tutta la natu-
„ ra si ravvisin de' contrasegni di un' opera fat-
„ ta in due volte, o piuttosto vi si scorga an-
„ cora la struttura della prima creazione; voglio
„ dire che i diversi strati di limo, di sabbia,
„ di argilla, e di altre materie tutto che este-
„ si l'un sopra l'altro con intelligenza ed arti-
„ ficio, si trovin però tutti alterati, affaldati,
„ e in varj luoghi crepati, e aventi con tutto
„ il lor disordine i vestigj del cambiamento che
„ la giustizia divina vi ha introdotto. Essendo
„ la superficie del globo composta di varj suo-
„ li di terra frale, e di lunghe fascie di pietra
„ dura, tutti que' suoli di terra frale, dovet-
„ tero dalla scossa del terremoto da noi suppo-
„ sto un cotal poco avvallare, ed in qualche
„ luogo affossarsi a guisa di piramidi, come
„ si vede accadere in tutte le materie terriccie
„ quando si gettano: al contrario i massi di pie-

„ tre

„ tre piegandosi con difficoltà han dovuto rom-
„ persi, e parte slogiarsi ed ammonticarsi, par-
„ te inclinarsi al piano dell'orizzonte, e par-
„ te distendersi in linea parallela sopra il me-
„ desimo piano, secondo la natura e la dispo-
„ sizione de' suoli terricci da cui venivan so-
„ stenute.

„ Quest' avvenimento si trova esattamente
„ verificato: dappertutto si vedono delle lun-
„ ghe catene di montagne, le più alte delle
„ quali non sono che duri massi di pietre rot-
„ te e verso i lati spogliate affatto di terra: e
„ trovandosi pur anche lungo il pendio delle
„ montagne dei pavimenti pietrosi che vanno
„ sempre inchinandosi e che ne seguono sensi-
„ bilmente il declivio. Queste pietre furono
„ formate innanzi al diluvio dalle correnti d'ac-
„ que e dalle arene maestrevolmente livellate,
„ e piantate in linea parallela. Per qual mo-
„ tivo le vediamo noi poste a declivio, se non
„ perchè il terreno, che servìa loro di base si
„ è inclinato rovinandosi? A scavare la terra
„ delle pianure, ci si presentano dapertutto de'
„ pavimenti pietrosi meno declivj de' prece-
„ denti, o sia, perchè molti si son formati
„ dopo il diluvio, o sia perchè questi suoli
„ eran distesi sotto il terreno in linea orizzon-
„ tale. Ma tutti questi pavimenti, avvegnac-
„ chè posti in pianura, vanno però sempre ab-
„ bassandosi a poco a poco sino al fondo del
„ mare, come si vede tollo scandaglio. Il ter-
„ reno di tutte le isole è verso il mezzo più

„ ele-

„ elevato che dalle bande; nè cessa mai di av-
„ vallare, sintantochè non sia arrivato nel cupo
„ seno del mare, chiaro segno di precedente
„ rovina.

„ L'Italia è tutta quanta partita in cotal
„ guisa dall'Appennino, dalle pendici del quale
„ il terreno comincia a discendere fino alle fal-
„ de, e dalle falde va tutta via declinando al-
„ la volta de' due mari contigui. Le Cordiglie-
„ re fanno lo stesso effetto nel Perù, le Apa-
„ che nel Messico, altre catene di monti lungo
„ le coste del Brasile, ed altre simili lungo
„ quelle dell'Africa e dell'Asia.

„ Per una sequela necessaria del medesimo
„ evento, andando sempre le terre avvallandosi
„ sino al punto ove le radici dei due gran
„ massi rovinati si sono assicurate l'una contro
„ l'altra, le acque rimase sopra del globo
„ han dovuto rendersi nei luoghi più bassi. In
„ questo caso, verso que' gran massi restati
„ scoperti, che noi chiamiamo Continenti, deb-
„ bon trovarsi delle Isole più grandi e più fre-
„ quenti che verso il mezzo del mare ove il
„ terreno è più profondo. Lo che agevolmen-
„ te apparisce dalla sola ispezione del globo
„ terrestre. Così le isole del Arcipelago sono
„ gli avanzi del terreno spaccato, che prima
„ univa la Grecia con la Turchia Asiatica. Così
„ le Isole del Mediterraneo sono le reliquie
„ della terra affondatasi fra l'Europa e la Bar-
„ barìa; e così pure le Antille e le Caribe
„ sono i residui del terreno che congiungeva

„ una

„ una volta le due Americhe. Per una sequela
„ egualmente necessaria del divallamento della
„ superficie, i letti delle cave, e de' metalli
„ hanno dovuto in molti luoghi spezzarsi, ed
„ alcune di tratto in tratto coprirsi di varie
„ misture cadute lor sopra; ciò che trovasi
„ conforme alle relazioni di quei che hanno
„ visitato le cave e le miniere. Le acque del
„ mare guadagnando le sinuosità più profonde
„ del globo terrestre, si son cangiate di sito, ed
„ han lasciato nell'antico lor letto, che è quel
„ terreno che noi al presente abitiamo, tutte
„ quelle alghe, tutti que' pesci, e tutte quelle
„ conchiglie che vi si trovano ad ora ad ora
„ con tanto stupore. Le terre abitate da' primi
„ uomini, e sopra tutto i colli, ed i monti,
„ han dovuto in molti luoghi, nel lor generale
„ subissamento, confondersi, e frammischiarsi
„ con tutte quelle piante, ed animali marittimi,
„ mi, che si pararono loro dinnanzi. Quindi
„ hanno avuta origine tutti que' giunchi, tutti
„ que' moschi, e tutte quelle alghe petrificate,
„ che trovansi ad ogni tratto qualche sessanta,
„ ed ottanta piedi sotterra, e quindi pure que'
„ calcinacci, que' carboni, que' metalli lavorati,
„ e que' spaziosi suoli di nicchi, dove di diversa, e dove della medesima specie. Tutti questi nicchi ammassatisi in varie riprese, giusta
„ le scosse onde venivan urtati nel generale
„ diluvio, si sono susseguentemente pietrificati
„ à forza d'acqua, di melma, e di sabbia insinuatasi, e incorporatasi nel loro seno. La

„ pro-

„ prova di questo fatto può vedersi in molte
„ cave, poco lontane da Parigi.

„ Si è trovato sopra una delle punte delle
„ Alpi la più eminente e la più sterile un gros-
„ sissimo albero capivoltato, e perfettamente
„ conservato. Si sono trovati puranche sotterra
„ nelle isole confinanti col Nord, (ove a ma-
„ lo stento suol nascere un filetto di musco)
„ degli arbori smisurati e di diversa specie.
„ Queste due singolarità, che pajono a prima
„ vista impossibili, divengono quì cose natura-
„ lissime. I luoghi al presente sì sterili non lo
„ erano avanti il diluvio; poichè la primavera
„ e la fecondità della terra era allora universa-
„ le. Se dunque il sole altre volte riscaldava
„ le vicinanze stesse del Nord, convien nece-
„ sariamente che l' asse della terra cangiando
„ positura le abbia poste in una situazione mal
„ guardata dal sole, e in conseguenza meno at-
„ ta a renderle fertili; e se la sommità delle
„ Alpi produceva un volta degli alberi molto
„ grossi, la loro presente sterilità non può pro-
„ ceder da altra cagione che da una scossa
„ tremenda che le abbia sfornite della lor terra.

„ Terminerò le prove che concorrono a ren-
„ dere soffribile la mia congettura, con una
„ osservazione sopra la cosa la più comune,
„ e la più esposta a gli occhi di tutto il mon-
„ do. Si trovano ad ogni passo delle valli fra
„ due colline ora più scoscese, e ora meno.
„ Le lame dell' una e l' altra collina vegonsi
„ corredate di una stessa quantità di suoli com-

„ po-

„ posti della medesima materia, ed aventi una „ stessa grossezza. Le valli altresì che sono in- „ terposte fra amendue le colline, serbano uno „ stesso ordine, sì rispetto al numero de' suoi, „ come in ordine alla loro grossezza, e so- „ stanza. Dal che chiaramente apparisce, che „ la valle intermedia è una frattura, o uno „ spacco intravenuto a questi suoli interrotti, „ che prima formavano un suol continuo ".

Fisica Cristiana e luminosa! Sembra di leggere, accanto ai monumenti ed i fenomeni del globo, la lor causa, e la loro storia reale. Supponiamo nel diluvio questo rovesciamento di terre e di mari. (L'Onnipotente non ha egli forse potuto scuotere e fracassare un atomo?) Quindi nasce naturalmente tutto ciò che i nostri Cronologisti spiegano con tanta pena, con tante congetture, e con sì poca verisimiglianza. Così veggonsi da per tutto gli strati primitivi disposti sapientemente dal Creatore, ma piegati, crepacciati in mille luoghi, e seguenti il pendìo di un terreno inclinato. Così questo stesso pendìo ha spezzati i dirupi, formate le montagne, ed abbassato in quei continenti che vengon da esse traversati, il terreno fino al mare. Così le acque sonosi ritirate ne' golfi, aperti dal rompimento del globo, ed han lasciato, in tutti i continenti, delle tracce della sua dimora e delle sue devastazioni: quindi le petrificazioni marine. Così sonosi formate le isole vicino ai grandi continenti di cui facevan parte. In una parola, non v'ha fenomeno nello

sta-

stato attuale del globo, che non si spieghi evidentemente col diluvio. Quel dettaglio geometrico, fisico, e storico, che adorna tutti i nuovi sistemi sulla teoria della terra, vien compreso in questa esposizione breve e modesta, ma chiara e precisa degli effetti del diluvio.

V'ha di più: non se ne può assegnare altra causa ragionevole. Accordiamo a Theliamed ed ai Cronologisti suoi imitatori una durata di centomil' anni, ed una diminuzion successiva del mare. Da ciò non ne nascerà alcuno degli effetti che veggiamo sulla terra. Si dimostra.

Una diminuzione *di tre o quattro piedi in migliaja di anni*, (*p.* 130.) è il calcolo di Theliamed; o come ei dice altrove, una diminuzione *di un piede in cent' anni*, non forma all' anno che una linea e mezza, vale a dire, zero, relativamente agli effetti. Segue da ciò, che il mare ritirandosi insensibilmente non ha potuto nè far affondare le terre, nè scavare de' golfi, molto meno formar delle montagne, spezzare i macigni, spianar le secche, lasciar delle Provincie intere di chiocciole e di corpi marini. Il terreno che esso abbandona in un anno, non conterrebbe un ostrica, non farebbe nascere un erba marina. Come avrebbe dunque potuto quest' immensità di corpi marini petrificarsi? Non v'è altro che scosse, rovesciamenti, voragini repentinamente aperte, montagne sprofondate con fracasso, che possano spiegare questi fe-

no-

nomeni: i tremuoti stessi non bastano, non v'ha che il diluvio universale.

Ecco come si smentiscono i sogni. I nostri Filosofi stabiliscono a grandi spese un sistema: osservazioni, congetture, calcolo, erudizione, tutto vi viene impiegato per renderlo probabile, per fissar l'origine del mondo, ed ispiegarne la posizione, la forma, o piuttosto per contraddire alla Scrittura su questi punti; e dopo tante fatiche, anche che si accordin le loro supposizioni chimeriche, pur il loro edifizio crolla da se medesimo.

Il sistema di Theliamed non solamente non adempie il suo oggetto, è eziandìo contrario ed ai monumenti ed alle storie. Dico ai monumenti: nessuno ve n'ha sulla terra onde non sappiasi presso a poco l'origine. Che si considerino i marmi, i tempj, gli edifizj, le rovine, le medaglie, gli obelischi, le piramidi stesse, tutto ciò che gli uomini han potuto fare per immortalarsi; la data ne è come recente: una tradizione sicura ce ne mostra l'origine. Nulla v'ha che risalga al di là delle antiche opere dell'Egitto, delle rovine di Babilonia, o de' monumenti della Grecia. Vale a dire che non v'ha niente nell'universo che annunzi più di tremil'anni circa ne' tempi anteriori. Troppo vicini al diluvio, i popoli non erano abbastanza formati, potenti abbastanza, per far delle opere da penetrare i secoli remoti. Or se il mondo avesse una prodigiosa antichità, non se ne vedrebbono eglino de' vestigj, de' monumenti, non fosse che nelle viscere della terra?

Dall'

Dall'altra parte come avanzare arditamente che il mare abbia coperte tutte le terre attuali, quandochè da trenta secoli a questa parte i suoi limiti sono precisamente gli stessi? Che qualche isoletta siasi formata da vulcani, che altre sieno sparite; che il mare siasi esteso su i bassi terreni dell'Olanda, che abbia abbandonato qualche picciolo spazio su certe coste, non si ha alcuna difficoltà ad ammetter questi fatti. Ma fra essi poi, e il sistema di Theliamed e de' suoi Seguaci, non v'ha rapporto alcuno. Tutti questi cangiamenti uniti insieme son meno relativi al globo, che qualche police di arena che abbia un fiume potuto menar seco. Che il Reno vada scavando qualche riva dell'Alsazia o del Palatinato, questo fiume lascia egli forse per questo di fare la separazione di quel che chiamavasi le Gallie dall'Alemagna? Queste contrade non sono elleno le stesse fin dal principio del mondo? Lo stesso dicasi dei lidi del mare. Che siavi accaduta qualche alterazione cagionata da vulcani, da correnti, o da altri fenomeni della natura, l'insieme delle terre e de' mari è ed è stato sempre invariabile.

Non parliam de' continenti dell'Asia, dell'Africa, o dell'America. Esaminiamo soltanto i luoghi della terra e del mare più suscettibili di un tal cangiamento preteso. Fin dal tempo di Mosè, trentadue secoli fa, l'istmo di Suez, quel picciolo riparo destinato a ritener solo l'impeto spaventevole de' due mari, di già sussistea. Gli Ebrei passarono all'estremità del mar

Ros-

Rosso. Al tempo di Ercole, esistea già quel picciolo stretto che unisce le correnti dell' Oceano e del Mediterraneo: quivi fu ove egli piantò le sue colonne. E benchè la Favola abbia sfigurate le imprese di questo Atleta, non è per questo men vero, che nella più profonda antichità, in cui i fatti son sì poco certi onde chiamarsi tai tempi favolosi, il mare fosse allora quel che è attualmente. Fin dal tempo di Enea, tre o quattro secoli innanzi la fondazion di Roma, Tiro, Cartagine, e tutte le coste del mediterraneo, erano come sono al presente; e per citare la data la più perentoria, se qualche parte dell' universo ha dovuto soffrire delle alterazioni, ed annunziare o la sua novità, o o il suo perimento, ella è l'Arcipelago della Grecia. Una moltitudine di minute isole, una penisola formata da un picciolo istmo, egli è certamente il luogo il più acconcio per contestare le rivoluzioni del mare. Or fin dal primo fatto certo, noto nella Storia profana, qual' è l'assedio di Troja, la Grecia e l'Arcipelago erano come nel secolo attuale. Itaca e quelle altre isolette, notate appena sulle Carte, formavan già de' paesi abitati, ed avevano de' Re. Si domanda ai nostri osservatori marini: ove vogliono dunque eglino metter le rivoluzioni delle acque, giacchè nè gl' istmi, nei i lidi nel Mediterraneo, nè gli stretti di Cadice, di Calais, nè le più picciole isole han sofferta alterazione alcuna dopo tutte l' epoche conosciute?

Non solamente dovrebbonsi scorgere nel lo-

cale delle terre e de' mari, delle prove del loro cangiamento; vi si vedrebbono eziandìo i monumenti degl' Imperi distrutti. Non ve n'ha uno di quei che han realmente esistito, e che la storia ci addita nella prima antichità, di cui non veggansi i vestigi. Le ruine stesse di Babilonia e di Ninive non sono ascose che dalle sabbie. Le piramidi, gli obelischi, gli avanzi della Grecia, tutto annunzia questi antichi Imperi. Perchè non vedesi dunque niente de' monumenti di quegl' Imperi pretesi, che hanno esistito dieci o venti mil'anni addietro? Il mare ritirandosi non ha potuto distruggerli: son forse, secondo il calcolo di Theliamed, centinaja di migliaja d'anni che ha esso abbandonate le Alpi e gli Apennini. L' Italia e le Gallie sussistean dunque? Ove sono i vestigi di quei Regni anteriori ai tempi riconosciuti?

Cosa sensibile! Dimostra essa invincibilmente la verità storica de' nostri oracoli. Ad onta di tutti i clamori de' Critici che vorrebbon creare delle nuove Cronologìe; che vanno a cercare negli archivj di Babilonia, di Memfi, o di Pekin, delle memorie favolose per opporle alla storia santa, non v'ha avvenimento che non quadri con essa. Se sull'ispezion sola de' monumenti profani si volesse assegnare l'origine e la durata del mondo, nessuno d'essi gli dà maggior spazio di quello ve ne sia, non dico fino alla creazione, ma fino al diluvio: punto fisso donde nascer dee ogni qualunque storia.

E' evi-

E' evidente dunque che l'antichità prodigiosa del mondo, supponendo gl' Imperi della stessa data, mostrerebbe in tutto l'universo de' monumenti altrettanto antichi: e siccome non ve n' ha alcuno fuori degl' Imperi conosciuti, una tal mancanza di monumenti è una dimostrazione contro i nostri *Antiquarj*: aggiugniamo la mancanza di storie.

Giacchè alla fine, che noi consultiamo i primi annali, Inaco Re di Argos, ed il più antico della Grecia, è presso a poco contemporaneo di Abramo: e che era poi un tal Regno? Il padre di una famiglia numerosa poteva, fin subito dopo le prime emigrazioni del genere umano, fondarne un simile. Sicchè tutti gli Stati della Grecia, i suoi Eroi sì decantati, tutto ciò che forma il fondo delle prime storie, è posteriorissimo agli avvenimenti della Genesi, e depone con ciò per la verità degli oracoli Giudaici.

In qualunque tempo si collochi il principio dell' Impero d' Assiria, quand' anche si supponesse la realità delle osservazioni astronomiche di 1903. anni, che il Filosofo Callistene trovò in Babilonia, allorchè Alessandro se ne impadronì, un tal principio non risalirebbe che all' incirca del tempo della torre di Babele. Ma su che supporre poi lo stabilimento di un Impero, di cui non si sa quasi che il nome in cotesti secoli sì remoti? Tal' è il pregiudizio di certi calcolatori. Vorrebbono eglino dare a credere che un Regno ha avuta la sua esisten-

za, la sua durata, il suo splendore, dal momento in cui vi si trova il nome di un Re: e questi non era verosimilmente che il padre ed il capo di una colonia nascente. Non sarebbe veruna maraviglia il vedere una folla di questi Regni fin dalla torre di Babele.

Qualunque estensione vogliasi dare all' Impero di Assiria: che suppongasi il calcolo di Ctesia, due cose son certe; cioè 1. che l' epoca non risale più in là della confusione delle lingue; 2. che questi secoli son totalmente vuoti, che non vi si veggono neppure i nomi de' Sovrani. Può egli citarsi questa storia piena di lacune e di oscurità, questa storia senza data, senza fatti, qual norma di un' altra storia provata, qual' è quella de' Giudei?

Sarebbe ben inutil di esaminare in dettaglio la storia delle altre nazioni. Nessuna nel mondo conosciuto che presenti de' fasti certi se non pochi secoli innanzi GESU' CRISTO. Esiodo storico del caos, Omero padre de' Poeti, che ci ha conservato il più antico ed il più memorabile avvenimento della storia profana, l' assedio di Troja (1), viveano cinquecento anni al meno

(1) E Dio volesse che *questo più antico e più memorabile avvenimento della storia profana* potesse dimostrarsi vero a segno che non ci lasciasse alcun luogo a farcelo collocare nel tempo favoloso ideato da Varrone nella division della storia, ed a farci credere che una ghianda ed una donna selvaggia sieno state l' Elena e la Troja de' tempi resi celebri appunto dall' avvenimento di Troja. Veggasi il P. Bennetti nella *Chronolog. sacr.*

no dopo Mosè; ed Erodoto padre della storia, mille anni. Ciò che fa chiaramente vedere la giustezza del calcolo della Genesi, egli è che i Greci da cui, come osserva il Signor Langlet de Fresnoi nelle sue Carte, abbiamo quasi tutto quel che sappiamo della antica storia profana, han notato che innanzi al diluvio di Ogige i tempi e per conseguenza gli avvenimenti erano ignoti. Ora, Ogige vivea, secondo essi, mille anni avanti le Olimpiadi, vale a dire mille ottocento anni circa prima di GESU' CRISTO al tempo di Giacobbe. Ma troppo vi vuole, che il tempo posteriore a questo avvenimento preteso sia certo; imperciocchè è costante che il primo fatto che passava per indubitabile, e che riguardavasi qual epoca di ogni storia sicura senza miscuglio di favola, è la presa di Troja, più di cinquecento cinquant'anni dopo Ogige.

Restan dunque le due sole storie le più famose e le più antiche che i nostri Antagonisti oppongono eternamente a quella di Mosè: quelle dell'Egitto e della Cina. Abbiamo già noi trattato di questo punto importante (*a*). Basterà inserirne quì la sostanza.

Egli è indubitato che può vedersi il nascimento delle prime società del genere umano,

sacr. & proph. dove con molta erudizione si discute, quanto può farsi in un' Opera Cronologica, questo punto.

(*a*) Lett. Critiche Tom. 3. p. 181. fino alla 191. Tom. 8. p. 44. fino alla 59. Tom. 9. pag. 112. fino alla 122.

subito dopo la torre di Babele. Elleno han di poi acquistato il titolo di Stati, d'Imperi, hanno avuta la potenza, lo splendore: ma nel loro nascimento avevano forse tali vantaggi? Giudichiamone dai quattro Re che vinse Abramo: dalla sua alleanza con il Re di Egitto; dagli sponsali di Dina figlia di Giacobbe con il figlio di un Re. Così possono supporsi i più antichi Stati; ed il loro stabilimento, risalisse esso fino alla confusione delle lingue, non ha nulla che ci sorprenda. Il Signor Freret dotto Accademico, e profondamente versato nella storia e nella lingua Cinese, è di parere che gli eclissi, onde si fa in essa menzione non sieno che il risultato delle osservazioni astronomiche inventate per dar la congiunzione de' pianeti in certe costellazioni, e non eclissi che abbiano realmente esistito. Con un calcolo simile potrebbesi risalire a centomil'anni: ma tali osservazioni non son più fatti.

Questo medesimo Letterato prova che i regni di Yao e di Chune, i due fondatori della Monarchìa, han terminato solamente 1991. anni avanti l'era Cristiana: tempo ben posteriore a quello di Abramo, secondo il calcolo de' Settanta.

Quand' anche si seguisse la cronologìa del P. du Halde, e si facesse risalire questo regno trecento cinquant'anni più su, secondo la tradizion Cinese, quest'epoca è anche posteriore di novecento anni al diluvio; e per conseguenza, corrono 700. anni incirca fra la dispersione

ne de' popoli e Yao. Qualunque estensione diasi a' suoi cinque predecessori dopo Fohi, v' è più intervallo di quel che bisogni per dar luogo allo stabilimento dello Stato nascente della Cina. Or, subitochè il calcolo de' Settanta s' accomoda colle più antiche cronologie, non può più attaccarsi sotto un tal pretesto la Genesi.

Finalmente il Signor de Guignes dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, nella sua Storia degli Unni, ha provato che tutta questa antichità pretesa della Cina è favolosa: che la storia non vi è ben circostanziata che 200. anni avanti GESU' CRISTO: che prima dell' anno 400. non consiste essa che in annali con i nomi de' Principi, e qualche avvenimento senza dettaglio. Che i regni si sono variati continuamente, che si contraddicono; e due fra gli altri, in cui vedesi una contraddizione di più secoli. Che la certezza storica non può andare al di là dell' anno 800. avanti GESU' CRISTO. Che i loro ecclissi (oltre che han potuto essere semplici osservazioni retrograde) sono equivoci, essendone parecchi opposti a quelli di Cassini. Che i loro monumenti, quello eziandìo di Confucio, non sono che di 7. in 800. anni avanti l' era Cristiana: che il solo che sia più antico, non è che una Nomenclatura di alcuni fatti senza cronologìa; e che perciò fa maraviglia come abbiasi il pregiudizio di attaccare il calcolo della Scrittura colla cronologìa Cinese (1).

(1) E' da riflettersi, come forse abbiamo notato altro-

Lo stesso discorso sulla storia dell' Egitto. Primieramente voler realizzare i regni degli Dei e de' semidei, sarebbe presso a poco lo stesso che voler dare la genealogìa ragionata degli Dei del Paganesimo. Non andiamo che alla storia sicura e provata. Conviene in primo luogo toglierne tutto il tempo de' gieroglifici, questi eran segni, emblemi: se han potuto dare ori-

---

trove, che uno de' più gran monarchi Cinesi nemico per interesse di tutto ciò che risapeva di tradizioni antiche (e questo è un fatto confessato nella Cina concordemente) fece bruciar tutti i libri che non trattavano nè di medicina, nè di agricoltura, nè di divinazione: annientò tutti i monumenti, e si appigliò per molti anni al partito di distrugger tutto ciò che potea somministrar qualche notizia de' tempi anteriori al suo regno. Questo destino ebbero anche i monumenti della storia, i quali 40. anni dopo la di lui morte, si vollero dai Cinesi ristabilire, ed a tal' effetto furono chiamati molti de' vecchi della nazione, furono dissotterrati alcuni frammenti sfuggiti all' incendio universale, e con que' pezzi fu procurato di comporre una storia seguita. Da questo punto sino all' anno 37. prima di Gesu' Cristo, vale a dire 500. anni dopo l' incendio, si vide la prima storia antica della nazione. Un simile avvenimento che pone in mala fede quanto raccontasi, ed uno spazio di 5. secoli che succedono ad una storia mal compilata, prima di vederne una seguita, ci può far giudicar del merito di quest' ultima. Riguardo alle osservazioni astronomiche, oltre le riflessioni del Cassini, e di altri a tal proposito, v' è anche la testimonianza de' medesimi Cinesi Letterati, i quali malgrado la poca critica, ch' è propria di quella nazione, ne sono giunti a confessar la falsità. Noi abbiamo per garante di quanto abbiamo asserito, M. Goguet nell' *Origine delle Leggi, scienze, ed arti. Tom. 3. Diss. 3.*

origine all'idolatrìa Egiziana, han potuto anche far immaginare i regni romanzeschi. Non può dunque assegnarsi storia certa, se non dall' invenzion delle lettere; la data ne è presso a poco nota, e non arriva certamente a quell' epoche immaginarie.

Esatostene e Manetone, uno Bibliotecario, e l'altro Sacerdote Egiziano, hanno scritta la storia del loro paese circa 300. anni avanti Gesù Cristo. Da quest'epoca a quelle delle prime dinastìe, che prodigiosa distanza! Per assicurare la lor testimonianza, bisognerebbe che eglino avesser citate le loro sorgenti ben lontane da essa epoca: il loro racconto privo di pruove originali combatte anche se stesso. I frammenti che ce ne ha conservati Syncello, ci rappresentano dopo la morte di Mene l'Egitto diviso in quattro dinastìe, nello spazio di cinque a sei mil'anni. Ma queste dinastìe sono elleno state collaterali o successive? Sulla durata inoltre e sulla serie de'Re, sono essi un caos impenetrabile. Eratostene ha lascita una serie di trentadue Re di Tebe, la maggior parte diversi da quei che sono nelle dinastìe di Manetone. Erodoto, Diodoro di Sicilia, parlando di alcuni Re, non si accordano punto meglio.

Da tutto questo concludiamo che non v'ha sulla terra storia alcuna avverata, che contraddica al computo della Genesi (1) e per conseguenza

(1) Giulio Africano, Eusebio, e Giorgio Syncello Monaco furono fra gli antichi quelli che tentarono di com-

za che appoggi, o piuttosto che non ismentisca il calcolo immaginario ed insensato di Theliamed.

Una parola anche su i geroglifici di Egitto. Non eran essi, secondo la giudiziosa osservazione dell'Autore dello Spettacolo della Natura, che segni semplicissimi, per dare degli avvertimenti a tutta la nazione su i lavori od altre funzioni pubbliche; e non solamente apprestarono essi il mezzo il più efficace d'impostura, ma sono una pruova invincibile della novità dell'Egitto. Imperciocchè alla fine tai geroglifici, cui il lasso de' secoli e la bizzarrìa delle figure ha data una vernice di scienza ed un tono di grandezza, ad esaminarli attentamente, sono tanto rispettabili, quanto i segni e le pipe de' Negri destinati ad esprimere rozzamente i loro pensieri, ed a supplire al difetto dell' arte

---

combinar la Cronologìa profana colla sacra; nè a chi ne esamina imparzialmente i sistemi, sembreranno mai *altrettanti palazzi incantati, i quali pajono qualche cosa, ma non sono che apparenza, la quale tolto l' incanto svanisce*, come con cattedratica espressione ha asserito Bolingbroke nella sua *Lettr. 1. sur l' Histoire*. Per toglier questo incanto inculca egli di rimontare sino all'origine de' fondamenti, de' quali quegli Scrittori hanno usato; ma dopo i recenti studj, che da molti dotti e specialmente dagl' Accademici delle Belle Lettere ed Iscrizioni, sono stati fatti su gli annali della Cina e dell'Egitto, stenterebbe Bolingbroke a dar più credito alla sua asserzione, specialmente perchè niuna briga si è dato di rimontare egli medesimo a questa sì decantata origine, per farne veder l' insussistenza.

arte di scrivere. Così gli antichi Egiziani non avendo scrittura servivansi sulle prime di segni, di figure, per annunziare qualche pensiero: figure di cui per convocazione intendeasi il senso. Maniera tanto sublime di parlare, quanto quegl' indovinelli destinati una volta a tenere a bada i fanciulli.

Non può supporsi che gli uomini abbiano abitato per secoli immensi questo universo, e che non abbian trovato che in questi ultimi tempi l'arte sì utile, sì necessaria di scrivere. Che abbia essa avuta origine nella Fenicia, in Egitto, o nella Grecia, non importa; sarà sempre vero che i Geroglifici (o segni) sono stati la prima Scrittura del genere umano. Poichè dunque risalendo a tre mil'anni circa, erano essi ancor in uso nell'Egitto, culla delle arti e delle scienze, si può asserire non aver eglino avuto altronde caratteri più perfetti per trasmettere i lor pensieri. L'infanzia, per così dire, della scrittura palesa l'infanzia del mondo, perchè è evidente che un tal segreto trovato una volta non può essere obbliato e perduto dopo milioni di secoli.

Altra pruova solidissima della novità del Regno di Egitto è la condotta del Re verso Abramo. Se l'Egitto fosse stato già allora in quello stato di splendore, in cui ci si vorrebbono rappresentare i suoi Eroi ed i suoi semidei, sarebbe egli a presumere che qualche secolo prima di Mosè non avesse per anche avuto che un Regolo? Chiamo tale colui che veggendo venir

nel

nel suo paese uno straniero ignoto, senza forze, nè truppe, la di cui potenza tutta consisteva in armenti ed in domestici per condurli, fa seco lui un trattato di alleanza come di uguale ad uguale. Basta leggere nella Genesi il racconto sì semplice, sì naturale del viaggio di Abramo nella terra di Chanaan ed in Egitto, per rimanervi convinto che questo paese sì famoso in appresso non era che un picciolo Stato nascente, simile presso a poco agli Stati di que' Re che Abramo combattè e vinse con i suoi soli domestici. Vedrebbesi in oggi non dico un Re di Francia e di Spagna, ma un Barone od un Signore dell' Impero, trattar da pari a pari con un viaggiatore incognito? In tutti i tempi la grandezza del Trono ha formata la Maestà de' Re, e se que' primi Sovrani dell' Egitto erano sì differenti dai Sesostri, dai Tolomei, egli è perchè il loro Scettro era ancor nascente. Abramo vedea poca distanza fra il suo rango e quello de' Re del suo tempo.

Così il famoso Bossuet, nel suo Discorso ammirabile sulla storia universale, colloca allora l'origine degli Stati i più antichi. „ Tutto co-
„ mincia, dic'egli: non v'ha punto di storia
„ antica, ove non appariscano, non in que'
„ primi tempi solamente, ma lungo tempo do-
„ po, de' vestigi manifesti della novità del mon-
„ po. Veggonsi le leggi stabilirsi, i costumi
„ ripulirsi, formarsi gl' Imperi . . . . a misu-
„ ra che gli uomini si moltiplicano, la terra si
„ va di mano in mano popolando: si passano

„ le

„ le montagne ed i precipizj; si traversano „ i fiumi, e finalmente i mari: si stabiliscono „ delle nuove abitazioni ". (*Tom.* 1. *pag.* 19.) Ecco quel che vien confermato da tutte le storie.

Nulla v'ha che sia ben noto fino all' assedio di Troja, fuori dello stabilimento oscuro de' primi Imperi. La storia penetra sì poco queste tenebre, che riguardasi il mentovato famoso avvenimento qual data fissa che separa i tempi storici dai favolosi. Non è già che non si sappian de' fatti certi ad esso anteriori; ma finalmente si son mescolati con tanti altri incerti falsi, che è impossibile riguardar que' secoli remoti come illuminati, trasmessi da una storia fedele. I Pagani medesimi, fin da diciassette secoli fa, li chiamavan favolosi: e pretenderemo noi al presente trovarvi più certezza?

Or quest' epoca che è vicina a quei primi Eroi sì vantati nel Paganesimo, Giasone, Ercole, Orfeo, Castore, Polluce; che vide nascere, per così dire, tutti que' piccioli regni della Grecia, non precede che di anni 91. il regno di Saulle. Ella è per conseguenza posteriore di sette in otto secoli alla storia degli Ebrei a non prenderla che dopo Abramo. Su qual principio singolare di cronologia i nostri Filosofi creatori ardiscon dunque dare al mondo migliaja di secoli d'antichità, per negar il computo e l'autenticità della Genesi, quandochè le loro più antiche storie son sì recenti, e quandochè non abbiam

biam cognizione che dalla sola Genesi, de' primi secoli dell'universo?

A ciò fa Theliamed una risposta perentoria, ed eccola. (*T.* 1. *p.* 198.) „ No; non è „ per mancanza di Storico che noi ignoriamo „ le azioni degli Eroi che han preceduta la guer- „ ra di Troja: è perchè i Libri composti pri- „ ma dell'Iliade e dell'Odissea son periti, e „ con essi la memoria de' fatti che contenevano. „ Quella degli Eroi che seguiranno non avrà „ miglior sorte. I nomi degli Alessandri, de' „ Pompei, a capo a due mil'anni resteran se- „ polti nell'obblìo, insieme colle opere che ne „ parlano ".

Questo non è più provare un sistema, è uno scherzare. Come! Perchè stabiliscesi una data recente del mondo e degli Imperi, sull'autorità della storia Giudaica, sì peraltro incontrastabile, e sulla novità delle storie profane, basterà dire all'aria essersi elleno smarrite? Questo è un non rispettar nè il pubblico, nè se stesso. Ed ecco le miserie che i nostri Filosofi alzano arditamente contro la rivelazione. In tal guisa possono eglino attaccar del pari l'evidenza e l'esistenza attuale.

Che dire di questo Pirronismo di nuova invenzione? Quando un Filosofo inoltra la manìa del suo tribunale fino ad aver l'ardimento d'insegnare al genere umano: *Voi credete quel che la Genesi* (d'accordo colle storie) *vi annunzia sul nascimento del mondo. V'ingannate: esiste esso*

da

da secoli immensi. Io potrei farvene la storia, ma tutti i libri che la contengono, si sono smarriti (1). *Lo stesso accadrà di tutti quelli che esistono. Entro due mil' anni s' ignorerà l' esi-*

(1) Ma coi libri si sono elleno smarrite forse eziandìo le arti? Usando anche la più smoderata indulgenza, vogliam per ora supporre che i libri sieno tutti periti. Le arti però saranno rimaste nel grado di perfezione che aveano, se pur non vogliamo asserire che quante volte secondo *Theliamed* son periti i libri, altrettante volte sia perito il genere umano. Or que' libri che sono rimasti, ci descrivono apertamente l'infanzia delle arti medesime; e libri posteriori ce ne fanno vedere gradatamente l' incoraggimento, e la perfezione. Se dunque v' è qualche libro, il qual ci racconti che le arti hanno incominciato e ce ne indichi il tempo, sappiamo ancora da questo presso a poco in qual tempo abbia cominciato ad esistere il mondo. Mancando dunque secondo *Theliamed* un mezzo per cui giudicar dell' epoca del suo nascimento, ve ne resta un altro superiore ad ogni sofisma dell' incredulo. A questo proposito cade in acconcio un bellissimo passo dell' antico Poeta Filosofo.

Denique non lapides quoque vinci cernis ab ævo?
. . . . . .
Navigia, atque agris culturas, mœnia, leges,
Arma, vias, vestes, & cætera de genere horum,
Præmia, delicias quoque vitæ funditus omnes,
Carmina, picturas, & dædala signa polire,
Usus, & impigræ simul experientia mentis
Paulatim docuit pedetentim progredientes.
Sic unumquidquid paulatim protrahit ætas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Namque aliud ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venere cacumen.
Lucret. de Nat. rer. Lib. V. v. 307. & 1447. seqq.

l'esistenza di Alessandro e del suo Impero. Quando, dico, un Filosofo si accieca fin a questo punto, può uno benissimo dispensarsi dal rispondergli.

Ma ha egli fatto attenzione ad una contraddizione contenuta nella sua massima? Ci assicura che la memoria de' Cesari e degli Alessandri *resterà sepolta insieme colle opere che ne parlano a capo a due mil' anni*. Accordiamolo. Ne risulterà sempre che i grandi avvenimenti si son conservati sulla terra circa quattromil'anni, ciò che è vero riguardo ad Abramo, a Faraone, od Anchise. Perchè dunque gli Storici Romani non ci dan che i fatti di mille anni incirca? gli Storici Greci quei di cinque o seicent'anni? Non si tratta quì di citarci de' libri perduti. Ce ne rimangono, e veruno di essi va certamente più in là dell'assedio di Troja. Secondo la regola dell'Autore, Erodoto avrebbe dovuto darci i fatti anteriori di trentaquattro secoli a questo avvenimento sì celebre. E' egli stesso dunque che si condanna.

Del resto, dimostrerebbesi geometricamente l' impossibilità della sua regola. Ei pretende che la memoria de' Cesari, degli Alessandri, e conseguentemente quella de' Carli Magni, de' Luigi, egualmente che de' loro Imperi non possa durar che circa quattro mil'anni. Ma quella di Alessandro, di Cesare, è connessa con quei monumenti che conservano quella di Luigi XIV. di Luigi XV. Bisogna dunque o che esse periscano insieme, o che sussistano insieme:

me: non v'ha mezzo. La successione degli Autori, de' monumenti, e de' secoli, è talmente unita, che non è possibile scuoterli, annientarli se non tutti insieme. Ciò che il quarto, il quinto, ed il sesto millenario del mondo ci han trasmesso, è al presente tanto certo, tanto durevole, quanto i fatti del secolo attuale. Salomone, Augusto, Carlo Magno, separati circa mille anni un dall'altro, son con tanta certezza noti quanto Luigi XIV. lontano ugualmente da Carlo Magno, dureranno eglino insieme; e secondo la stessa proposizione, gli Eroi, gl'Imperi del settimo e del decimo millenario del mondo, se ancora esisterà, richiameranno i precedenti, li trasmetteranno da secolo in secolo colla stessa certezza. Ella è dunque una follìa l'avanzar la perdita ridicola di tutti gli Storici di certe età; ¡uon altro che un diluvio universale, può, distruggendo tutti insieme e uomini e libri, abolire la ricordanza eziandìo de' fatti, e troncare quella catena immutabile che legherà, col nascimento de' secoli, il lor progresso e la loro consumazione.

Tali sono le prove del sistema di cronologìa che si ha l'ardimento di opporre a quello della Genesi. Riguardo ai monumenti, neppur uno ve n'ha in tutta l'estensione del globo. In fatto di storie, non ve n'ha alcuna anteriore a quella di Mosè: ci si dice soltanto che siensi perdute. L'unica prova sulla quale si accumulano le migliaja di secoli, è la petrificazione de' corpi marini. Ora v'è una maniera semplicissi-

ma di spiegarla, ed è il diluvio. Maniera, la sola possibile; imperocchè supponendo una diminuzione insensibile di un pollice in dieci anni, o di un piede in cent' anni, il mare non lascerà nè produzione, nè pesci: le sûe rive non resteran mai occupate da alcun monumento marino. Laddove supponendo uno sconvolgimento orribile, turto dee essere stato confuso, ed ecco come trovansi i pesci e le chiocciole fin nel seno delle montagne.

Osserviamo una cosa importante. Si crede comunemente che un' umile sommissione agli oracoli sacri sia un tratto di pietà e di candore: ma che dall' altro canto, i sistemi filosofici presentino un fondo di erudizione, e di scienza; che sieno inventati con genio, proposti con solidità, e che prescindendo dalla fede, meriterebbono la nostra approvazione. Nulla meno di ciò. Il gran vocabolo di sistema, in fatto di Filosofia, non è rispettabile che da lungi: quei che non ne han mai penetrate le pruove, s'immaginano che simili ai geroglifici dell' Egitto, racchiudano essi del misterioso, del sacro. Quando poi si considerano da vicino, non vi si vede che sogno ed orgoglio. Vi si troveran senza dubbio delle ricerche, dello spirito: bisogna necessariamente averne per colocar delle idee vuote; e non si avesse che a ricuocere qualche opinione assurda degli antichi Filosofi, la si sa abbellire con una vernice, con un calcolo, che la fa comparir poco meno che nuova. Ma sotto questo spirito, cerchiamovi il solido, il ve-

ro:

ro: vi troveremo la debolezza ed il niente stesso. Il veggiamo sensibilmente in Theliamed e ne' suoi copisti. La petrificazione sola è la base del suo sistema. Da essa quante congetture azzardate, quante ricerche sterili, quanti calcoli all' aria, quante asserzioni false ed ardite! ;diciam tutto, quante opinioni folli ed empie! Noi ne giudicheremo quanto prima. Ora, spogliamo la sua Opera di questa corteccia scientifica che ne forma l'illusione. Che vi si vede? Un delirio.

Non è dunque soltanto la Religione, è una scienza illuminata quella che ci presenta Mosè come il solo Storico della vera origine del mondo. La sua Storia è per se stessa incontrastabile; tutto in essa porta il carattere del candore e della verità. Ella è unita con tutte le Storie umane sicure e conosciute: e le sue epoche ben esaminate son le sole che, distruggendo tutti i calcoli de' secoli immaginarj, insegnano la vera origine, e la durata reale del mondo. Dall' altra parte questa Storia rispettabile e sì interessante, non potea essere, come quella di certi Imperi, una congettura, un caos: vi volea del certo, che col nascimento della terra c' insegnasse la nostra origine, la destinazion nostra. Dovea ella essere una Storia morale assai più che fisica; la natura delle cose il richiedea: metodo verificato nella Genesi. Vi si trovano colla genealogìa la più veridica de' nostri primi avi i fatti i più conformi allo stato attuale del nostro cuore e della nostra sorte, voglio dire la

primitiva destinazion nostra, la nostra caduta, la nostra riparazione. Così vanno di un passo eguale, una a canto dell'altra, la rivelazione e la ragione. Questa, fosse anche sola, è senza dubbio sufficiente. Iddio ha voluto egli stesso insegnarci la nostra Storia nascente: che di più prezioso! Quella, lungi dal combatterla depone per essa: a parte l'autorità della fede, per ogni poco di tintura che si abbia delle Storie umane, non può uno non arrendersi alla certezza e alla verità luminosa della Storia Giudaica.

Sicchè, ad onta de' tentativi de' nostri Cosmologisti, i quali sulle sole petrificazioni vorebbon dare alla terra una prodigiosa antichità, è certo che la Genesi ci insegna la data precisa e la durata di questo universo. Qualunque calcolo si leva contro quest'autorità santa, è errore ed empietà.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLIII.

Sulla cosmogonìa del mondo.

IN ogni tempo, o Signore, gli uomini tanto curiosi sugli oggetti inutili che potevano lusingar la loro vanità, quanto indifferenti e cieci sulle verità le più essenziali alla lor virtù, e alla lor felicità reale, han gittato il lor tempo, ed i lor travagli nel ricercar de' sogni o de' sistemi di una perfetta inutilità. Gli augurj, i falsi oracoli, la divinazione, l' astrologìa giudiciaria, e tante altre opinioni ridicole ben provano una tal curiosità. Dalla sorgente medesima nasce la cosmogonia.

La natura intera è esposta ai nostri sguardi, alle nostre ricerche, ai nostri bisogni: e questo vasto campo è in ogni genere inesausto. Havvi nella Fisica un' immensità di cose, che possono sino alla fin de' secoli tener solidamente ed utilmente occupati tutti i Dotti. Più si sa saviamente penetrare questa scienza, più vi si scoprono verità e beni; ed i progressi attuali, ancorchè estesissimi, non sono ancora che l' abbozzo di quei che far può il decorso dei secoli sortire. Ma la sventura degli uomini, si è che in vece di limitarsi alle ricerche possibili ed

utili, hanno eglino amato sempre di perdersi negl' impossibili. Non contenti di profittar de' beni della natura, di ammirarne, di sviluppar ne gli effetti, han voluto gettarsi sul fondo degli oggetti, determinare, indovinare la lor natura intima, e spiegare come sia stata questa moltitudine di esseri formata e disposta.

Questo piano non è che acciecamento e temerità. Che si seguano le operazioni degli uomini nelle loro arti differenti: che si esamini la loro destrezza, le loro macchine, i loro istromenti, non v' ha cosa più naturale. Ma che si pretenda seguire, approfondire le operazioni di Dio medesimo, indovinare come abbia egli creati e disposti i corpi di questo universo, egli è questo un progetto insensato; e tal' è *la cosmogonìa* che siam per combattere.

Fu questa la manìa degli antichi Filosofi: vollero eglino tutti costruire il mondo nella forma e con quei materiali che essi immaginarono. Quindi una moltitudine di favole.

Nulla in tutti questi sogni dee arrecar maraviglia. Quegli antichi dotti, ignorando e sulla Religione e sulla natura, tutto quel che era loro importante di sapere, si gettavano in vane cognizioni, e delle loro scuole pretese di saviezza facean tanti teatri di curiosità e di vanità. Ma quel che sorprende, si è che i nostri moderni, in un secolo di lume in cui conoscesi sì chiaramente un Dio autor della natura, ardiscono tuttavia proporre una cosmogonìa cotanto assurda, ancorchè un poco più scientifica per i

ter-

termini e per i calcoli onde la si riveste. In tal categoria entrano M. Viston, Burnet, Woodvard, ed altri di cui possono vedersi i sistemi e la confutazione nella Storia naturale del Sig. di Buffon. (*Tom.* 1.)

Per non moltiplicar discussioni nojose, ristringiamoci di nuovo *a Theliamed* e all'*Origine del Mondo*. Si fossero immaginati cento piani differenti di cosmogonìa, il fondo ne è lo stesso: confutando un solo Autore, si confutano tutti quei che battono la medesima carriera.

Sopra un oggetto tanto sterile, o piuttosto impossibile, sentiamo l'esordio dell' Editor di Theliamed. „ L'Autore non potea guari sce„ glier soggetto più capace che questo di piccar „ la curiosità, non dico de' dotti solamente, ma „ anche di ógn' uomo che pénsa. Non si dà in „ fatti cosa più interessante per noi di quello „ che cercar di istruirci nella natura di questo „ globo che abitiamo . . . . esaminar donde sia „ uscito, come sia stato formato, quali rivolu„ zioni abbia sofferte, quale sia il suo stato at„ tuale, ed a quali vicissitudini possa trovarsi „ esposto in appresso ". (*Prefaz. del Tom.* 2.) E questo appunto è quel che non dee cercare *ogni uomo che pensa*. Conoscer quel che è accaduto per mezzo de' monumenti della Storia, percorrere le rivoluzioni degl' Imperi per istruirsi su i costumi o la politica; esaminare, cercare le ricchezze di questo globo in una Fisica utile e sensata, non v'ha cosa più interessante

nè più degna di un Filosofo illuminato. Ma pretendere istruirsi nella *sua natura* intima, indovinar *come sia stato* esso *formato*, le sue vicissitudini future, è un tentativo inutile, temerario, impossibile. Di tutto questo nulla è per noi importante, nulla anzi ci risguarda: questi oggetti sono visibilmente superiori ai nostri lumi. Iddio ci ha lasciati i beni della terra, e la ricerca delle sue leggi fisiche: non ci ha egli dato di conoscere il fondo delle sue opere. Sicchè formar questo piano di cognizione, è un entrare in una carriera di errore: è un non conoscere, un abbandonare il reale, per correr dietro ad una chimera, e andare in cerca della pietra filosofale.

Ecco Theliamed. Ella è cosa, sto per dir, curiosa sentire il racconto delle sue riflessioni, delle sue fatiche, de' suoi viaggi, per verificar questo fatto, *la cosmogonìa del mondo*; il vedere i suoi edifizj prodigiosi e romanzeschi, per misurar geometricamente la diminuzion successiva ed i sedimenti del mare, e fissare in conseguenza la costruzione del globo. Da una vita intera di pene, di ricerche, di calcoli, cosa ne è poi sortito? Un Romanzo fisico che ha del delirio.

L' Editore dell' Origine del mondo annunzia lo stesso piano: ci dice che il suo Autore ha scelto due soggetti „ che gli son paruti più „ generalmente interessanti, ed i più a nostra „ portata . . . . Niente in fatti di più curio- „ so, e di più utile, che di conoscere questo „ mon-

„ mondo che abitiamo ". Sì, se si cerca di conoscerne i popoli, i costumi, i beni fisici; ma cercarne l'origine ideale *e la fattura*, perdersi in tutti i sogni degli antichi, e riportar senza connessione, senza disegno, una nomenclatura di favole, è uno scieglier fra tutti i soggetti il meno interessante, il meno utile, ed un trattarli eziandìo col metodo il più falso. Dir giù alla rinfusa quel che han pensato i Pagani, o piuttosto le loro frenesìe, è egli un discorrere?

Non si ha che a proporre tali piani per mostrarne la fragilità e l'errore. Intanto Theliamed è restato ubbriacato dal suo preteso buon esito. „ Era a lui riservato, se gli prestiam „ fede, di penetrare il primo nell'ultimo ritiro, „ in cui la Natura sembra essersi ostinata ad „ invilupparsi ne' suoi misteri, e di forzarvela „ a rivelarci i suoi secreti ". L'idea è certamente fastosa, e ben propria a nudrir l'orgoglio di un Dotto. E' ella poi reale?

Niente più falso, niente più fragile del suo sistema. Ma supponendolo altrettanto vero quanto è stravagante, anche in tal caso non ha esso alcun rapporto con i *secreti della Natura*. Imperciocchè finalmente, che Theliamed abbia osservato con esatezza le diminuzioni del mare, i terreni provenuti dai suoi sedimenti, le rivoluzioni perpetue de' globi, non ne risulta che un fatto: *Il mondo è stato formato così*. Or, conoscere tal'avvenimento è egli penetrare nel santuario della natura? Questo santuario, è il

la-

laboratojo intimo, per così esprimermi, in cui essa opera le sue maraviglie, vale a dire il germe essenziale e specifico, che costituisce gli elementi, i corpi semplici; il legame ineffabile che forma ed unisce quest'immensità di corpi composti, e tutti diversi; il principio di tante leggi fisiche, che conservano l'armonìa del tutto. Theliamed ha ciangottato sugli strati, i sedimenti, le materie crasse, sottili, umide, vetrificabili: queste grandi parole non son molto rare. Ma ha egli insegnata una sola verità sul fondo della Natura? Si sfidano francamente tutti i Filosofi ad esporre qualche cosa di sensato, di soddisfacente, di vero, su questi due principj di tutte le maraviglie dell'universo, *il germe de' corpi semplici*, *il legame de' corpi composti*.

Il primo grado della vera scienza filosofica è dunque di conoscere i limiti, di discerner ciò che è possibile ed utile da ciò che è impossibile. Vorrebbesi a torto confondere questo metodo savio coll'ignoranza; e giudicar che quei che ricorrono in Fisica alla potenza del Creatore, sostituiscono alla scienza una fredda pietà: ecco come si esprime su ciò l'Editore. „ Prevenuto da questa idea generale, che con una sola „ parola Iddio in un istante ha cavato l'uni- „ verso dal niente, non si è avuta pena alcuna „ ad immaginarsi che questa terra abitata uscita „ sia dalle di lui mani precisamente in quello „ stato medesimo in cui la vediamo. E su que- „ sto principio si è subito giudicato che fosse

„ inu-

„ inutile di cercare, fuori della sua volontà onni-
„ possente, altra ragione della varietà prodigiosa
„ che regna nella composizione di questo glo-
„ bo. Lascio giudicar della verità della conse-
„ guenza dall' assurdità del principio medesi-
„ mo . . . . ". V' ha cosa più sensata, più fi-
sica di questo principio? Come! sarebbe assur-
do pensare che una volontà libera ed onnipoten-
te del Creatore abbia disposto il mondo in ma-
niera da farne il soggiorno delle sue creature?
Che abbia fissata l'immensità e la varietà de'
corpi onde è ripieno, e che abbia stabilite del-
le leggi sulle quali poggia costantemente la me-
desima armonìa? Non si comprende come possan
Filosofi trattar di assurda una dottrina sì incon-
trastabile.

Sì, Iddio ha creato la terra in quel *medesì-
mo stato in cui la vediamo*, vale a dire, col-
la tal posizione, con i tali strati, con i tali
corpi, con i tali germi, colle tali leggi fisiche.
La varietà prodigiosa che vi regna, vien dalla
combinazione di queste leggi stabilite per perpe-
tuare il mondo nella sua armonìa. Non si ci-
teranno nuovi decreti di Dio, per render ra-
gione degli effetti che ha esso racchiusi in cau-
se fisiche, ma si cercherà in tai decreti, mal-
grado i borbotti de' Filosofi, la prima forma-
zione ed il primo disponimento de' corpi. Così,
perchè mai la tal posizione della terra, la tal'
inclinazione verso il polo, il tal numero di ele-
menti o di corpi misti, il tal mare, i tali fiumi?
Perchè Iddio lo ha voluto. Egli conserva questa

dis-

disposizione per via di leggi fisiche e costanti; ma finalmente la disposizione primitiva è stata perfetta: non ha egli lasciato *ai sedimenti* la cura di formarla.

Sonovi dunque in una fisica vera e soda due principj che ne sono la base, e da cui derivano tutte le sue cognizioni. Se vengan questi confusi, non vi si vede più altro che tenebre. 1. Qual'è il fondo di quest'immensità di esseri fisici? Qual'è la cagione unica e primitiva della loro natura, della loro esistenza, della lor disposizione, della loro armonìa durevole? La volontà di Dio. Sola essa ha presieduto a tutto.

Secondo principio. Esistono elleno delle leggi fisse, uniformi, durevoli, in vigor delle quali questi esseri perseverano nella loro mistione, nella loro armonìa? Sì, senza dubbio. Il corso degli astri, i moti de'corpi, i legami de'misti, lo sviluppamento de'germi, quella rivoluzione, quel cangiamento perpetuo dell'esterior della natura, tutto ha le sue regole. Rapportar direttamente alla volontà di Dio la forza di una macchina, lo strepito del cannone, l'agilità di un vascello che taglia le onde, sarebbe un' ignoranza crassa. Bisogna andare alle leggi fisiche; in esse è ove deesi cercar generalmente la ragione di tutti gli effetti della Natura. Niuno, neppure il più recondito, il più sorprendente, che non vi sia racchiuso. Questo è quel che fa il Filosofo Cristiano. Conosce egli i limiti che separano il santuario della Natura dai suoi ef-

effetti; e se adora, senza comprenderla, la sapienza di Dio nel fondo delle sue opere, non è per questo meno attivo, meno intelligente per cercarvi e trovarvi tutto ciò che è sottoposto ai suoi lumi, e destinato ai suoi usi. Nel tempo stesso ch'ei ignora il principio del moto nelle molle, ne contesta le regole fisse col mezzo delle sue esperienze: e quindi un'immensità di effetti utili. Nel tempo stesso che adora la potenza creatrice che ha formati i germi, profitta egli di una tal fecondità, per accrescere i suoi beni. Cognizione de' grani delle terre, de' mezzi di assicurare, di aumentare, i prodotti. Cognizion delle piante, delle loro proprietà ec. Dapertutto vede il campo di un travaglio immenso ed utile. Tal'è dunque la vera fisica, saper riferire a Dio ciò che vien direttamente da lui, cioè *le leggi naturali*, cercare in queste leggi tutti gli effetti che vi si contengono.

Seguiamo il ragionamento dell' Autore che trova assurdo che si riferisca a Dio il globo *tal quale lo vediamo*. „ Consideriamo solamen-
„ te i diversi colori che si trovano bizzarra-
„ mente assortiti in uno stesso pezzo di mar-
„ mo. Ricorrere alla volontà di Dio per ispie-
„ gare questa mescolanza, non è egli eviden-
„ temente un aver ricorso alla macchina, o al-
„ le qualità occulte sì screditate degli antichi?
„ Non è egli questo se non altro un confessar
„ tacitamente la propria ignoranza? Imperciocchè attribuire questa varietà infinita ad

„ un'

„ un' Intelligenza suprema, senza supporle un
„ fine, è un asserire ed impugnare nel mede-
„ simo tempo la sua esistenza. Or, qual fi-
„ ne, abbastanza nobile e degno di Lei, sup-
„ porre alla Divinità negli stromenti della va-
„ nità umana, sepolti da sì lungo tempo negli
„ abissi che gli ascondevano? " (*p.* 18.) quante grandi parole, per non dir niente! Analizziamo questo pensiere.

E' falso primieramente che si ricorra alla volontà di Dio per ispiegare le vene del marmo, o gli strati del legno. Questi sono corpi composti: laonde il Filosofo Cristiano interrogato su i colori sì variati del marmo, dirà (appoggiato alle leggi fisiche) che la varietà, la finezza, il colore delle sabbie, e i differenti nodi del loro mescolamento, han formato quelle diverse vene: non altrimenti che le differenti nutrizioni producono in certe terre de' legni bene o mal condizionati. Non si moltiplicano i decreti di Dio sugli effetti che nascono dalle cause naturali.

Paragonare il ricorso alla volontà di Dio per la disposizione degli esseri *alle qualità occulte*, è un rimprovero falso ed empio. Una qualità occulta era una vera chimera inventata per tener luogo di causa, quando non se ne sapea alcuna. Asserire al contrario che il principio di quelle cose onde non è possibile trovar la causa negli oggetti creati, vien dal Creatore, è saviezza, è dovere, è scienza. Noi ci facciam gloria d' ignorare, o piuttosto di negare

gare le cause filosofiche, quando sono chimeriche.

Andiamo innanzi. Per far vie meglio vedere il falso del pensiero dell'Editore, prendiamolo nel suo rigore, e supponiamo che Iddio stesso abbia disposte le vene di un marmo: la supposizione è reale. Ammettendo la composizione successiva e giornaliera delle pietre, non può negarsi che Iddio non ne abbia prodotte delle belle e fatte nell'insieme della creazione, come non può negarsi che non abbia egli prodotto degli alberi e degli animali perfetti, ancorchè avesse stabilita la maniera di perpetuarli per mezzo di leggi fisiche. Senza dubbio v'eran di colori nel marmo. Or perchè i tali e tali colori? Perchè Iddio volle così. Imperciocchè finalmente, nell'istante della creazione non v'era materia presistente, nè per conseguenza leggi fisiche. Lo stesso dicasi di tutti i primi corpi composti. Fu Iddio stesso che ne fece la composizione, vale a dire che li creò belli e mescolati. Su qual bizzarro principio venirci a dire che attribuendogli un tal mescolamento *si asserisce e s'impugna la sua esistenza*, perchè non gli si suppone alcun fine? Questa delicatezza è singolare, ed il rispetto preteso per la Divinità è originale. Non è egli degnissimo di Dio, volendo formare e perpetuare il genere umano, il preparargli un soggiorno, il creare un globo proveduto di tutto quel che gli è bisognevole? Che il marmo sepolto sia inutile, che serva anche sovente alla vanità, non può egli

al-

altresì servire ai bisogni ed al culto religioso? (1) E perchè Iddio metterà de' vivi colori in

(1) Il far servire i prodotti e le arti della nostra terra alla magnificenza del culto esterno della Religione, primieramente è una cosa da Dio medesimo approvata, 2. è un segno della vera pietà de' popoli, 3. è un mezzo per conservarla, e per accrescerla. Esaminiamo brevemente questi tre punti per opporre una Filosofia Cristiana a quella Filosofia che ha voluto nel nostro secolo interessarsi troppo nelle scienze politiche per alterarne le vere nozioni. Condotti gli uomini da un sentimento di riconoscenza e di dipendenza aveano adorato sempre Iddio nel tempio che somministrava il vago aspetto della natura, quando viene in mente a Davidde di erigere un fabbricato, perchè ivi meglio spiccasse la sua grandezza, e perchè Iddio non avesse ad andar vagando *in tabernaculo & in tentorio*, come Iddio medesimo dice di aver fatto sino a quel giorno, II. *Reg.* 7. *v.* 6. Davidde liberato da' suoi nemici, e reso pacifico possessore del suo regno, si credè in dovere di dare a Dio questo attestato di culto e di riconoscenza. Impedito dal Profeta Nathan depone questo pensiero per la sicurezza che il suo successore lo avrebbe eseguito: *Filius tuus, quem dabo pro te super solium tuum, ipse ædificabit domum nomini meo*. Venuto Salomone con migliaja di uomini, con immensa somma di danaro fabbrica sontuosamente il tempio, nè contento di formarne l' interiore coi cedri del Libano, e di occupare colla estensione delle sue mura una quantità di terreno, che forse molti Politici avrebbono voluto impiegare alla coltivazione o de' gelsi o delle spighe, ne riveste di oro purissimo le pareti, le adorna di bassi rilievi e di pitture, e vi profonde immensi tesori: *Domum quoque ante oraculum operuit auro purissimo, & affixit laminas clavis aureis; nihilque erat in templo, quod non auro tegeretur*. III. *Reg.* 6. *v.* 21. 22. Ci par già a questo passo di sentir qualcuno che immerso nella lettura dei Montesquieu, del Locke, dei Rousseau ec, con

in una pietra, in quella guisa che gli spande sulla testa di una mosca, agirà egli senza di-

con un' affettata ponderazione ci risponde: *Ut quid perditio hæc? Potuit istud venumdari multo.* Vi son pur tanti terreni che giacciono incolti per mancanza di braccia, tante famiglie che pei bisogni a stento prolungan la vita, tanti invalidi, che abbisognano di soccorso, tante zitelle che corron pericolo di onestà: cosa serve per un tempio un lusso sì esorbitante? Iddio non abbisogna di questo: *Ut quid perditio hæc?* E Dio volesse che sì fatte voci si sentissero da coloro soltanto, cui non cale la Religione! noi risparmieremmo di buon grado le citazioni de' sacri Libri. Ma pur in questo tempio, per cui sono state impiegate migliaja di artefici, che i nostri Politici avrebbono destinati ad ornare o un palazzo, o un cocchio, o un teatro per amor de' loro simili, in cui si è profusa una quantità di denaro, che avrebbe potuto esser vantaggioso ad eriger case di educazione per le arti utili, a promuover il commercio de' drappi perfezionati, a dar impiego a tanti sfaccendati; in cui si è fatto servire un bosco di legni, che in Tiro, od in Cartagine sarebbono stati vantaggiosissimi per i navigli; in cui si sacrificarono e pecore e buoi *absque æstimatione & numero*, che avrebbono potuto servire a sfamare buona parte del popolo; in cui finalmente non v' era cosa che non fosse impiegabile per gli usi della vita: in questo tempio, *Nebula implevit domum Domini; & non poterant sacerdotes stare, & ministrare propter nebulam; impleverat enim gloria Domini domum Domini, dixitque Dominus ad eum: SANCTIFICAVI DOMUM HANC QUAM ÆDIFICASTI, UT PONEREM NOMEN MEUM IBI IN SEMPITERNUM. III. Reg. Cap.* 8. *&* 9. Che deforme contrasto non v' ha mai tra la Religione, ed i progetti della umana politica! *Ergo ne*, dice questa sotto le apparenze di un pietà che calcola, *putandum est quod vere Deus habitet super terram? Si enim cœli, & cœli cœlorum te capere non possunt, quanto magis domus hæc?* Risponde al contra-

segno, senza saviezza? L'obbiezione è puerile.

Tal'

trario la Religione, rivestita del carattere della divinità: *Domus quam edificare cupio, magna est, magnus est enim Deus noster super omnes Deos. II. Parall.* 2. *v.* 5. Lo stesso discorso può farsi degli abiti sacerdotali de' quali distintamente si parla nell' *Esodo* e nel *Levitico*. A che fine mai dobbiamo credere s'interessasse Iddio a far egli medesimo sì distinta descrizione delle cose preziose che doveano servir pe' Sacerdoti; a che fine si compiacesse tanto di un tempio così magnifico? Non per altro se non perchè l'idea della Divinità si conservasse con una certa magnificenza che fosse capace di risvegliar negli animi e conservarvi sempre presente la sua grandezza. L'uomo come che si lascia condurre dalle cose sensibili più che dalle intellettuali ha bisogno per mantener viva l'idea del culto che deve a Dio, di una cosa sensibile. Quindi si è veduto che tutti i popoli anche i più barbari hanno de' segni estetni di Religione; quindi i gentili medesimi nell'entrare ne' loro tempj, ed esercitarvi i loro riti, si componevano e si abbigliavano in una foggia particolare: *Si intramus templa*, (dicea Seneca Nat. Quæst. l. c. 30.) *compositi; si ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, & in omne argumentum modestiæ fingimur*. Quindi i Cristiani e con marmi, e con oro, e con gemme, e con lampade procuravano di renderli atti ad ispirar rispetto, e ad esprimere l'idea del Dio che vi si adorava. (S. Paulin. *Nat.* 6. *&* 7. Anast. *in Xisto III.* Leo Ostien. *Chron. Lib.* 3. *Cap.* 31. Hieron. *Epist.* 2. *ad Nepot.* Cyrill. Hierosol. *Catech.* 24.) Si osserva ciò anche nelle pubbliche ricorrenze di qualche straordinaria pompa civile: senza uno straordinario apparato non resta il popolo pienamente penetrato dalla vista dell' oggetto, che gli si presenta. Se ciò accade nel fisico, quanto più facilmente potrebbe accadere negli oggetti della Religione? Non solamente però i tempj servono a risvegliar ne' popoli il rispetto verso la

Re-

Tal' è dunque l'appoggio de' grandi sistemi di cosmogonìa che passiamo ad esaminare. Con-

Religione, ma ne sono essi un segno indubitabile. In fatti da qual altro motivo potrebbono gli uomini lasciarsi condurre ad erigere tante fabbriche destinate al culto, e queste ornarle sontuosamente senza risparmio e di danaro e di arte, se non ve li guidasse il rispetto per la Divinità? Dove non v'ha Religione, non si erigono tempj. Ma noi oltrepassiamo la brevità necessaria. Concludiam dunque che mal si appone un Filosofo, quando col calcolo alla mano declama contro la sontuosità delle cose che dalla Chiesa si destinano al culto, e procura di progettarne degli usi da lui vantati migliori in vantaggio della umanità. E perchè questo zelo avrà egli da ferir la Religione? Perchè una lampada che si accende, un altare che si adorna, una pianeta che si adopera, avrà a dirsi che sbilanci l'equilibrio dell'economia politica? Perchè nella istituzion delle feste avrà a dir Montesquieu che *debbe esser più proporzionata ai bisogni degli uomini, che alla grandezza dell'ente che si onora*? Che campo maggiore avrebbe la Filosofia del Secolo XVIII. di calcolare il lusso de' popoli, e di far vedere evidentemente che questo è il principio donde deriva la loro indigenza, e che la candela, ed il drappo, il qual si niega alla Chiesa, perchè si credon superflui, si lasciano poi senza critica quando si vedon destinati o ad illuminare una sala di ballo, o a render più seducente un teatro? Ma ella, dove non v'entra in qualche modo la Religione, non riconosce la corruttela e l'abuso. Il peggio è che mentre si dice che nelle cose di culto v'è una sontuosità, che le rende abrogabili agli occhi di un Filosofo, da que' medesimi che così parlano, si vive con una sontuosità, di gran lunga superiore, ed al proprio grado, ed alle proprie finanze; e mentre si declama per una cosa destinata al culto di Dio, se ne fa in una privata abitazione uno strabocchevole consumo; niente dissimili in ciò i nostri Filosofi da quel Professor di medicina il quale mentre declama-

va

sistono essi nel progetto di sviluppare il fonde stesso del mondo e della natura, di combattere l'ignoranza e la semplicità di quei che ne riferiscono la disposizione e le leggi al Creatore. Vediamo ora cosa dee uscirne da un disegno sì pomposo.

Ho l'onore di essere ec.

LET-

va contro l'uso delle carni, ed inculcava in una *Dissertazione* la maniera di viver Pittagorica; voleva che il suo cuoco travagliasse per lui ad imbandirgli laute vivande di carne. E perchè questi nostri Filosofi non riflettono da senno, al gran pensiero che venne in mente a Davidde, *II. Reg. 7. v. 2.*, e non dicono a se medesimi, com'egli dicea già al Profeta: *Videme quod ego habitem in domo cedrina, & arca Dei posita sit in medio pellium?*

LETTERA CLIV.

Seconda sulla cosmogonìa del mondo.

EGli è tempo, o Signore, di venire al fondo del sistema de' nostri due Cosmologisti, e di sviluppare la profondità de' lumi che hanno eglino sparsi sul nascimento dell'universo. Mosè si era limitato a poche parole: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta*. Questo metodo è loro sembrato troppo semplice: ascoltiamo i pomposi comentarj che vi hanno essi sostituito.

Poco ci fermeremo sull'Autore dell'*Origine del mondo*. Oltre che si è egli molto esteso nel raccontare i sogni dell'antichità pagana, ripete ordinariamente Theliamed. Come lui, insiste sulla presistenza della materia, sull'impossibilità della creazione. Adduce, per combatterla, le stesse obbiezioni, l'autorità medesima di Vatablo, di Grozio, (*p.* 68.). Come lui, vorrebbe trovar in Mosè stesso il principio delle sue favole, ed ardisce supporre che questo Legislatore abbia preso il suo racconto nella Teologia Fenicia o Egiziana. Come lui, pretende che le nazioni accusassero la temerità de' Giudei di aver fissato il nascimento del mon-

do, e si burlassero delle favole e della credulità di questo popolo. Questi errori e queste empietà rientrando in quelle di Theliamed, una stessa risposta confonderà l'uno e l'altro.

Il principio sul quale poggia la nuova cosmogonìa di Theliamed, è che la materia è eterna: che è impossibile che abbia essa avuto un principio: e che la sua creazione pretesa non ha alcun fondamento, neppur nelle nostre Scritture. Poscia si cita Grozio, Vatablo, sulla traduzione del primo versetto della Genesi „ e „ si conclude maestrevolmente che la nostra „ Bibbia stessa ha supposto la presistenza del„ la materia, la quale Iddio ha mess' in opra „ fino ab eterno, e di cui formò il cielo e la „ terra ". *Tom. 2. p. 68.*) Noi non ci metteremo sicuramente a provargli la creazione colla Bibbia, ei la rispetta troppo poco, Quando niegasi una cosa tanto palpabile quanto il senso del racconto di Mosè, che salta agli occhi: quando si ardisce tirarne la presistenza della materia (diciamolo) contro ogni pudore, vi vuol altro che una discussione grammaticale sulla traduzione di Grozio e di Vatablo, per dissipare un pregiudizio sì volontario. Che questi due Dotti abbiano interpretato un testo secondo i loro pregiudizj, ella è l'autorità la più frivola.

In vano cita egli ancora quella di M. Brunet dotto Inglese, che pretende che „ il termi„ ne *creare* sia un termine nuovo, inventato „ per esprimere un' idea recente di pochi seco„ li,

„ li, e che non abbia espressione alcuna in tutte „ le lingue antiche, Ebraica, Greca, e Latina". Questa pretensione è del peso il più meschino, e porta seco il suo carattere di falsità. In fatti, senza risalire all'etimologìa radicale della parola, ed al senso primitivo che ha potuto darlesi, non può dirsi che l'idea attaccata al termine *creare* sia un idea nuova: essa è racchiusa nell'idea stessa del Creatore, ed in quella della creatura. Una ci presenta il poter supremo e la sorgente infinita di tutto ciò che esiste: l'altra, la miseria, la dipendenza, il niente. E' palpabile dunque che non ha essa sempre esistito, che dee la sua esistenza ad un primo principio: altrettante dimostrazioni che importano ed il termine ed il senso della parola *creare*.

Ma su quali ragioni finalmente appoggerà egli Theliamed la presistenza, ed anche l'eternità della materia? Eccolo. „ Se io consultassi la ra- „ gione la quale è la sola guida di un Filoso- „ fo, vi direi che mi basta di non poter com- „ prendere che la materia ed il moto abbian „ cominciato, per crederli eterni: che io ho „ conosciuto fra voi altri, de' valenti Fisici, i „ quali pretendevano aver delle pruove invinci- „ bili che la materia non può essere annienta- „ ta, e che ciò supposto, si può conchiudere „ aver essa esistito in tutti i tempi, nè esser me- „ no eterna *ab ante*, per far uso di un de' vo- „ stri termini, di quello che *a post*, uno es- „ sendo una conseguenza naturale dell'altro".

Ammiriamo quì la forza degli Argomenti che gl' Increduli oppongono alle verità le più evidenti. Ora eglino comprendono tutto. Si tratta di stabilire un sistema ideale? Tranguggiano mille assurdità, erigono in ipotesi, ed anche in principj, mille paradossi: formano de' soli con de' pianeti: veggono uscir delle maraviglie dall' ammasso de' sedimenti del mare. Quì non vogliono comprendere come ciò che non è stato sempre, abbia potuto cominciare ad essere; è perchè nol comprendono, il niegano come impossibile. Metodo ammirabile!

Che la creazione in se stessa, nel momento, per così dire, della *sua fattura intima* sia incomprensibile, questo è quel che ha ella di comune colla composizione e collo sviluppamento de' corpi. Non possiamo noi comprendere come il grano riproduca la sua pianta; qual sia la differenza del laboratorio, che in mille grani differenti estrae mille differenti frutti più di quello comprender possiamo la lor creazione. Di più: conosciamo tanto evidentemente *il fatto* della creazione, quanto *il fatto* della nutrizione. Mi spiego.

Noi conosciamo dimostrativamente che la materia non ha potuto nè darsi l'essere, nè averlo senza autore; l'uno e l'altro ripugna metafisicamente. Ripugna che ella stessa sia la propria causa: ripugna egualmente che una materia brutta possegga l'eternità, *l' aseità*, per eccellenza di sua natura. Essa ignora la sua esistenza. Come l' avrebbe ella dunque essenzialmente,

e per

e per natura sua? Che le si dieno de' milioni secoli d' antichità, la difficoltà è la stessa, e l' impossibilità rimane.

Noi conosciamo con una dimostrazione uguale che Dio è un Essere infinito, eterno, onnipossente: che ha infinitamente più mezzi di agire, di quello che possiamo noi concepirne: che è il principio e la sorgente di ogni Essere esistente e possibile. Da queste due idee combinate segue evidentemente la creazione. Iddio esiste: il mondo esiste. Dunque siccome non ha esso sempre esistito, è stato creato. Il *come* s' ignora; ma il fatto è sotto i nostri occhi.

Ella è dunque una temerità estrema, ed un' ignoranza anche reale, l' addurre in prova dell' eternità della materia, che non si concepisce come abbia essa potuto cominciare. Convien in tal caso istruirsi: convien saviamente approfondire una verità Metafisica, riflettere sul niente degli esseri contingenti, e sulla potenza del primo Essere; saper discernere le regole della ragione ed i limiti de' nostri deboli ragionamenti: e dietro queste sode riflessioni, in vece di criticare, di negare la creazione, adorasi il Creatore.

La prova cavata da que' *valenti Fisici*, (l' Autore dice di conoscerli, ma non li nomina) che pretendono aver delle pruove invincibili che la materia non può essere annientata; è tanto miserabile quanto la precedente. Ripugna essa egualmente e all' idea di un Essere onni-

nipossente che solo esiste per se stesso essenzialmente, e all'idea della creatura che è essenzialmente contingente. E' anche assurdo il dire che ella è, per sua natura, eterna *a post* come *ab ante*. Inutilmente ci estenderemmo da vantaggio su verità sì costanti.

Finalmente Theliamed aggiunge una terza prova che cava *da uno de' nostri Autori:* (quello delle Lettere Persiane) la citazione è priva di buona fede. Non potea egli ignorare che questa Brosciura, chiunque ne fosse l'Autore, è direttamente contraria ai principj della Religione, e per conseguenza non viene da un de' nostri Autori. (1) Ma vediamo l'argomento.

„ Quei

(1) Si pretende per altro che anche fra i nostri, e quel che sarebbe anche più, fra i Padri vi sieno stati di quelli, che hanno creduta eterna la mareria. Si citano a questo proposito Clemente Alessandrino, secondo la osservazione fatta d Fozio *Cod.* 109. ed Origene riferito dall'Uezio *Lib.* 2. *Origenian. quæst.* 2. Rispetto al primo, per purgarlo da questa macchia, ha preteso Guglielmo Cave che le Opere di Clemente sieno state corrotte da mano straniera; ma una tal difesa è assai debole, perchè ha dimostrato l'opposto Giovanni Clerck, *Art. Crit. Tom.* 3. *Epist.* 1. Non v'è bisogno d'immaginare, dove si può riflettere colla dottrina de' medesimi Autori. Siccome questi Padri apertamente asseriscono in altri luoghi, che la materia è stata creata da Dio, perchè non abbia a dirsi che si sieno contraddetti v'è una maniera facilissima d'interpretarli dicendo che col vocabolo di *eternità* hanno voluto intendere un lunghissimo spazio di tempo nel quale è stata creata, prima della creazione del mondo, secondo la loro Filosofia, la materia. Nè questa maniera di spiegarli è arbitraria giacchè in tal guisa hanno parlato anche molti altri Padri.

Sia

„ Quei che han cognizione della Natura, e che „ han di Dio un' idea ragionevole, possono „ eglino comprendere come la materia e le cose „ create non abbiano che seimil'anni; come Iddio „ abbia differito le sue opere per tutta l'eter- „ nità precedente, e come non abbia fatto uso „ che da jeri della sua potenza creatrice? Sa- „ rebbe forse perchè non ha potuto, o perchè „ non ha voluto? Ma se non l'ha potuto in un „ tempo, non lo ha potuto neppur nell'altro. „ E' dunque perchè non l'ha voluto: ma sic- „ come non si dà successione in Dio, se si „ ammette che ha egli voluta una cosa una „ volta, l'ha voluta sempre, vale a dire, fino „ ab eterno. " (*p.* 70.) Su questi fragili so- stegni si fabbrican dunque de' sentimenti. Con questi miserabili sofismi si va dunque contro gli oracoli del Signore. Questo è un cercar la men- zogna come menzogna.

Uno spirito sensato perchè non potrà egli concepire che Iddio è sommamente libero nelle sue operazioni? Che essenzialmente grande e beato, non ha nè per la sua grandezza, nè per la sua beatitudine, bisogno alcuno delle sue creature? Che per motivi ignoti di sapienza e di

---

Sia per esempio S. Girolamo. Parlando questo Dottore della Creazione degli Angeli, e volendo dire che questi erano stati creati molti secoli prima del mondo, chia- mò questi secoli *eternità*. Niuno certamente oserà di affermare che S. Girolamo abbia veramente creduto gli Angeli creati ab eterno.

di bontà, le chiama quando vuole, nel bujo del niente? Che voler esaminare, criticare questo momento, e prescrivere delle vie all' Altissimo, è ignoranza, ed empietà? Niente più palpabile di queste idee. Sì, egli ha potuto creare il mondo più presto, e non ha voluto farlo che in quel punto fissato da' suoi decreti, e per questo si muta egli? Tante operazioni di Dio successive relativamente a noi pregiudicano elleno alla sua immutabilità? E v'è bisogno di esser gran metafisico, per vedere che, sebbene in Dio tutto sia eterno, non è però eterno l'oggetto esteriore de' suoi decreti? Ha voluto egli fino ab eterno creare il mondo; ma non ha voluto crearlo che nel tempo. Questo tempo arrivato, egli ha chiamato gli Esseri; e chiamandoli, non solo non ha cangiata la sua volontà, ma non ha fatto che eseguire una volontà eterna.

Fondato sopra prove così miserabili, Theliamed suppone la sua materia eterna, e passa a disporre il suo mondo. Il primo fenomeno che ei ci rivela, è che le stelle ed il sole non sono che pianeti infuocati, i quali allorchè il lor fuoco sarà estinto, diverranno tanti pianeti opachi; che la terra ugualmente che gli altri pianeti son tanti soli macchiati ed incrostati, ne' quali l'acqua e le materie terree moderano l'attività del fuoco, che ciò non ostante romperà un giorno le sue barriere: ed allora essi pianeti formeranno de' nuovi soli. Potrebbesi abbandonar questa teorìa favolosa alla derisione degli

Astro-

Astronomi; ma mettiam sotto gli occhi la Fisica ridicola de' nostri osservatori. Ecco i termini di Theliamed. „ Non può rivocarsi in dubbio „ (questo principio) che il sole in effetto non „ sia che un globo come il nostro, precedente„ mente opaco, ed al presente totalmente in„ fuocato. Donde ne segue che il suo fuoco „ dee necessariamente soffrire de' cangiamenti, „ delle alterazioni; e che infallibilmente cesserà „ un giorno, allorchè avrà terminato di consu„ mare tutta la materia che serve a mantener„ lo ". (*p.* 87.) Dettaglia poi i mezzi ed i gradi che debbono condurlo a questa estinzione totale, ed aggiunge esser ella tanto più credibile, quanto che per la natura del sole che si consuma insensibilmente, per qualche nuova stella, per il numero delle comete, per lo stato presente della nostra terra, non ci è più permesso di dubitare che questo bell' ordine che ammiriamo, non sia „ soggetto a cangiamenti; „ che i soli non si estinguano dopo una certa „ durata, e che de' corpi opachi non s' infiam„ mino ". (*p.* 108.) Questo sistema romanzesco vien ripetuto, circostanziato, inculcato con una serietà, con un calcolo, con una riflessione fisica, che palesa nell' Autore una persuasione intima. Sembra aver egli letto ne' pianeti e negli astri questa sorprendente metamorfosi, tanto la dà con fiducia.

O miserie delle ricerche filosofiche! Si annunzia agli uomini *l' oggetto il più interessante*, dicesi, si vuole istruirli sulla natura del globo

bo che abitano, e per tal' effetto si menano à spasso fra i sogni.

Ma come han potuto eglino mai entrare in uno spirito posato, a segno di imprimervi la manìa del sistema? E' possibile che si pensi seriamente che la nostra terra consumata da vulcani, malgrado le materie aquee ond' ella è attorniata ed inondata, cangi di natura, divenga un vero sole, il di cui spendore e calore sien poi per illuminare bentosto il suo vortice? che un giorno questa terra perisca e divori i suoi abitanti col fuoco? La Religione l'insegna, e l'esperienza ci fa vedere già da per tutto il fuoco pronto ad agire; ma che questa massa oscura divenga un brillante sole per illuminare altri pianeti, egli è un mandare i paradossi fino al delirio dell' Astrologia giudiciaria.

Egli è meno sensato, meno conforme alla Fisica eziandìo, l' immaginare che il sole si estinguerà e diverrà un corpo opaco, un pianeta. Non diremo ove sia la sorgente di quel diluvio di fuoco, di quell'oceano inesausto di luce che spande da tanti secoli; questo è un mistero naturale che Iddio si è riservato a se (1): ma

(1) La opinione del Signor Gauchat sembra la più giudiziosa nella oscurità in cui siamo su questo articolo. La pressione rettilinea della materia eterea immaginata da Cartesio; gli effluvii sostanziali emanati dal corpo lucido sostenuti da Newton sono sistemi, che saranno sempre soggetti a gravissime difficoltà. Chi ha voluto a tempi nostri sostenere a forza di calcolo la piccolezza della quantità di luce emanata sin dalla creazione

ma diremo che ciò che è, per sua natura, fuoco, luce, non può divenir opaco, oscurarsi; che le opere di Dio portan tutte l'impronta della sapienza; che avendo creata la terra per sostenerci e nudrirci, il sole per illuminarci, questi Esseri adempiranno il lor destino fino alla fine; e che è tanto assurdo di dir che la terra sarà sole, quanto di ferneticare che il sole diverrà terra. Ed ecco la giustezza de' sistemi che i nostri Filosofi oppongono alla fede. Ricusano eglino di credere i misteri i più solidamente provati, e divorano senza esame, credono senza discernimento, propongono senza pudore le favole più stravaganti.

Non basta: da questa alterazione pretesa de' globi, l'Autore ne vede immediatamente dopo sortire una successione eterna di mondi, ed ecco il grande snodamento. „ Sì, ciò che i raggi „ del sole tolgon di materia ai globi più a lui „ vicini, la polvere, le particole d'acqua . . . „ ciò che questi medesimi raggi contengono della „ propria sostanza del sole che divorano, don- „ de partono e vengon vibrati; tutto ciò, dis- „ si;

---

zione del sole, riducendola alla misura di pochi grani di pepe, per così convalidare il sistema Newtoniano, ci pone su di esso in uno stato di dubbiezze maggiore, di quello eravamo prima del suo calcolo, rendendosi molto più della opinione di Newton considerata in astratto inconcepibile per noi, come mai in tante migliaja di anni, ed in tanta luce che continuamente si vibra dalla massa solare, sia stata così insensibile la quantità che questa ne ha perduta.

„ si, vien portato a traverso del fluido dell'
„ aria all'estremità del vortice . . . . . Qui-
„ vi nel mezzo di un'aria presso che senza
„ moto si spogliano essi delle materie onde son
„ carichi: quivi è anche ove il cadavere di un
„ sole estinto che vi sarà stato sbalzato dalla
„ sua leggerezza riceve i depositi di tali mate-
„ rie, e ricupera per lor favore ciò che avea
„ perduto di umidità e di peso nel tempo che
„ era infiammato. Quivi è che arricchendosi
„ della spoglia degli altri, vengon questi globi
„ ricoperti di acque, e riguadagnan con que-
„ sto delle terre che ristabiliscono in essi
„ quel peso e quella sostanza che avean per-
„ duta ".

V' ha del curioso ed anche del grottesco in questo Romanzo di cosmogonìa. A sentire spacciare queste favole, non direbbesi che il Filosofo chiamato al secreto delle opere del Signore, ha veduto cogli occhi suoi il rinnuovamento de' mondi? tanto ce ne fa, qual testimonio oculare, un fedele racconto. E' possibile che il delirio sistematico imbrogli un cervello a segno di inventare, di scrivere, di stampare sì fatti sogni? Ed è in un secolo di delicatezza e di lumi, è a persone colte, istruite, cui ardiscesi indrizzare tai racconti da Lilliputti? Dopo somiglianti tentativi, cosa non potrà ardire di fare una Filosofia sì sviata nelle sue idee, e sì ardita nelle sue lezioni?

Sicchè dunque il sole perde ciascun giorno qualche cosa della sua forza e del suo splendo-

re;

re; ed i raggi che ei vibra, gli portan via della sua sostanza. Ma su che fabbricare una tal chimera? Quest'astro dopo seimil'anni ha egli forse perduto del suo calore, della sua luce? Non è egli sempre lo stesso, sempre inesausto nel torrente de' raggi che tramanda fino a noi? Perchè ignoriamo e la natura e la sorgente inestinguibile di questo fuoco, per questo non esisterà egli?

Ma questo non è ancora il più curioso. Questi raggi attaccati al sole, che portan via l'acqua e le particole de' globi, vanno a depositarle all'estremità del vortice, e vi formano un magazzino immenso. Poi quando il sole esausto di raggi rimane estinto, va il suo *cadavere* (il termine è nuovo, non era mai stato ancora applicato al sole) a ritirarsi nella detta estremità. Colà vi trova egli dell'acqua e delle parti terree: elleno vi si attaccano, formano una crosta, una terra solida: ed allora questo sole ricoperto è un pianeta che gira attorno ad un nuovo sole, fino a tanto che spogliato del suo umido torna di nuovo ad infiammarsi per fare alternativamente una figura di *sole*, ed una figura di pianeta.

Se questa favola non venisse riportata con i termini proprj dell' Autore, la si crederebbe cavata dai racconti delle Fate: ve n'ha fra essi di meno assurdi. Nò: è essa un sistema filosofico arricchito di quello stile, di quell'erudizione, di quel calcolo che annunzia ciò che chiamasi Dotto. Si avrà dunque a rispondervi

seriamente, mostrare, con i principj della Fisica, l'impossibilità di questa trasmutazione perpetua? Sarebbe questo onorar troppo una favola. Aggiugniamo soltanto quest' ultima circostanza.

Non solamente l'Autore sostiene questa metamorfosi, ma ne assegna l'ordine e la strada precisa nel nostro vortice. Seguiamo ad ascoltar l'oracolo. „ Il nostro sole venendo ad estin- „ guersi sarebbe trasportato dietro al pianeta il „ più lontano dal centro che occupa. Questo „ centro verrebbe allora occupato da Mercurio, „ come essendo il più vicino ed il più dispo- „ sto per conseguenza ad infiammarsi quanto è „ d' uopo per succedere al sole. Nel medesimo „ tempo gli altri pianeti verrebbono ad avvici- „ narsi a questo centro del vortice, e vi si ac- „ costerebbono anche davantaggio, allorchè il „ fuoco di Mercurio estinguendosi, ed essendo „ trasportati i suoi avanzi dietro al cadavere „ del sole, Venere prenderebbe il suo luogo. „ Questa succesione continuandosi così, fintan- „ tochè Saturno, il più alto de' pianeti nel no- „ stro vortice, non ne fosse divenuto l'astro „ ed il mobile, dopo che la Terra, la Luna, „ Marte, e Giove lo fossero stati dal canto lo- „ ro ". (*p.* 121.) Ecco dunque il mistero della formazione de' soli e delle montagne, che l'Autore suppone pressochè infinita: il nostro vortice ne presenta una chiara immagine. Il sole che ne è al presente il centro essendo estinto, strascinerà il suo cadavere dietro a Saturno,

no, per ivi attendere la sua risurrezione. Mercurio sarà sole, e poi farà la stessa strada, cedendo il suo trono di luce a Venere, Venere alla Terra, la Terra alla Luna, la Luna a Marte, e così di pianeta in pianeta, fino a tanto che il sole attuale, dopo milioni di secoli non torni a divenir di nuovo il nostro sole.

Per ogni risposta facciamo soltanto un'osservazione. In questa libertà illimitata, colla quale i nostri Filosofi metton fuori delle opinioni che eglino si studiano di puntellare talmente d'erudizione, di combinazione, di calcolo che a traverso queste dotte tenebre sembrino pressochè speciose; è utile mettere in prospetto tai sistemi, i quali, malgrado la vernice di scienza, sono di un'assurdità da ributtare lo spirito di un Lapone e di un Negro. Tal'è quello di Theliamed. Crederebbesi a primo aspetto fabbricato nelle case de' Pazzi. Ma quando si vede esser esso un'Opera con nome di Autore e di Stampatore; un'Opera di trent'anni presentata al pubblico dopo le più profonde riflessioni, le revisioni di Critici, le cure assidue di un Editore; un'Opera ove si è riunita la scienza, la Fisica, la storia, le sperienze, i vezzi dello stile, tutto ciò che si è potuto adoprare per darle del credito: l'idea che si presenta naturalmente, ell'è di pensare .... *Come dunque! quel che chiamasi Filosofia, partorisce queste chimere ridicole! Falsi Dotti possono in siffatta guisa acciecarsi fino al*

delirio! E' utile di conoscere i loro svlamenti prodigiosi. S' impara a diffidarne, in vece di temere questi gran nomi sì famosi in una certa Letteratura. Rigettiamo il lor tribunale; dispregiamo le lor chimere, i loro paradossi, confondiamo il loro ardimento subito che si levan contro i principj della fede. Felice il nostro secolo, se tante opinioni singolari, ardite, pericolose, assurde eziandìo, che veggonsi nascer tutto dì, gli ispirano una volta finalmente questa giusta idea de' falsi Filosofi.

Aggiungiamo quì un pensiere dell' Autore, che rende il sistema di questi globi ora opachi, ora infiammati, non solamente assurdo, ma empio. „ Le stelle fermate al luogo del „ vuoto in cui sono accese, vi tornano e vi „ torneranno sempre fino all' estinzione del fuo„ co che le penetra, senza allontanarsi dalla lor „ posizione, *E SENZA ESSERVI RITE„ NUTE DA QUELLA MANO INVISIBILE „ E SUPREMA DI CUI VOI PARLATE*, „ Col favor di questo moto che è lor *PRO„ PRIO*, saranno elleno sempre visibili ec. " (*p.* 133.) Il testo è chiaro: non è più la mano di Dio che regola e fissa il corso degli astri, che ha determinata la lor natura; è un moto che loro è *proprio*, essenziale. Ecco quel che le fissa nel tal luogo del vuoto in cui girano intorno a se stessi, come una ruota artificiale di fuoco, fino a tanto che questo fuoco non sia estinto: ecco quel che precipita i loro cadaveri fino all' estremità del vortice, per caricarvisi di

tut-

tutto l'umido che i loro raggi avean portato via dai globi, e che vi stava in deposito: ecco quel che li va successivamente approssimando al centro ad ogni mutazione di pianeta in sole, fintantochè non tocchi loro ad occuparlo. Tutto questo non è che moto di materia, senza che la *man suprema* se ne prenda punto di briga. Una tal cosmogonìa, in fatti, non è degna che di Epicuro: questa metamorfosi sì miserabile non dee essere attribuita che agli atomi, e mai ad un primo Motore.

Riportiamo ancora, non fosse altro che per curiosità, un'idea grottesca ed unica. La terra è inclinata verso il polo di ventitre gradi: è questa una posizione di cui altra ragione non può rendersi che la volontà del Creatore, e che è tanto impossibile agli uomini di cangiare quanto lo è di cangiare il corso della luna. Non è questa l'idea del nostro Autore. Egli assicura „ che se gli uomini fossero abbastanza numerosi, ed abbastanza forti, o perseveranti abbastanza, per voler trasportare dalle parti del nord, delle pietre e delle terre in assai gran quantità ne' mari meridionali, non v'ha dubbio alcuno che non venissero essi a capo di ristabilire l'equilibrio che si è perduto, di riformar la situazione del globo, e di cangiare la *disposizione della Natura* ". Conveniva ancora calcolare la somma della forza, ed il numero delle vetture necessarie per trasportar nel mar dell'Indie tutto il continente della Svezia, della Norvegia, e della Laponia, e nel gran

mar del Sud, l' estremità tutta dell' America Settentrionale. Così gli uomini, ad onta del Creatore, verrebbono a capo di farsi una primavera perpetua. Crederebbesi una falsa Filosofia capace di un somigliante delirio, se non se ne vedessero i monumenti impressi?

Così ragionan dunque i nostri osservatori sulla natura e la disposizione degli astri. Non si limitano eglino ad esaminare la loro immensità, le loro rivoluzioni: s' innalzano sopra i vortici, e con pennello franco e sicuro ci delineano appuntino, la loro origine, il lor progresso, le lor decrescenze, la lor morte, la risurrezione loro. E' vero che non han per sè l' esperienza. Da sei mil' anni il sole sta fermo nel suo posto; e malgrado i raggi che ha esso mandati per deporre dietro a Saturno l' umido de' globi terrestri, nulla ha perduto, nè della sua luce, nè del suo calore. Mercurio, la terra, la luna, non han fatto per anche alcun passo nella lor metamorfosi per divenir sole. Non importa: entro cinquecento mil' anni vedremo sicurissimamente un tal fatto: Theliamed ce 'l dice.

Ma lasciamo i soli di cui non abbiamo che una teorìa lontana: veniamo alla terra che è sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, e vediamo come sia ella stata formata. Il punto fondamentale, è che il cadavere di un sole estinto è sempre il germe di una nuova terra; ed ecco la maniera, „ Colà, (nell' estremità del vortice) „ questi globi, (i soli estinti) arricchendosi „ del-

„ della spoglia degli altri, vengon ricoperti di „ acque, e riguadagnano delle terre le quali ri- „ stabiliscono in essi il peso e la sostanza che „ avean perduta. Nel seno di tali acque, le „ ceneri che son loro rimaste dal loro incen- „ dio, le sabbie, i metalli, le pietre calci- „ nate, vengon rotolate ed agitate dalle corren- „ ti de' nuovi mari che vi si ammassano, e da „ tutto questo si forman poi sulla crosta della „ spugna de' nuovi letti, gli uni di sabbie fi- „ ne, gli altri di grosse, alcuni di terre argil- „ lose, di limi, e di fanghi di diverse quali- „ tà e di colori differenti. E questi letti son „ quei che comporranno un giorno le cave di „ pietre di diversi generi, e con esse le colline „ e le montagne di questi globi, allorchè per „ la successione de' tempi le acque, entro le „ quali tutto questo sarà formato o disposto, „ verranno a cessar di crescere, quindi a dimi- „ nuire. Imperciocchè anche dalla lor diminu- „ zione sortiranno le montagne di queste nuo- „ ve terre, come ne sono state già cavate le „ nostre ". (*Tom.* 2. *p.* 112.) Il sistema è chiaro, e gli atomi di Epicuro, senza Creatore, e senza Motore, non han presentato giammai un caos più confuso, un azzardo più dichiarato, un *accozzamento* più maraviglioso. Tutta la differenza sta, che agli *atomi accozzati* si sostituiscono delle *correnti di acqua*: non vi vuole che quest' agitazione per formare una terra, tosto che saprà ella raccogliere le terre sparse su i confini del vortice. Quante as-

surdità! Non ci si discapita poco in oppor loro in contrasto, non dico la Religione, ma una sana Fisica: tanto l'intervallo è enorme. Convien farlo nondimeno: sminuzziamo quest'ammirabile cosmogonìa.

Primieramente, in che consiste mai il *cadavere* di un sole estinto formante il germe ed il nocciolo di una terra futura? Quando il sole si estinguesse, non presenterebbe che gli avanzi di un incendio, od anche nessuna materia terrestre, poichè questa sarebbe stata divorata, cangiata dal fuoco. Primo paradosso che insulta il buon senso e la Fisica, *il cadavere di un sole*.

Ammettiamolo nondimeno, senza comprenderlo, o piuttosto bello che impossibile come è. Per qual regola di moto questo corpo singolare abbandonerà egli il centro, attraverserà (senza *mano suprema ed invisibile*) lo spazio spaventevole del vortice *di cento milioni di leghe*, per andare a mettersi appuntino dietro a Saturno? E può egli, con uno spirito posato, proporsi, asserirsi scientificamente una gita sì ridicola? Non siamo tanto minuti: mettiamo il nostro cadavere nel mezzo del magazzino immenso d'umido che avrà egli radunato per i suoi bisogni; eccolo subito ricoperto di parti terrestri ed inondato di acque. Non rimane che la fattura, ed avremo un mondo ben organizzato.

Ma questa fattura urta e smentisce tutte le leggi fisiche, tutte le regole del moto, i prin-

cipj

cipj tutti della formazione e dell'organizzazione de' corpi. Non vi sono nel cadavere del sole, divenuto germe e nocciolo di pianeta, che degli avanzi consumati dal fuoco. Or, questi corpi brugiati, queste pietre calcinate, non posson produrre degli strati regolari, poichè dal fuoco non altro esce intatto se non le parti elementari. Vi saranno ben nelle brage del vulcano solare, de' sali, delle particole metalliche, delle sabbie, giacchè tali cose resistono alla sua azione, e giacchè il fuoco il più terribile non distrugge mai la menoma particella di elemento: ma queste ceneri non possono più mettere assieme degli strati di terreno o di pietra, molto meno tanti altri corpi che cuoprono la superficie della terra. Si vada ai contorni del Vesuvio o dell'Etna, non vi si vedran che desolazioni e sabbie sterili: quell'ammasso orribile che esce dalla bocca ardente, non può che menar guasto, anzichè dar origine ad un nuovo globo. Or tutto quel che rimane del cadavere di un sole, è più consumato dal fuoco che le eruzione di un vulcano.

Ma ammettiamo questo miscuglio di sali e di terre, di pietre, ec. capaci di formar tali strati della terra futura; supporne il disponimento per mezzo delle agitazioni e delle correnti degli abissi di un'acqua onde il globo sia circondato, egli è un paradosso fisico uguale agli atomi di Epicuro. Un' eternità di *accozzamenti* di atomi non produrrà mai altro che caos differenti all'infinito: non se ne vedrà nascer

giam-

giammai l'ordine e la connessione. Del pari, le correnti di un abisso che sommerge il *cadavere rivestito* di un sole, potran deporre alla rinfusa degli ammassi di particole quali sieno, ma non arriveran mai a mettere in ordine un globo destinato ad essere il soggiorno dell'uomo. Senza esser nè animato, nè vegetativo questo globo, ha nonpertanto delle proporzioni che annunziano un Autore pieno di potenza e di sapienza. Quella crosta della spugna, che vorrebbesi non attribuire che alla riunione fortuita delle particole terrestri, è disposta, misurata con una precisione, una giustezza ammirabile. I letti di terra, di sabbia, di pietre, le montagne, le valli, tutto presenta quell'unità di disegno, in cui si ammira quella stessa sapienza che ha distribuito i germi e le fibre delle piante. Il mare può ben coi suoi urti rovesciare, distruggere, o mandar tutto in confusione: ma attribuirgli nell'inegualità e nel furore de'suoi flutti e delle sue correnti una regolarità perfetta di disegni, in modo che da'suoi golfi esca una terra formata con piano ed armonìa, ella è una favola che la sola manìa sistematica può fare adottare.

Vorrebbesi in vanò cavar questa regolarità da'diversi pesi de'corpi i quali per la propria lor gravità trovan sito da se stessi: quest'ordine non può aver luogo in un caos, in cui le particole son separate, son deposte disordinatamente. Mescolate, all'infinito, non formano elleno punto quella consistenza, quel peso, che

nell'

nell' equilibrio assegnerebbe il lor luogo. Le particelle di sabbia potranno esser sotto, quelle di pietra nel centro, quelle di ferro sopra, o piuttosto tutto vi sarà confuso, senza che sia possibile veder nascere strato alcuno da questo sedimento fortuito. Sicchè tutto quell' apparato di particole, di terre, di sedimenti, di correnti, non è che un gergo che non esprime niente più, nè altro può produrre di quello esprima o possa produrre il fortuito accozzamento degli atomi.

Quando si accordasse una tal disposizione di strati, ove trovare i germi delle piante che cuoprono la terra? Non nel cadavere del sole: tutto in esso è calcinato, nè i germi resistono ad un fuoco sì terribile. Non nelle particole portate via dai raggi del sole: quand'anche qualche quantità di polvere si attaccasse alle parti umide, egli è ben evidente che i germi di un' infinità di erbe, di piante, di arbusti, di alberi, e tagliati tutti con una proporzione immutabile, non han potuto esser trasmessi all' estremità del vortice. Poichè dunque non sono essi, questi germi, nè nel sole estinto, nè nelle particole che lo rinfrescano e lo ravvivano, è impossibile che una terra adornata di fiori, coperta di piante, carica di frutti, nasca in siffatta guisa nel seno delle acque.

Che sarà poi se ci aggiugniamo gli animali? Lasciam liberamente Theliamed *incrostare* il suo cadavere del sole, formarne una terra, degli stra-

strati, delle piante. Come far arrivare fino a quel magazzino immenso di parti acquose e terrestri le specie di animali? I cavalli, i leoni, gli elefanti, i buoi, e tanti altri forman de' volumi difficili ad esser trasportati in aria. Bisogna dunque, malgrado il rinnovamento de' globi, supporre la lor creazione sulla terra di già formata; ma questo punto merita una discussione particolare.

V' ha per verità troppi vantaggi nell' impugnare sistemi sì miserabili: per questo non si fa ciò precisamente per combatterli, (si confutano essi da se medesimi,) ma semplicemente per metterne in vista tutto il ridicolo. Ognuno il vede: il sistema di cosmogonìa che ha costato a Theliamed tanti travagli e ricerche, e venti anni di fatica, sotto un gergo di Fisica, di calcolo, e di scienza, altro non è che un sogno che ha del delirio. Non far motto della creazione di questo universo: supporre una materia presistente od anche eterna; stabilire una successione illimitata di soli perdenti la lor luce, divenienti *cadaveri*, poi insensibilmente pianeti, e quindi soli di nuovo: sommerger la terra per cavarne dal mare, a capo ad un' immensità di secoli, le montagne, i terreni, le cave, gli strati, i germi, gli animali; il tutto non secondo la Fisica, o l'esperienza, ma secondo idee senza connessione e senza principj: proporre seriamente agli uomini siffatta storia del loro globo; egli è un abusare della libertà de' parados-

dossi, è un insultare il pubblico. E questi sono i sistemi del secolo decimottavo! L'antichità pagana ne ha ella mai prodotti di più assurdi?

Ho l'onore di essere ec.

LET-

LETTERA CLV.

Sull' origine degli uomini e degli animali.

Siete restato senza dubbio maravigliato, o Signore, di quella filza di paradossi, o piuttosto di sogni e di delirj che formano tutta la cosmogonìa di Theliamed. Voi non crederete forse che vi si possano aggiungere delle altre favole più assurde ancora: eppure eccole. Il sistema dell'origine degli uomini e degli animali. Ora sì che non se gli può disputare il titolo di *genio creatore*. Ella è cosa sicurissima che tutto in esso è nuovo: rimane a valutarne il pregio. Voi ne giudicherete.

Per cominciare dall' Autore dell' *Origine del mondo*, egli vuole istruirci sull' origine degli uomini, e per questo impiega sedici pagine a provare con de' passi storici, che gli Egizj, gli Etiopi, gl' Indiani, gli Sciti, i Frigj, gli Ateniesi, gli Achei, i Sidoni, i Rodiani, gli Arcadi, i Sicani, gli Umbri, i Tirreni, i Brettoni, i Galli, ec. si son vantati di essere *indigeni*, vale a dire nati, nel paese medesimo, e dal terreno come i funghi. (*pag.* 201. *fino a* 217.)

E' vero che ei soggiunge: „ Non si tratta

„ quì

„ quì di esaminare se questo sentimento sia as-
„ surdo o ragionevole ". (*p.* 213.) Se gli dee senza dubbio saper grado di non averlo adottato formalmente: ma v'ha egli ombra di giustezza in volerci insegnar l'origine del mondo, col dirci: I tali e tali popoli han creduto che i loro antenati fosser nati dalla terra? Scorgesi il suo scopo. Egli è di provare con questa tradizione d'indigenato, come ei la chiama, che le riferite nazioni abitavano il lor paese da molti secoli addietro, che han creduto esservi state estratte dalla terra. Così vorrebbe egli forse opporre una tal prodigiosa antichità al calcolo della Genesi? Inutilmente. La storia dell' Egitto e della Cina han potuto meritare l'esame e gli studj de' Cronologisti. Tutti que' nomi messi assieme dall'Autore non formano una sola Storia conosciuta, di cui si possan confrontar solamente le date. Sicchè da queste sedici pagine, che ne risulta? Al più al più, che i tali popoli hanno avuti i tali sogni.

Altra obbiezione della medesima forza: un secondo apparato storico, ove impiega egli ventidue pagine (*p.* 217. *alla* 241.) a mostrar che tutte le antiche colonie sono state mandate in paesi già popolati presso a poco come le colonie Romane, o gli sciami devastatori dei popoli del Nord. E da questo ancora che concluderne? Queste antiche colonie sono recenti relativamente a Mosè. I paesi ov' esse abordarono, se eran già popolati, non lo erano che dopo le prime emigrazioni del genere umano, dopo la con-

confusione delle lingue. Questo dunque non pregiudica niente al racconto della Genesi: e tal'è la Logica dell'Autore. Accordandogli tutto, neppur prova niente.

Ma veniamo ai nuovi sogni di Theliamed sull'origine degli animali e degli uomini. Sorpassano quasi il delirio della metamorfosi de' soli e de' pianeti. Per provar la generalità del sistema che cava tutto dal mare, vuol egli estrarne anche gli uccelli e gli animali della terra. Sentiamolo: „ Gli animali che produce il ma„ re, sono di due generi; uno volatile si sol„ leva dal fondo fino alla superficie delle sue „ acque: l'altro striscia nel fondo (*tom.* 2. „ *p.* 162.) . . . . Or, chi può mai dubitare „ che dal genere volatile de' pesci non ne sian „ venuti i nostri uccelli; e che da quei che „ strisciano nel fondo del mare, non provengano „ i nostri animali terrestri? " Effettivamente, la cosa è concludente. Assicura egli che il passaggio dall'acqua all'aria, è semplicissimo. Si avrà a rispondere metodicamente ad un paradosso sì assurdo, più degno di un Romanzo di Fate, che di un Libro Filosofico? Per qual regola di Alchimia si supporrà mai il cangiamento di un pesce in uccello? Rispetto a questa metamorfosi la Pietra filosofale è un niente. Vediamo nondimeno la maniera onde il nostro Autore ha senza dubbio veduto operare un tal fenomeno.

Ei suppone de' pesci alati volanti, gettati o dalle correnti o dalle onde in prati, o altri luo-

ghi

ghi asciutti, donde non han potuto poi più raggiunger l'acqua. „ Allora le loro ali non „ essendo più bagnate dalle acque del mare si „ spaccarono, s' incurvarono dall' aridità, nel „ tempo stesso che trovarono ne' prati e fra „ l'erbe qualche alimento per sostentarsi: i can- „ nelli delle loro ali, separati gli uni dagli al- „ tri, si prolungarono e si rivestirono di bar- „ be; o per parlar più giusto, le membrane „ che per lo innanzi le avea tenute incollate „ le une alle altre, si trasformarono. La barba „ formata da queste pellicole si allungò da se „ stessa, la pelle si vestì insensibilmente di „ una lanuggine; le alette che aveano sotto il „ ventre, e che come le sopradette ali li avea- „ no ajutati a passeggiare nel mare, divennero „ piedi . . . . il becco ed il collo degli uni si „ allungarono, quei degli altri si accorciarono; „ lo stesso addivenne del rimanente del corpo ". (*Ibid. p.* 167.)

Niente certo è più facile a concepirsi: basta allungare od accorciare becchi e colli, per far della testa di un pesce una testa di uccello. Le scaglie divengono facilmente piume, le ali da notare ali di penne, e le alette piedi. Solamente vi sarà un pò di difficoltà a spiegare come questi pesci, divenuti uccelli, abbiano imparato a cantare. No, in tutte le Metamorfosi d'Ovidio, non v'ha cosa tanto ridicola, tanto grottesca, quanto questa favola proposta seriamente e scientificamente. Non si tratta quì solamente di certi pesci rari, che colle loro ali

percorrono qualche piede sopra la superficie del mare, secondo le relazioni. Theliamed trova nel mare i modelli ed i padri di tutte le specie di polli grossi e piccioli, di pappagalli, di acquile, di falconi, di nibbj ec. fino alle specie diverse di mosche grandi e picciole. Sicchè tutto quel che è uccello, od insetto volante, è stato pesce.

In questo sistema, qual de' due prevale? l'ardire di farsi giuoco del pubblico proponendogli delle favole della Nigrizia, o l'ignoranza degli elementi stessi di una vera Fisica? L'uno e l'altra. E' un insultare il proprio secolo, dargli quai lezioni filosofiche, frenesìe sì fatte. E' un essere al bujo di tutti i principj della Natura, l'immaginar che una moltitudine di specie di uccelli tutte diverse, ed il menomo de' quali presenta nel suo istinto, nella sua forma, nelle sue piume, nel suo canto, una folla di meraviglie; che tutti questi uccelli vengano da pesci, che non han con essi la menoma analogìa. Siamo ben dispensati dal distruggere seriamente somiglianti chimere; come altresì quella che cava gli animali terrestri, dalle specie di pesci analoghi alla loro grossezza, al loro istinto. Scimia, leone, cavallo, bue, porco, cane, gatto, capra, montone, ec. tutti hanno avuto i loro simili nel mare, ripetono la loro origine dal mare. Il caso e la palude è che li ha insensibilmente messi nella necessità di cangiare elemento, di abbandonar le spoglie marittime per divenire animali terrestri. Ripeto, non ardisco di perdere

dere il tempo ad esaminare questi miserabili sogni. Sarebbe un profanar la Fisica, ricorrere seriamente alle sue leggi per mostrar l'impossibilità e l'assurdità di tali metamorfosi.

Questo ancora non è niente: eccone un'altra, non solamente assurda, ma empia: quella del pesce divenuto uomo. L'Autore vuol provare che tutti gli uomini non discendono da Adamo e da Noè; e lo prova citando i Negri (*p.* 204.) gli uomini a coda come le scimie (*p.* 205.) quei che non han che una gamba ed una mano (*p.* 218.) i giganti ed i nani (*p.* 222. 228.) finalmente gli uomini marini (*p.* 179.) Accumula su quest'oggetto relazioni di ogni specie. Fa stupire come i nostri Filosofi, da una parte dieno nel Pirronismo sulle verità le più costanti, e sieno dall'altra più creduli del volgo, subitochè i fatti nuocono alla Religione.

Questa miserabile raccolta di favole inventate o radunate non merita l'attenzione del più semplice volgo: non potrebbe essa che tenere a bada le nutrici ed i fanciulli; ed il nostro *spirito forte* ne fa la base del suo sistema. I giganti ed i nani nulla certamente concludono contro l'unità del ceppo e della specie umana. I Negri non formano un'obbiezione più reale. Il Signor di Buffon la scioglie nella sua Storia naturale. Restan dunque gli uomini a coda come le scimie, gli uomini di una gamba ed una mano, gli uomini marini. Uno Storico può egli mancar di pudore a segno di accertar coteste favole impertinenti, per inferirne la diversi-

tà reale delle specie umane, e per cavarle tutte (imperciocchè ecco il motivo e lo snodamento di tali favole) dalle diverse specie d'uomini, o piuttosto di mostri marini? Non rimane al nostro Autore che un leggiero schiarimento su quest'articolo: ed è di determinare di quali specie precise di pesci sieno uscite le diverse specie d'uomini: „ Siccome non son note „ tutte le specie d'uomini marini, è impos„ sibile determinare quelle da cui le diverse „ razze umane possono esser discese " (*p.* 230.) Sicchè dunque non si sono scorsi ancora tutti i golfi, per assegnare le specie precise di pesci onde sortono le colonie marine. La dichiarazione è modesta: ma siccome questo punto non è essenziale, c'insegna, sempre una gran verità. La nostra culla è il mare; i vostri avi sono stati animali marini: i nostri parenti lo son tuttora.

Si è veduta con istupore la favola del genere umano, quale fu data da Rousseau nel Discorso sull' ineguaglianza degli uomini: si è anche pensato che sebbene proposto seriamente, non fosse esso che una finzione voluta da quel Filosofo adornare. Ma il paradosso de' pesci cangiati in uomini è di un ridicolo unico e senza esempio. Presenta esso, oltre il rovesciamento della Fisica, dell' esperienza, e del buon senso, un carattere di empietà. Poichè finalmente, se gli uomini fossero stati pesci, se vi son tuttora nel mare de' pesci destinati a divenir uomini, una delle due. O gli uomini non hanno anima spi-

ri-

rituale ed immortale, o i pesci l'hanno ancor essi. Due ipotesi egualmente empie. Questa trasformazione non è più solamente un sistema filosofico, è un insulto fatto alla Religione ed al genere umano.

Ci degneremo seguire in dettaglio tutte le assurdità di un sistema sì miserabile, e provarne l'impossibilità colla differenza fisica de' corpi degli uomini e de' pesci, e colla differenza più essenziale ancora delle anime? No: per confonder l'Autore, per umiliare i partigiani di una falsa Filosofia, basta esporre un tal delirio, e le sue prove pretese. Vi si vedrà non esser esso solamente un'idea rapida, ma una dottrina reale. Ciascuna massima, ciascuna circostanza sembra aggravare cotesta opinione insensata.

Ecco dunque i suoi fondamenti, „ Anassi- „ mandro, uno de' più antichi e de' più celebri „ Filosofi, facea sortir gli uomini dai pesci. „ (*p.* 238.) Talete, Anassagora, e molti altri „ sono stati di sentimento che l'acqua fosse „ il principio di tutte le cose . . . . . Ome- „ ro non ha egli avanzato che l'Oceano era il „ padre degli Dei, e Teti la lor madre, „ vale a dire, che eran sortiti dal seno delle „ acque? " (*p.* 245.) Con tali prove, il nostro Autore non ha ancora esaurito i suoi sistemi. Percorra le Metamorfosi d'Ovidio, e ne vedrà di tutti i gusti; e quest'autorità non sarà niente meno grave di quella de' Filosofi e de' Poeti del caos. E' egli possibile citar somi-

glianti miserie? Bisogna aggiungervi ancora gli amori ed i combattimenti degli Dei di Omero, e farcene un Trattato Teologico. E' un non aver neppur l'ombra del gusto dell'antichità, nè la menoma idea di giustezza, l'andare a raccoglier de' sogni isolati degli antichi, per trovarvi il sistema degli uomini marini: e quando questo fosse, sarebbevi egli meno stravaganza?

Altra prova del pari rispettabile. " Una tra- „ dizione de' Chilinesi, nazione selvaggia, ri- „ portata da Vitfict. Si raccontano, dic'egli, „ molte cose favolose dell'origine di questa na- „ zione; imperciocchè dicono che i loro antena- „ ti, e primi di tutti gli uomini, (*issirent*) „ uscirono da un certo lago. Questo termine „ Gallo, *issirent*, è così significante, che non „ è possibile esprimersi meglio questa tradizio- „ ne. La tratti pur l'Autore da favolosa quan- „ to gli piace, almeno non è indegna, a mio „ credere, di esser trasmessa alla posterità: ed „ io mi crederei ben ricompensato del tempo che „ ho impiegato nel mio viaggio dell'Europa, „ come altresì delle pene e spese che mi ha „ costato, quando non ne riportassi che una „ tradizione cotanto singolare e cotanto pre- „ ziosa ". (*p.* 237.)

Questo è un conoscere il pregio de'monumenti. Bisognava arricchir una tal collezione, ricorrendo a tutti gli archivj de' Selvaggi del Brasile, del Canadà, o dell'Indie; vi avrebbe trovate cose ammirabili. Giacchè *una tradizione cotan-*

to singolare e cotanto preziosa quanto quella de' Chilinesi ha compensato il nostro Filosofo Indiano, *del tempo*, *delle spese*, *delle fatiche* del suo viaggio d'Europa, troverebbe egli sicuramente nell'isole dell'Indie, o nelle foreste dell'America, delle tradizioni di una singolarità e di un pregio non inferiore. Ecco dunque il termine sublime delle ricerche de' nostri osservatori!

A queste pruove storiche Theliamed aggiunge delle ragioni fisiche. (*pag.* 238. *alla* 244.) Fa egli una dissertazione anatomica formale, per istabilire, sulla costruzione delle parti necessarie alla respirazione, che gli uomini possono vivere nell'acqua, e nell'aria, passar dall'una all'altra. Ne offre la prova nella dissezione del corpo morto del primo uomo marino che sarà per trovarsi. Lasciamo agli Anatomici il giudizio della sua dissertazione: limitiamoci a dirgli, col più semplice del volgo, essere evidente che il pesce nato per l'acqua muore sulla terra, che l'uomo nato per viver sulla terra muore nell'acqua. Se ei non conviene de' fatti, se vi oppone le sue osservazioni anatomiche, desideriamogli il ritorno del buon senso.

Altre pruove fisiche di egual forza. „ Il mi-
„ croscopio ci fa scorgere nella nostra pelle
„ una specie di scaglie . . . . . I Medici gua-
„ riscono molte malattie coll'acqua I
„ corridori alterati riprendono delle forze nell'
„ acqua . . . . . I Maomettani si lavano so-
„ vente nell'acqua, e questo rito era un ef-

„ de . . . . . o in folte foreste ; oppure in „ grandi caverne che abbian messe tali razze, „ sortendo dall'acqua, al coperto di un aria cal„ da ancora incomoda al loro petto ". (*Ibid.* p. 292.)

Ecco dunque la teoria di questa metamorfosi. Vi vogliono de' paesi freddi, pieni di nebbie e di nuvole: l'aria pesante ed umida ha più analogia coll' acqua; ed i pesci sortendo dall' elemento acquatico s'avvezzano più facilmente al nuovo elemento dell'aria. Allora è facile il comprendere che gli uomini marini divengano uomini terrestri, e prendano insensibilmente la nostra maniera di vivere, abbandonando quella delle città marine. Mancano i termini, per descrivere tutto il grottesco di una somigliante idea. Troverebbe essa luogo nella storia de' Pigmei; ma in un Trattato filosofico, per verità è ributtante.

Proseguiamo nondimeno. Giacchè è deciso che verso i poli hanno a vedersi cotesti sì belli cangiamenti, non potrebbesi egli osservare un tal fatto? Theliamed ne conviene; ma bisognerebbe andare fin ne' luoghi vicini al polo „ ol„ tre di che bisognerebbe che vi ci appiatta„ ste per lungo tempo: perchè ben sapete che „ gli animali uscendo dal mare sono a bella pri„ ma così selvaggi, che tutto quel che vedono „ e sentono di straordinario, li fa fuggire e tor„ nare ne' loro abissi ". Checchè ne sia, giacchè il fatto è possibile, è abbastanza curioso, interessante abbastanza per meritare un viaggio.

Sa-

Sarebbe bene che i nostri dotti Accademici che sono andati fino all'estremità della Svezia per osservar la figura della Terra, ci ritornassero, penetrassero anche più innanzi verso il polo, per contestarvi la metamorfosi de' pesci. Il loro oggetto sarebbe più grande, più reale, degno del loro zelo e della magnificenza del Principe che li spedisse.

Ma fra tanti Materalisti, lo zelo de' quali estendesi a degradar la Natura umana, a far di noi tanti meri animali, non ve ne sarebbe forse d'abbastanza coraggiosi per andare a verificare sotto il polo il sistema di Theliamed? Bisogna, secondo lui, *appiattarsi lungo tempo*; e dal suo nascondiglio osservare gli animali che usciran dal mare, esaminare la lor figura, il lor movimento, e la gradazione ammirabile, per cui da pesci diverranno uomini come noi. Questi Signori, per persuadersi della nostra mera animalità, non ci danno che sofismi, o piuttosto *desiderj*; questo almeno formerebbe un fatto per appoggiare il lor codice. E tale è l'osservazione che propone Theliamed.

Ma, s'obbietta egli, se gli uomini uscissero dal mare, ve ne sarebbe una qualche tradizione; eppure non vediamo se non quella che ci dice sortir essi dalla terra. Il nostro Autore vi trova la prova del suo sistema. „ Le razze „ marine, all'uscir dal mare, erano feroci, mu„ te, senza raziocinio: sono andate errando „ lungo tempo sulla terra, ed hanno abitato „ le caverne, prima che avessero acquistato

„ l'uso

„ l'uso di articolar delle voci, e di comunicare
„ i loro pensieri . . . . . Or, cosa poteva-
„ no mai immaginarsi uomini selvaggi e roz-
„ zi, allorchè furono in istato di pensare, se
„ non di essere stati prodotti da quella terra
„ medesima che era da essi abitata, come ap-
„ punto si sa aver pensato la maggior parte
„ delle nazioni, due o tre mil' anni addietro? "
(*p.* 234.)

Ecco precisamente i paradossi di Rousseau. Gli uomini furono prima stupidi come gli animali, senza saper nè pensare, nè parlare. Non hanno eglino acquistate tali perfezioni che a caso, per abito, e dopo secoli. Sicchè non è possibile di avere i primi archivj delle razze marine; sono elleno state sì ottuse, che non han tenuto a memoria neppur la lor prima origine, il mare.

Theliamed, in mancanza di osservazione oculare ed esatta delle metamorfosi fatte sotto il polo, ce ne dà una prova che ei giudica quasi equivalente. „ Se la cosa (l'osservazione) non
„ è praticabile, l'umore ancor feroce e selvag-
„ gio di tante nazioni di quei paesi freddi, e
„ degli animali che vi s'incontrano, dee esser
„ per voi una immagine della trasmigrazione
„ ancor recente di tali razze, dal soggiorno
„ dell'acqua in quello dell'aria ". (*p.* 250.)
Estende egli questa induzione a tutti i paesi del mondo, e riguarda le nazioni selvagge come nuovamente sbarcate dall'acqua. La prova è concludente: se gli potrebbe soltanto doman-

da-

dare, perchè quei selvaggi, che poco fa eran pesci, prescindendo dalla cultura dello spirito e del cuore, sono in tutto simili a noi? Perchè non se ne è mai veduto nessuno che avesse ancora de' vestigi, o di scaglie, o di figura del loro stato acquatico? Perchè inoltre i più selvaggi trovansi sì lontani dal mare, nel centro dell' Affrica e dell' America?

Theliamed si troverebbe molto imbarazzato a rispondere. Ma ecco che vi supplisce, trovando in queste metamorfosi la vera soluzione di un punto storico. „ Questa è la ragione per cui „ quelle turme innumerabili d'uomini, da cui „ le parti meridionali dell' Asia e dell' Euro„ pa sono state inondate, sieno uscite da quel„ le contrade settentrionali ". (*p.* 232.) Ha fatto realmente sempre stupire la moltitudine delle nazioni, che vennero ad occupare l' Impero Romano: si sapea ben che venivano dalla Germania e dal Nord, ma non se ne sapeva la vera ragione. Theliamed ce l' insegna: non ci facciamo ormai più maraviglia dell' immensità di quelle colonie; il mare le produceva. Ma perchè non ne produce più? Perchè, dopo tanti secoli da che son noti i paesi vicini al polo, non si è veduta uscir dall' acqua neppure una capanna di Laponi? Questo fatto sconcerta un poco la sua congettura storica: non ci si fermiamo.

Theliamed non vuole pertanto privare affatto affatto le altre regioni di questi fenomeni marini: ei ne trova dapertutto i vestigi, anche nelle coste le più abitate. „ Di quanti mostri tro-

„ va-

„ vati ne' vostri paesi le storie non fanno elle-
„ no menzione? di quanti non se ne sente an-
„ che parlare tutto dì? Questi mostri sono
„ eglino dragoni, serpenti alati, come vengono
„ dai vostri Libri rappresentati? Non sono es-
„ si forse animali scappati dal mare, o portati
„ dai flutti fin nelle terre, che voi ancor non
„ riconoscete nella lor figura? " (*p.* 252.)
Non si sarebbe mai creduto che i mostri e i dragoni (quasi sempre favolosi) fossero le *Crisaladi*, per così dire, degli uomini terrestri, ed il passaggio intermedio dall'acqua alla terra, dalla razza di pesce a quella d'uomo. Tanto è vero che i sistematici sono ingegnosi! Hanno delle risorse singolari.

Non c'inoltriam più in questo paese di chimere. Da questo ammasso enorme di favole e di assurdità segue che il genere umano è diviso in due classi. Una, la più antica abita nelle onde del mare, e forma la sua società colle balene, coi tonni, ed altri pesci. Bisogna che la moltitudine della specie sia immensa, empiendo essa tutti i mari, ancorchè non esca principalmente che sulle coste vicine al polo.

L'altra classe è uscita, più presto o più tardi, dal soggiorno umido. I Laponi, i Canadesi, i Negri, sono ancora bruti e rozzi: i Francesi, gl'Inglesi hanno avuto tempo di civilizzarsi. Ma han tutti i loro primi avi nelle onde: la stessa natura, per conseguenza, la stessa conformazione, la stess'anima, tutto li rende uguali ai pesci. Non v'han che le differenze accidentali oc-

ca-

casionate dalla trasmigrazione dall' elemento dell' acqua a quel dell' aria. Ecco il capo d'opera di Theliamed: aggiungiamolo a quello della metamorfosi de' soli in pianeti, e de' pianeti in soli; e dubito se fra i Pazzi possa nascere un sistema sì bruto. Ripetiamolo: noi non abbiam preteso confutarlo, basta esporlo alla derisione e all' indignazion pubblica.

Eppure il credereste? vorrebbe conciliarlo in qualche maniera colla Scrittura. Bisogna, per l'*originalità* del fatto, riportar le sue parole. Precisamente dopo avere stabilito, sia la cosmogonìa degli astri e della terra, sia l'origine degli uomini, soggiunge: „ I vostri Libri son „ d'accordo meco sulla formazione del globo, „ e di tutto ciò che esso contiene di animato. „ Notano essi tutti gli stati successivi, per i „ quali stabilisco io esser passata la terra, pri„ ma di arrivare a quello in cui la vediamo. „ Convengono che essa non era al principio „ che una massa informe ricoperta di acque, „ sulle quali lo spirito di Dio veniva portato; „ che tali acque diminuirono per la separazione „ che se ne fece, e perchè una parte ne fu „ trasportata in altri luoghi; che in seguito di „ questa separazione apparve una terra sulle pri„ me arida, la quale fu poi ricoperta di ver„ dura; che dopo questo si popolò essa di ani„ mali, e che l'uomo fu l'ultima opera della „ mano di Dio, che precedentemente avea fatto „ tutto il resto. Or, questo appunto è quel che „ io penso, e quel che vi ho spiegato". (*p.* 270.)

Que-

Questa pretensione, tanto originale quanto il sistema, fa vedere a qual grado di ardire e d' impostura può una falsa Filosofia condurre. Formare un codice di favole, che appena gli Ottentotti potrebbono ammettere: passeggiar nè vortici de' soli e de' pianeti, per trasformarli a proprio talento: cavar la terra e le sue meraviglie dal sedimento delle acque: far nascer l'uomo nel mare, e dargli per avi e per fratelli de' pesci, e dir poi ai Cristiani: *I vostri Libri son d' accordo meco sulla formazione del globo, e di tutto ciò che esso contiene di animato;* egli è un aggiungere l'empietà alla derisione. Sarebbe superfluo mostrar la differenza enorme del racconto di Mosè e de' sogni di Theliamed, essa è palpabile; ma è cosa essenziale osservare il suo ardire, e vedervi il metodo onde si servono certi Autori, i quali, dopo avere avanzati gli errori i più formali, osano tuttavia, per una dichiarazione derisoria ed insidiosa, fingere una sommission pretesa agli oracoli santi. Falsa sommissione! Dichiarazione di scandalo e di menzogna, che non tende che ad accreditare gli errori sotto il velo di una Religione, che si assale, nel tempo stesso che sembra la si riconosca.

Lo stesso ardire nell' *Origine del mondo*. L' Autore pretende come Theliamed, cavar da Mosè la sua cosmogonìa, e quella degli antichi. „ Non è guari possibile dubitare che il caos „ degli antichi non sia chiaramente espresso in „ queste parole della Genesi: Iddio creò il cie-

„ lo

„ lo e la terra. *La Teologìa Fenicia*, dice Eu-
„ sebio, *ammette per principio di tutte le co-*
„ *se un' aria spiritosa con il caos tenebroso,*
„ *l' una e l' altro eterni. Lo spirito o quest'*
„ *aria spiritosa mescolandosi col caos, da questo*
„ *miscuglio e da questa unione fu prodotto*
„ *quel limo da cui sono state cavate tutte le*
„ *creature*. Si riconosce visibilmente in queste
„ parole di Eusebio la presistenza del caos avanti
„ la formazione del mondo. Vi si vede in una
„ maniera sensibile lo spirito di Dio che copri-
„ va le acque, al riferir della Scrittura, vale a
„ dire che rendea il caos fecondo, riscaldando
„ le acque. Si resta persuaso da un tal passo,
„ che questo spirito de' Fenicj e de' Giudei non
„ è altro che l' amore di cui parlano i Greci,
„ come l' Erebo ed il Tartaro di questi vengon
„ chiaramente denotati dalle tenebre e dall' abis-
„ so di cui si parla nella Genesi. Dal che
„ risulta, o che i Giudei han prese queste
„ idee dagli Egiziani e da' Fenici; oppure,
„ ciò che sembra assolutamente impossibile,
„ che questi le han cavate dai Libri di Mosè".

Non ci degniamo rilevare il falso e l' audacia di un sistema, che suppone un accordo miserabile fra la Scrittura sacra e la cosmogonìa pagana: che stabilisce aver Mosè prese *queste idee* (gli oracoli del Signore) dagli Egiziani. Da ciò non fa più maraviglia che ei si metta a conciliar con Mosè anche i suoi sogni. Tanto è vero che i nostri Filosofi sono veri *Protei*.

Os-

Osserviamo soltanto quì un abbaglio ributtante, per non dire un'infedeltà manifesta. Eusebio non fa che citare un sistema pagano, di cui dimostra poi l'errore; e l'Autore cita questo testo, come fosse di Eusebio. Il metodo è singolare. Su tal principio, potrebbesi imputare anche a noi la metamorfosi de' pesci.

Torniamo a Theliamed. Il suo sistema, ad esaminarlo a rigore, è un vero Ateismo. Il piano di una materia presistente, e la formazion de' globi, de' corpi vegetativi ed animati, degli uomini eziandìo, uguaglia l'empietà del caos di Epicuro. Ecco pertanto un mezzo cui ei si appiglia per evitare questo giusto rimprovero. Dopo tanti delirj, sembra riconoscere in un luogo le semenze impercettibili di tutte le cose. L'universo ne è ripieno, ed il mare le sviluppa.

Primieramente, riconoscerli questi germi, non è per anche un purgarsi della macchia di empietà, qualor si ammetta la lor presistenza, la loro *non-creazione*: se la materia è eterna, che se ne facciano o degli atomi, o delle semenze, o de' germi, tutto è uguale; è sempre il medesimo abisso di contraddizioni e di empietà.

Se al contrario si riferisce al Creatore la formazione e la fecondità de' germi, l' ipotesi è tutta differente. Resta a determinar qual sia quella di Theliamed. A legger la sua opera, niente in essa richiama il Creatore: e l'errore della materia eterna, che vi vien non solamen-

te insinuato, ma stabilito formalmente, seco porta un Ateismo dichiarato. Avanza egli nondimeno una massima che mostra del dubbio: dopo aver parlato di questi germi sparsi nell'universo dice: „ Che questa costituzione e questo „ mescolamento sieno stabiliti dalle leggi inva„ riabili della Natura, o da quelle del Creato„ re, per me tutto è uguale. Mi basta che „ tale sia l'essenza della materia ". (*p.* 259.) Vale a dir dunque che il sistema dell'Ateismo e di un Dio Creatore è uguale. Poichè finalmente, se i germi vengono dalle leggi invariabili della Natura, senza che vi sia bisogno di quelle del Creatore, la materia è dunque eterna, indipendente: ha ella da se stessa la proprietà la più nobile, cioè la riproduzione. Di quì dedurrebbesi geometricamente la non esistenza di Dio; poichè se si desse una tal materia, ella sarebbe Dio; e tutto si ridurrebbe nell'orribil piano dello Spinozismo.

Mi basta che tale sia l'essenza della materia. Massima ingannevole, che può presentare un' empietà reale. Certamente la materia ha *un essenza* immutabile, vale a dire, un insieme di proprietà che la costituisce necessariamente tale. Questa essenza non vien dalla materia, ma dalle idee eterne di Dio. Volendo creare una sostanza insensibile, estesa, divisibile, non ha potuto crearla nel tempo stesso semplice, ragionevole; ciò è contraddittorio. Sicchè, la differenza dello spirito e del corpo è fondata sulle loro essenze immutabili, vale a di-

dire, su i decreti di Dio che ha fissate le tali proprietà per essere la loro essenza specifica. Non mette ciò alcuna perfezione propria ed intima negli esseri; ma suppone solamente la sapienza e la potenza di Dio che li ha formati tali.

Dietro un tal principio, è falso che questi pretesi germi, fossero anche realmente sparsi per tutto l'universo, sieno di *essenza della materia*. Iddio potrebbe formar l'universo senza riproduzione, o ristabilir la riproduzione, per altri mezzi che per i germi. E' un andar dunque contro la Fisica e contro la Religione, confondere un ordine, un privilegio libero, *il germe*, colle proprietà essenziali alla materia.

Risulta da ciò che Theliamed non ammette chiaramente la creazione de' germi; lascia egli un tal problema al caso: or questo dubbio solo è un' empietà formale. Ma supponiamo che non sia esso un dubbio apparente, prestiamogli il dogma *de' germi creati*: anche in tal caso crolla egualmente tutto il suo sistema, ed ecco ciò che esso racchiude.

Se questi germi son creati, sono stati creati tutti egualmente; e questo è il fondo della dottrina di Mosè. Che Iddio abbia disposto il mondo in sei giorni, o in seicentomil' anni, questo non è che un punto: si risale immediatamente a quel primo momento, in cui cavò egli dal niente il cielo e la terra, del pari che i germi. Ma subitochè si ammette la creazione,

perchè non riconoscerla espressamente? Perchè aggiungervi gratuitamente ciò che le si oppone? Perchè ritardarla inutilmente, e senza pruove, oltre a migliaja di secoli? Questo è un contraddire indecentemente a Mosè per contraddirgli.

Questo piano è manifestamente opposto alle vie semplici di operare del Signore. Da che abbia egli creato l'universo ed i globi, è assurdo il pensare che non abbia ordinata la terra sullo stesso disegno. Che siasi limitato a sparger de' germi nell'aria, a lasciare al sole l'incarico di adunarli, al mare quel di fecondarli, e ciò soltanto dopo rivoluzioni di centomil'anni; il Creatore opera con più magnificenza e saviezza. Formar una terra, adornarla nel tempo stesso delle sue produzioni, delle sue piante, de' suoi animali, egli è questo un piano che caratterizza la sua maestà e la sua potenza. Quello di sviluppare dopo migliaja di secoli, de' germi aerei, per mezzo delle agitazioni, e de' sedimenti del mare, rassembra ai travagli de' nostri Chimici, e degrada l'operazion del primo Essere.

Lo stesso è da dirsi del rinnovamento preteso de' globi. Nulla è in esso conforme alle vie che la sua sapienza ha scelte. Le sue opere presentano, è vero, nella perpetuità delle riproduzioni e delle mistioni, un carattere infinito di potenza: ma questo non è che un cangiamento parziale, per così esprimermi, e superficiale. Nell'insieme tutto ci mostra l'impron-

ta

ta della durata e dell'immutabilità. L'universo sussiste, e sussisterà fino alla fine, tal quale è stato creato. Gli stessi astri, le orbite stesse, gli stessi pianeti. E' assurdo immaginar, fra que'corpi immensi, il cangiamento delle mosche e delle farfalle.

Quei germi che si pretendono sopravvivere all'abbrugiamento del sole, conservati intatti nel mezzo di un fuoco durevole e terribile, sono di un'impossibilità fisica. Il menomo fuoco distrugge il principio di lor fecondità: grani, radice, pianta, uovo d'animale, tutto perisce nelle brage.

Ripeter tutti cotesti sviluppi dal mare è altresì una cosa contraria all'esperienza. Non procura esso la fecondità se non de'corpi analoghi alle sue acque: ogni altro vi perirebbe. Se ciaschedun suolo non comporta che le tali piante; a più forte ragione non potrà il fondo del mare sviluppare, estrarre, se non ciò che conviene ai suoi sali ed ai suoi sughi. Noi il vediamo in oggi, ed ha sempre esistito un tal ordine.

Quante altre cose ancora! Quindi risulta che supponendo anche che Theliamed abbia riconosciuto *i germi creati*, la sua storia non lascia per questo di essere opposta ed ai principj della Fisica ed a quei della Religione.

Ecco nondimeno una massima con cui termina l'esposizione de'suoi sogni. „ Questa per-
„ petuità di moti nell'universo non distrugge,

„ nè la creazione, nè l'esistenza della prima „ causa; anzi, la suppone necessariamente co- „ me suo principio e suo fine ", (*p.* 275.) Bisognava dunque riconoscerla candidamente, questa creazione, questa *prima causa*, in vece di cercar di distruggerla per sostituirvi una materia eterna. Ecco come questi Signori si fan giuoco della verità: fan de' volumi interi per combatterla; radunano tutti i sofismi che può la lor critica ed il loro odio creare; e poi per colorare il loro ardimento, o piuttosto per accrescere la seduzione, per caricar la derisione, azzardano un periodo di verità. Contradizione reale! impostura ponderata! No, *la perpetuità del moto*, non distrugge la prima causa. L'armonìa dell' universo, la riproduzione, la mistione de' corpi, cosa altro è mai che *un uomo perpetuo?* vale a dire, una legge stabilita dal Creatore, per perpetuar gli esseri onde ha riempiuto l'universo. Ma quelle rivoluzioni chimeriche de' globi, quella formazione fortuita della terra, quell' origine mostruosa degli uomini e degli animali, è ella forse un semplice moto? E' una derisione delle leggi del Creatore.

Vorrebbe in vano l' Editor di Theliamed far la sua apologìa, distinguendo la sfera della Filosofia che poggia sulle leggi naturali, e la di cui face è la ragione, e quella della Teologìa superiore a queste leggi che Iddio può rovesciare, e che ha per guida la fede. „ Su que- „ sto principio, dic' egli, riguardisi Theliamed

„ co-

„ come un Filosofo, che non ha in conto
„ alcuno preteso compor quì un Trattato di
„ Teologìa. Gli sia dunque permesso di di-
„ scorrer da Filosofo ". (*Pref. pag. 67.*)
L'Apologìa è eccellente, ma troppo falsa nella sua applicazione.

Noi conveniamo del principio. Il Filosofo non ragiona che sulle leggi naturali; ma segue forse da ciò che ei possa combattere direttamente de'fatti accertati e consacrati dalla rivelazione? Stabilir de'sistemi, non solamente contrarj alla rivelazione, ma ai primi principj eziandìo della ragione? Ed ecco quel che ha fatto Theliamed.

Stabilisce egli la presistenza, ed insinua anche l'eternità della materia, e per conseguenza nega la creazione. In somma, contraddice formalmente a Mosè, ed assale direttamente delle verità essenziali alla Religione; e dopo tanti errori capitali, per giustificarlo, si dirà: *Ei discorre da Filosofo: i Cristiani discorrono da Teologi*. L'apologìa è assurda. Imperciocchè finalmente la Teologìa, superiore in fatto di oggetti rivelati alle Leggi fisiche, ha nondimeno per base la verità e la ragione. Ciò che ella propone, in conformità degli oracoli del Signore, benchè incomprensibile, è ugualmente vero. In conseguenza il Filosofo, se ragiona giusto, non può negarli: altrimenti tali oggetti sarebbono nel tempo stesso veri e falsi.

Il mondo è stato creato son circa seimil'an-

ni. L'Altissimo formò gli esseri, gli animali, l'uomo con un sol atto della sua volontà: questa serie di operazioni fu compita in sei giorni. Ecco il linguaggio di Mosè.

Son cinquecento mil'anni che il mondo dura: la terra è stata formata dopo secoli dall'unione di parti umide e terrestri. Gli animali e gli uomini han vissuto primitivamente nell'acque. Ecco l'oracolo di Theliamed. Che ei non pretenda discorrer che da Filosofo, non per questo il suo sistema lascia di esser falso: altrimenti, torno a dire, sarà permesso negare in Filosofia de' fatti rivelati e provati in Teologìa: il che è un erigere la differenza di questi due distretti in contraddizione formale.

Se i nostri Cosmologisti ragionassero soltanto sopra ipotesi possibili, e non sull'ipotesi attuale; se dicessero semplicemente: Con tali materie e tali leggi del Creatore potrebbe nascere il tal mondo; allora questo sistema non assalirebbe punto il racconto di Mosè, sarebbe solo di una perfetta inutilità, nè servirebbe che per i paesi delle chimere. Ma quando si viene ad applicare al mondo attuale un piano di cosmogonìa fabbricato in una testa filosofica, che contraddice formalmente a ciò che la Religione c'insegna, sarebbe ben singolare che i privilegj pretesi della Filosofia potessero sottrarlo ad una giusta censura.

Theliamed è dunque inescusabile. I suoi trent'anni di cure, di studj di ricerche, di

spe-

spese, non sono andati a far capo che ad infantare un sistema tanto opposto ai principj di una sana Filosofia quanto a quei della Religione.

Ho l'onore d'essere, ec.

LET-

LETTERA CLVI.

Sulla cosmogonìa del mondo.

DOpo aver confutati, o Signore, que' falsi Filosofi, che vogliono o fissar l'origine dell' universo, o ordinarne i corpi, formarne le piante gli animali sopra idee contrarie agli oracoli santi; rimane un' osservazione interessante. Senza avanzar direttamente delle opinioni pericolose, non pochi Filosofi, ed anche grandi, stabiliscono, sulla cosmogonìa, de' piani arbitrarj onde è facile abusare; ed in vece di limitarsi su ciò ad una semplicità religiosa, si danno in braccio alla curiosità de' sistemi. Or quantunque la Fisica non entri nel piano delle nostre Lettere, giacchè vi trattiamo della materia importante della cosmogonìa, util cosa si è il mostrare in poche parole il punto ove passando i sistemi i limiti della ragione, vanno in certa maniera ad intaccare, qualor si giudichino con giustezza e rigore, i principj della Religione.

Per prevenire questo scoglio occulto, diamo una giusta idea del vocabolo di *Natura*, e mettiamo per principio il diritto supremo del Creatore sulla materia.

Il termine *Natura* è usitatissimo presso i Filosofi: importa fissarne il senso. Questa parola *personificata*, se posso dir così, non significa niente: si riduce alla dottrina del caos e dell' azzardo, e forma un vero spinozismo. Se s'intende con ciò una certa combinazione di leggi fisiche, fisse, ed invariabili; allora, o queste leggi si giudicano essenziali, indipendenti nella materia, ed una tale indipendenza è un errore, un' empietà: o si riferiscono a Dio, come a loro autore supremo e libero; ed allora la Natura altro non è che la potenza e la volontà di Dio il quale ha così disposti i corpi; non è altro che l'insieme di quelle leggi savie sulle quali poggia un tal disponimento.

Il principio di ogni Fisica è dunque di riconoscere in Dio un diritto supremo ed illimitato sulla materia; dilucidiamo questo punto essenziale.

La materia può esser considerata nella sua essenza, o nella sua esistenza e nelle sue proprietà. La sua essenza è immutabile del pari che l'essenza di tutti gli esseri. In che precisamente la si faccia consistere, sempre è vero che l'estensione, la divisibilità ne sono inseparabili (1). Iddio non può fare che quel che è cor-

(1) Supposto però che si consideri sempre la materia, come radunata in un corpo; imperciocchè se si consideri separatamente, non tutti diranno, che ne sono inseparabili la *estensione* e la *divisibilità*. In fatti il

è corpo, non abbia parti; o quel che è spirituale, ne abbia, sia esteso, divisibile. Questo non è dire che la materia abbia per se stessa qualche cosa che le sia propria. L'immutabilità delle essenze non annunzia già una perfezione indipendente nelle creature, nasce ella dall'immutabilità di Dio stesso che non può smentirsi; na-

---

il nostro Gauchat anche egli conviene con noi, dicendo immediatamente dopo che *Iddio non può far che quel ch'è corpo, non abbia parti*; e facendo vedere che in quella proposizione antecedente ha confuso per irriflessione cose così fra loro diverse come sono il corpo e la materia. E per verità tutti que' Filosofi, i quali negano la divisibilità in infinito (e questi sono molti e gravissimi) sono in necessità pel loro sistema di assegnar nella materia un'ultima particella ed inestesa, ed indivisibile. Questi sono gli atomi di Epicuro e di Gassendo, le monadi di Leibnizio, e que' principj materiali di tanti Filosofi, dal moto, de' quali n'è poi derivata nella natura sì gran diversità di corpi. L'idea di corpo per verità dice un aggregato di altrettante particelle, che lo compongono; e questo aggregato non può certamente esser tale, se non risulti da particelle che siano semplici ed inestese. Facciamo il caso dice Wolfio nella sua *Cosmologia*, che un corpo risolvasi ne' suoi componenti: o questi sono semplici, o no. Se sono semplici, noi abbiam vinto la lite. Se non lo sono, dunque questi componenti, possono di nuovo dividersi; ed allora non saranno più componenti, perchè essi medesimi sono un composto capace di dissoluzione. E' dunque verissimo che la estensione e la divisibilità intanto sono essenziali alla materia, in quanto la materia cade sempre sotto i sensi come formante un corpo; nella sua metafisica per altro niente racchiude, che ce la mostri estesa e divisibile.

nasce da questo principio radicale di ogni verità, *una medesima cosa non può insieme essere e non essere.*

La materia considerata nella sua esistenza dipende interamente dalla volontà libera di Dio: essa non ha sempre esistito. Ripugna che un essere informe, senza intelligenza, senza sentimento, esista per se stesso, possegga l'eternità e l'indipendenza. Iddio ha fissato il momento della sua esistenza; e subitochè ha egli voluto, è passata ella dal niente all'essere.

Da questo diritto supremo, *la creazione*, si deduce quello del potere *annichilare*. Ogni essere che ha avuto nascimento, può perderlo. Laonde, siccome per un atto di sola volontà, ha Iddio cavato questo universo dal niente, così può farvelo rientrare.

Questa giusta idea mette nel loro vero rango il Creatore e la materia. In vece di erigerla in idolo, o in materiali eterni necessarj per la costruzione del mondo, si comprende che quell' ordine solo che ha voluto disporre il mondo, ne ha formata la materia.

Finalmente, oltre l'esistenza della materia, si considerano le sue proprietà, i suoi effetti, le sue combinazioni; ciò che si chiama leggi fisiche della natura: questo è quel che forma il mescolamento, la disposizione de' corpi, la loro armonìa: poggia essa sopra regole uniformi e durevoli. Queste leggi, queste proprietà, non sono essenziali alla materia; vengono elleno da una libera volontà del Creatore.

Vi sono delle regole di moto: su quest'ordine invariabile è fondata la statica, e tutto ciò che forma la meccanica degli uomini; ma queste regole non sono immutabili, necessarie. Iddio avrebbe potuto sceglierne delle altre. La legge della riproduzione successiva delle piante e degli animali, è lo sviluppo de' germi. Questo termine racchiude un'immensità di maraviglie: ma questo sviluppo attuale non vien dall' essenza della materia. Avrebbe Iddio potuto stabilire un'altra via per perpetuare o le piante o gli animali.

Lo stesso dicasi di tutto ciò che forma la mistione infinitamente variata de' corpi. Non v'ha oggetto nella Natura, che non ci mostri una disposizione, una legge; ma neppur uno che non abbia potuto esser disposto diversamente, che non debba la sua conformazione *tale* ad una volontà libera del Creatore.

E' dunque una specie d'ignoranza, riguardar come essenziale ed invariabile tutto ciò che concerne il moto, l'armonìa, la combinazione, il mescolamento de' corpi, tal quale il veggiamo attualmente nella Natura. E' un credere che quel poco, e quell' *infinitamente poco*, per così esprimermi, che si vede, che si comprende, sia tutto ciò che è possibile; e che l'universo abbia esaurito il poter di Dio del pari che le proprietà passive de' corpi. No; come ciò che esiste attualmente, paragonato all'immensità delle cose possibili, non è che un atomo; così le leggi fisiche conosciute non son che un punto, e Dio può variarle in infinito.

E' ve-

E' vero che sono elleno durevoli; e secondo le regole della sua sapienza, debbono esserlo. Ha egli scelto per il mondo attuale una tal combinazione, in cui spicchi la sua potenza e la sua sapienza. Or, quel che ha voluto con intenzioni degne di lui, lo vuol costantemente, nè cangierà questo piano divino fino alla consumazione de' secoli. Questa immutabilità è una perfezione di Dio, e nel tempo stesso una via connessa colla società e coi bisogni dell' uomo. Che sarebbe il mondo, se il suo ordine non fosse fondato sulla costanza delle leggi fisiche che lo governano, se, per esempio, non si fosse sicuro o delle leggi del moto per ajutare i lavori, o delle fecondità della terra per isviluppare i grani, o del ritorno del sole? In una parola, se il rapporto de' sensi non fosse certo e durevole, non vi si vedrebbe che caso, che teatro o puerile o spaventevole. Questa idea ripugna evidentemente alla sapienza e alla bontà del primo Essere. Sicchè l' armonìa del mondo durerà costantemente fino alla fine; ma e la sua origine e la sua durata dipendono unicamente da una volontà liberissima di Dio.

Non è dunque un ragionar senza principio e con una divozione ignorante, il riferire gli effetti fisici a Dio, quando essi provengono dalle leggi come dalle lor cause, quando queste leggi sono le volontà espresse del Signore. E' inaudito che i Filosofi i quali sanno nella Geometrìa risalire da una millesima proposizione alla prima, i quali penetrano la catena de' ra-

raziocinj i più astratti, i quali tengon dietro agli effetti i più lontani della combinazione de' corpi, trovino una barriera insormontabile là ove non v' ha che un passo: ed eccolo. Il tuono, per esempio, vien dalle esalazioni della terra, e da altri principj fisici che il forman nelle nuvole: la sua causa è dunque una legge puramente naturale. Ma questa legge non ha un' altra legge fisica *causale* ed anteriore, ha Dio solo per autore. Lungi dal nascondersi, esiste ella anzi per attestarci la di lui potenza e grandezza. Lo stesso dicasi di tutti gli effetti fisici: tutti son racchiusi nelle loro leggi fisiche; ma tutte queste leggi vengon da Dio. Ecco la soda Filosofia: cerca ella nella Natura le cause immediate degli effetti naturali, e in Dio solo il principio supremo di queste cause. La falsa Filosofia al contrario non vuol vedere che la Natura; e cerca nella materia stessa e gli effetti e le cause fisiche, e la sorgente di queste cause.

Or, da questo stabilimento *libero* delle leggi fisiche, ne segue che Iddio può cangiarle. Pensar diversamente, crederle di una necessità immutabile, sarebbe un supporle intime ed essenziali alla materia, un renderla indipendente, ed un far con Spinoza una catena necessaria di tutti gli esseri. Non si può, senza ateismo, negare all' Altissimo il diritto supremo di creare, di disporre i corpi, di variarne gli effetti secondo la volontà. Di quì la possibilità del miracolo, che è l' interruzione di una legge na-

tu-

turale. Anche questo dunque *è un principio di Fisica:* vale a dire, come la Fisica insegna che le sue leggi naturali non sono nè necessarie, nè immutabili; così ci dice che Iddio può cangiarle. Così troviamo nella Natura le pruove della Religione, il contrasegno irrefragabile della sua verità. Le leggi fisiche essendo superiori a tutto il poter degli uomini, la loro interruzione attesta l'operazion di Dio, e conseguentemente la verità infallibile dell'oracolo che ei consacra con quest'impronta.

I Filosofi, che per una superiorità pretesa di genio, negano i miracoli, perchè son contrarj alle leggi naturali, non sono nè religiosi, nè Fisici. Egli è indubitato che una legge fisica non presenta niente che porti una necessità metafisica. Il circolo, il triangolo differiscono necessariamente; ma una legge di moto, la fecondità di un germe, o qualunque altra causa naturale non mostra punto il suo effetto legato colla *natura stessa delle cose:* essa ha potuto esistere diversamente, può esser dunque cangiata. Rimane al Filosofo a contestarne il cangiamento, se è reale: ma negare il miracolo, perchè è miracolo, è, mi sia permesso il dirlo, ignoranza fisica.

Questa interruzione rapida di una legge non impedisce ch'essa sia ugualmente costante, ugualmente vera. Che Gesù Cristo abbia rianimato il suo corpo, non è per questo men certo che i morti non escono naturalmente dal sepolcro. Che Giosuè abbia prolungato un gior-

no, non lascia per questo di esser certo che il corso del sole è fisso ed invariabile. Sicchè e l' interruzione e la stabilità delle leggi della Natura annunziano egualmente il loro Autore.

Riprendiamo. L'essenza della materia è immutabile; ma questa immutabilità vien dall'immutabilità de' decreti e dell'essenza di Dio medesimo. La sua esistenza è contingente; l'ha egli creata liberamente, può annientarla. I suoi effetti, le sue proprietà, le sue combinazioni, poggiano sopra leggi uniformi, certe, di cui Iddio è l'Autore. Benchè durevoli, come le ha egli stabilite, così può o cangiarle od interromperle. Ecco il diritto supremo di Dio su ciò che i Filosofi chiamano *Natura*. Ecco i principj incontrastabili, cui debbonsi riferire tutti i sistemi fisici. Vorrebbono in vano i loro Autori non riconoscere in una scienza naturale altra autorità che le loro ricerche, i loro lumi: falsa pretensione. La Fisica, *la Natura*, ha un rapporto essenziale col suo Autore: egli è dunque inconseguente il dire che si può trattare con giustezza di una scienza, spezzando i nodi che l'uniscono col suo principio che è Iddio. Può ben isvilupparsi la carriera immensa degli effetti fisici, senza trattar di Dio, perchè questi effetti si contestano co' sensi, e perchè le lor cause stanno nella natura; ma è metafisicamente impossibile discuter tali cause, (ed ecco la cosmogonìa) discuterle con verità ed esattezza senza riferirle al loro Autore. Dietro

la

la scorta di questi principj dimostrati, andiamo innanzi.

Primieramente ciò che contraddice essenzialmente al diritto supremo ed inalienabile di Dio sulla materia, si è qualunque sistema che la suppone presistente alla creazione, e per conseguenza eterna. Questo sistema era universale in tutte le scuole pagane. Il caos di Esiodo, l'omeomerìa di Anassagora, l'acqua di Talete, gli atomi di Leucippo, di Democrito, della scuola Jonica, spiegati più chiaramente da Epicuro e Lucrezio; la materia eziandìo da Aristotele e da Platone vien sempre supposta presistente: in ciò niente fa meraviglia. Quando non si ha una giusta idea dell'Esser supremo, non può aversene neppur sulla creazione. Onde tutti questi errori nascono dalla stessa sorgente, cioè, dall' idolatrìa.

Quel che fa stupore si è, che in questi secoli di lumi, secoli che han chiaramente annunziato al mondo il suo Autore, siasi di bel nuovo veduto rinnovare il delirio della materia eterna. Spinoza, formando una catena necessaria di questi esseri, cominciante da ciò che ei chiama Dio fino all' insetto e all' atomo, suppone egualmente eterno tutto ciò che esiste, e conseguentemente la materia; le dà anche delle proprietà assai più auguste de' Pagani, poichè ne compone l'essenza di Dio. La Natura è Dio: tutto nella natura è Dio; sicchè la materia non solamente è eterna, ma una parte di Dio.

Non siamo quì al caso di confutar direttamente lo Spinozismo già sì sovente distrutto e fulminato. Basta di stabilire che ogni sistema che disputa a Dio il potere essenziale che egli ha sulla materia, che nega che questa materia esista in vigor di una sola potenza; bestemmia la divinità, e per un'empietà altrettanto formale attribuisce ai corpi le proprietà di Dio medesimo. Poichè finalmente se la materia non è stata creata, dunque esiste per se stessa; dunque non dipende punto da Dio; dunque Iddio non può annientarla. Mille altre conseguenze egualmente assurde ed empie nascono da questo principio mostruoso: sostenerlo, è precisamente un rientrar nell'idolatrìa. La menoma tintura e di Fisica e di ragione basta per confondere questo delirio.

Lo stesso discorso contro quei, che ricusando di ammettere un Motor supremo, attribuiscono alla combinazione fortuita della materia la disposizione ed il mescolamento de'corpi. Tali furono Epicuro, Lucrezio, e tutti quei che non riconoscono altre cause della forma attuale del mondo che gli atomi mossi ed accozzati in una serie di direzioni infinite. Così il sole, le stelle, e que' vasti globi che formano lo splendore e l'armonìa dell'universo; così le meraviglie della terra, le piante, gli animali, l'uomo stesso con tutti i suoi sensi son venuti a caso dagli atomi di tutte sorte di figure, attaccati in ogni sorte di maniere. L'assurdità e l'empietà son palpabili. Si dimostrerebbe; 1. Che da questo con-

concorso bizzarro e confuso è metafisicamente impossibile che ne nasca un tutto regolare, ripieno di un'infinità di maraviglie e di una profondità di disegni; 2. Che supponendo anche questo *tutto* costruito dal caso, è ancora metafisicamente impossibile che possa durare nella sua armonìa. Il caso l'avrebbe tolta, e distrutta nel momento appresso. Non si dà combinazione durevole, fuori di quella che è fondata sulla potenza e sapienza. Non ci degniamo confutare una somigliante stravaganza; è un disonorar la Fisica, l'annoverarla fra le sue opinioni.

Non confondiamo con questi sistematici insensati quei che riconoscendo un Dio Creatore e motore, spiegar vogliono, con un sistema che è lor proprio, il meccanismo tutto dell'universo. Benchè la loro Religione sia intatta, non possono nulladimeno non dedursi dai loro sistemi, de' sentimenti, poco analoghi alla Religione. Dando al moto solo la disposizion primitiva del globo, apprestano essi, senza volerlo, delle armi a coloro che voglion cavar tutto dalla materia; laonde, rispettiamo i ristauratori moderni della Filosofia, diam degli elogj al loro genio, ai loro travagli, ai loro successi; ma reclamiamo contro certi principj fisici, che potrebbono attribuire de' diritti immaginarj alla materia, ed intaccare quei del Creatore.

Così Cartesio, volendo distruggere alcuni antichi errori di Fisica, ve ne ha sostituiti degli altri ne' suoi vortici. Dopo aver supposte

delle particelle per ogni verso mosse attorno al proprio lor centro, e spinte di più in linee rette, e comunicantisi scambievolmente il lor moto ne' loro reciprochi urti; un tal caos (uscito dalle mani di Dio) va a porsi in ordine per un effetto del moto, e divenne un mondo simile al nostro, *un mondo in cui, benchè Iddio non vi metta nè ordine nè proporzione alcuna, potrannosi vedere tutte quelle cose tanto generali, che particolari, che appariscono nel vero mondo*. (*a*) Noi non intraprendiamo la confutazione fisica di questi elementi, i quali stropicciati, polverizzati, formano colle lor parti dure la terra e le sue maraviglie; colla spuntatura degli angoli la luce, l'aria, il sole; e colle loro particelle le più delicate la materia sottile: chimera inventata per empiere il vuoto che si suppone impossibile. Esaminiamo solamente questo pensiere, che da particelle agitate esce un mondo, *benchè Iddio non vi metta nè ordine nè proporzione alcuna*.

Due errori in questa massima: errori onde i materialisti farebbono facilmente uso. 1. Errore si è, di dare alla materia una forza che non ha,

(*a*) In questi pensieri sopra i Filosofi moderni, noi ci limiriamo sempre al punto della cosmogonìa. Per la confutazione fisica di tutti i sistemi generali, veggasi il secondo volume della Storia del Cielo. In un Autore sì stimabile, sì sensato, sì Cristiano, è ove possono attingersi i veri principj dell' accordo di una Filosofia illuminata ed utile, con una soda Religione.

ha, ed una specie anche di sapienza. Particelle mosse intorno al lor centro, poi in linea retta, qualunque frattura suppongasi, qualunque sia la resistenza che abbiano reciprocamente a superare, qualunque sia il moto che per le loro resistenze si comunichino, tali particelle non presentano niente più che un vortice agitato, che un caos che rimarrebbe sempre caos. Dopo secoli di fratture, le particelle resterebbono polvere finissima, e niente più.

Come attribuir dunque a questo solo stropicciamento un ordine sì perfetto, e delle maraviglie combinate colla più profonda sapienza? Come cavar dalle particelle dure di questo caos la terra, la sua figura, la sua posizione, i suoi strati, la struttura degli elementi, i corpi misti infinitamente variati, le piante, gli animali? In questa prodigiosa moltitudine di corpi, neppur uno ve n'ha che non abbia la sua tessitura intima e particolare, il suo sugo, il suo lavorìo, od il suo germe indistruttibile, sempre lo stesso dopo secoli di riproduzione. La stessa impossibilità nella luce formata da quelle particelle intermedie, e nella materia sottile dalle particelle le più delicate.

Ora, dire che la materia, mossa una volta ha potuto disporsi, senza che vi fosse bisogno che Iddio vi mettesse *ordine* o *proporzione alcuna*, è un attribuirle delle proprietà essenziali di forza e di ordine: è un dire che qualunque materia agitata produce de' corpi regolari, organizzati, sensitivi: è un far sortir dal caso un

capo d'opera di sapienza: in somma, (eccettuato che si riconosce un Dio motore) questo sistema sotto altri termini, *vortici*, *i tre elementi*, *il moto diretto*, rientra esattamente nel sistema generale del caos. No, il moto impresso alle particelle, moto diretto oppure obbliquo proporzionalmente alle resistenze e fratture, non può produrre un mondo, (quando Iddio non vi aggiunge *alcun ordine*,) più di quello il possan produrre i moti in qualunque direzione ed all'infinito degli atomi di Leucippo. Il lor principio differente non cangia la parità, poichè supposti una volta questi due moti, Iddio non aggiunge niente a quello di Cartesio. Se ha egli dunque veduto nascere *un mondo simile al nostro*, ha potuto vederlo nascere anche Epicuro; nè questi si è ingannato se non nel non riconoscere che il primo Ente avesse mossi gli atomi. E' dunque evidente che il sistema di Cartesio, malgrado la retta intenzione del suo Autore, dà alla materia quel che non ha, e presta delle armi agli Atomisti.

2. Egli suppone in Dio delle vie differenti dalla sua sapienza. Poichè finalmente in questo piano, Iddio si è limitato a crear la materia, ed a metterla nel tal moto; nè v'ha aggiunto nient'altro. Dunque i disegni all'infinito che risplendono in quest'universo non vengon da lui: vi ha egli solamente ravvisato ciò che avrebbe eseguito la materia; ma non le ha dato nessun ordine, e si è limitato a metterla in moto diretto. Non è questa la via dell'Altissimo.

mo. Prende egli nella creazion di un mondo un piano degno della sua sapienza? Lo decreta nella sua volontà suprema, e lo eseguisce colla sua potenza. Non dice alla materia: *Siate mossa secondo la tal direzione, e senz'altro decreto ne nascerà un mondo.* Parla egli da Creatore; e senza interrogar la materia, vuole che il tal mondo nasca: e tal mondo esiste.

Il punto decisivo, la causa dell'errore (non può mai ripetersi troppo) è di aver confuse due cose infinitamente differenti, la creazione, e la conservazione del mondo. La conservazione, il mescolamento, la perpetuità de' corpi quali si vogliano, son fondati sulle leggi fisiche. Non è questo semplicemente un moto circolare, diretto, riflesso, quale vogliono i Cosmologisti figurarselo; è una combinazione quasi infinita di rapporti e di moti. Imperciocchè chi potrebbe mai valutare, calcolar precisamente i gradi necessarj e *caratteristici*, per formare un tulipano od un frutto, un'erba salutare o velenosa, un legno o un diamante? ec. Nondimeno tutti questi rapporti, tutti questi moti uniti non son altro che le leggi fisiche; e senza che Iddio vi metta alcun ordine *nuovo*, il mondo durerà in tutta la sua armonìa. Sicchè le leggi generali del sistema di Cartesio, non solamente non potevano formare il mondo, ma non sono che la parte infinitamente picciola di quelle che esistono, che sostengono la durata dell'universo; poichè ciascuna specie distinta di corpi presenta una legge distinta; e poichè, malgrado la

sem-

semplicità, la generalità de' mezzi onde Iddio si serve per disporre con un sol atto l'immensità de' corpi, non possono senza legge speciale supporsi de' corpi specialmente distinti. Le leggi armoniche e fisiche dell'universo presentano dunque assai più estensione, più sapienza e dignità, che le leggi de' vortici di Cartesio: è un ingannarsi perfettamente, il non ammettere che un solo decreto, *il tal moto*, quandochè ve ne sono all'infinito sul numero delle combinazioni distinte.

Ma un errore più palpabile ancora, egli è di voler trovare, in un semplice moto, la causa primitiva dell'armonìa stessa, che non può nascer che dalla volontà del Creatore. Le leggi che han formato il sole, ordinata la terra, fecondate le piante, gli animali, sono diversissime da quelle che mantengono questo corso stabilito. Perchè il sole ha egli la tal natura, il tal corso, il tal volume? Perchè la terra ha ella la tal dimensione, i tali elementi, i tali misti? Perchè abbiam noi le tali molle, i tali sensi. Perchè Iddio ha voluto, ha eseguito così. Tutto è stato modellato sulle sue idee eterne, ordinato secondo la sua libertà e sapienza, eseguito dalla sua potenza. La materia, senza sentir la sua voce, è uscita dal niente, ha avute le sue parti e la sua configurazione per ordin suo supremo; disposta una volta, questo stesso ordine ne ha prescritta l'armonìa e la durata con delle leggi di cui non conosciamo che il più leggiero abbozzo, ma di cui lo studio e la ri-

ricerca può occupare utilmente tutti i Fisici fino alla fine de' secoli, e procurar mai sempre agli uomini delle nuove ricchezze. Ecco dove avrebbono a limitarsi i sistemi; a ben conoscere le leggi fisiche, e non a indovinar le loro cause, a fabbricarne delle immaginarie.

Il sistema di Gassendo, il quale ammettendo un Dio Creatore e motore, ha nondimeno voluto formare il mondo come Epicuro, di atomi agitati ed attaccati nel vuoto, presenta lo stesso errore che quello di Cartesio. Che si formi il mondo o di acqua, o di omeomerìe, o di atomi, o di particelle Cartesiane, o di qualunque altra materia, da che non si ammette che il moto, e non l'operazione di Dio sulla materia, sia creandola tale, sia conservandola tale; l'errore è il medesimo, e gl'inconvenienti precisamente simili. Un corpo regolare, sia semplice, sia misto, non può esistere, non può esser configurato, perpetuato dalla semplice materia; vi vuole assolutamente l' ordine del Creatore.

L' attrazion di Newton, se non vien essa considerata come sperienza, effetto della Natura che c'insegna la regola de' moti de' corpi, non può, propriamente parlando, esser chiamata sistema: è essa semplicemente una scoperta fisica. Se al contrario la si volesse erigere in causa, se si dicesse: Tale è stata la formazion della terra, de' suoi strati: tale la disposizione del vortice solare: tali gli effetti terrestri, perchè la materia ha per se stessa la proprietà dell'attrazione;

al-

allora diverrebbe sistema: e supponendo veri, sia i calcoli di Newton, sia la carriera regolare degli astri, sarebbe esso egualmente falso, perchè quantunque vero nell' esperienza, ammetterebbe un falso principio *la forza essenziale della materia*. Il moto attrattivo, se esiste ne' corpi, è una proprietà che Iddio ha in essi liberamente impressa; proprietà che può ben regolare e conservar la posizione ed il corso degli astri, ma che non ha potuto determinarlo. L'uno e l'altro nascono direttamente da un piano di Dio: l'attrazione è dunque un mezzo di perpetuare i corsi, e non una causa essenziale e primitiva.

Ben si vede qual sia la vera sorgente di tutti i sistemi passati, ed anche possibili: è la curiosità. Mi spiego. Sonovi due cose nella Natura, e per conseguenza nella Fisica che ne è lo studio e la ricerca: il fondo e l'uso. L'essenza intima delle cose, ed i loro rapporti, le loro proprietà, il come, e la nozione delle leggi fisiche: tutte queste espressioni diverse presentano la stessa idea.

Io chiamo *il fondo*, *l' essenza intima*, *il come*, la maniera onde il Creatore ha formato e disposto i corpi. I Dotti, spiegando le cose naturali vogliono saper tutto, tutto insegnare, e crederebbono tacciarci da loro stessi d'ignoranza, se confessassero esservi degli oggetti nella Natura che non possono comprendere. Così vuol darsi una Fisica, ed in vece di segnare una carriera, *la giusta idea delle cose naturali*,

gli

gli effetti, le leggi, i beni della Natura, carriera onde, malgrado le ricerche di seimil' anni, non ne conosciamo che qualche passo relativamente alla sua immensità, si vuol cominciare da un punto inutile, nocevole, impossibile, *il fondo delle cose*. Si vuol sapere come abbia fatto Iddio a crear l'universo, a determinarne, a disporne tutte le parti.

Primieramente, questo *come* è inutile. Collocati sulla terra per considerarvi le opere del Signore, per possedervi i suoi beni, ci è egli forse necessario di conoscerli a fondo? Per camminare, è egli necessario, sapere il rapporto che esiste fra il meccanismo de' muscoli e la volontà? Noi vediamo, operiamo, senza neppur sapere come sieno queste azioni possibili: così accade di tutti i nostri sensi, e di tutti i beni dell'univesso. Si può estrar dalla terra le sue produzioni, piegar a nostro uso i fossili, i minerali; adoprar la forza degli elementi, fissar le stagioni col mezzo del calcolo esatto del corso degli astri, scorrere il mare, profittare in somma di tutti i doni della natura, senza essere istruito sul fondo di un solo oggetto. E che importa questo fondo, purchè si conoscano le proprietà de' corpi che ci appartengono, e le leggi che, unendoli in una maniera fissa ed invariabile, ci lasciano le loro ricchezze?

La ricerca non è solamente inutile, è anche nocevole. Se noi avessimo una capacità immensa, potremmo allora abbracciare tutta l'estensione delle cognizioni. Non avessero elleno altro

scopo che di ornar lo spirito di una verità speculativa, sarebbe sempre un qualche vantaggio. Ma estremamente limitati, sia per la tempra del nostro spirito, sia per il corto spazio della vita; non potendo collo studio il più assiduo, con i travagli i più costanti, arrivare che agli elementi della Fisica; avendo sempre de' progressi nuovi a cercare, a sperare; non è egli un andare contro la giustezza e la ragione, contro i propri nostri interessi, il perdere in fatiche ingrate e sterili un tempo prezioso, che potrebbesi e dovrebbesi impiegare in procurarsi delle nuove cognizioni e ricchezze?

Tal' è stato lo scopo del Creatose negandoci ciò che ci è superfluo, od anche pernicioso, per obbligarci a quel che può sovvenire ai bisogni del corpo, illuminare il nostro spirito, nudrire il nostro cuore, inalzandolo fino a lui col mezzo de' beni sensibili. Allontanarsi da questa saggia via, è curiosità ed orgoglio, è un privarsi di cognizioni salutari per correr dietro a sogni.

Finalmente la cognizion del *come* è impossibile: se nello studio della Fisica non si ha l' equità di convenir della barriera impenetrabile che separa i nostri deboli lumi, dalla cognizione intima del fondo degli esseri, come sono la natura specifica degli elementi, la mistione de' corpi composti, il laboratojo delle piante, il germe degli animali, il principio delle sensazioni ec., conviene almen credere all' esperienza. Son due o tre mil' anni che si cerca la cosmo-

go-

gonia del mondo. Che si è trovato? Opinioni bizzarre, senza prove, e che si contraddicono tutte. In tre altri mil'anni non si sarà ancor d'accordo sul vuoto, sulla divisibilità, sull'anima delle bestie, nè sopra alcun oggetto del fondo della Natura. Or all'impossibilità delle scoperte che concluderne? Che un vero Filosofo non dee cercar niente in questi spazj immaginarj.

Ecco quel che ci dettan di concerto la Religione e la ragione. Ecco i limiti immutabili di una vera Filosofia. Evita essa ogni discussione sul fondo delle opere del Signore, per attaccarsi a conoscere le leggi fisiche che formano l'armonìa dell'universo: ed ecco la vera sorgente di tutti i lumi e di tutti i beni della Fisica.

Ho l'onore di essere ec.

LETTERA CLVII.

Sulla cosmogonìa del mondo.

L'Abbiam già osservato, o Signore: noi non pretendiamo confondere tutti gli Autori che han trattato sulla cosmogonìa del mondo. Se ve ne sono degli opposti visibilmente alla Religione, ve n'ha di quei, come Cartesio, Gassendo, ed altri, i quali, benchè Filosofi Cristiani, han potuto nondimeno nel loro sistema allontanarsi, senza volerlo, da que'gran principj di Fisica che consacrano il diritto eterno ed invariabile di Dio sulla materia. Sotto questo punto di vista esaminaremo noi in poche parole alcuni squarci della Storia Naturale del Signor di Buffon. Ci limiteremo anche al punto di cui si tratta. Sonovi delle altre proposizioni nell'Opera, che la Facoltà Teologica di Parigi ha giudicate riprensibili; ma l'Autore ne ha data un'esposizione precisa al principio del quarto volume. Sicchè, quantunque queste proposizioni sussistino ancora nell'Opera, deesene però giudicare in conformità di tale spiegazione. Dio volesse che tutti gli Autori, quando hanno azzardate delle opinioni equivoche o pe-

ri-

ricolose, ne spiegassero, o ne riformassero il senso con tanta modestia e candore!

Del rimanente, con una sincera soddisfazione rendiamo all'Autore la giustizia che gli è dovuta, sopra i sentimenti esatti sparsi nella sua Opera. Ha egli confutati nel suo primo volume i sistemi di Viston, Burnet, ed altri egualmente pericolosi, soggiungendo queste rimarchevoli parole: „ Tutte le volte che si sarà ab- „ bastanza temerario per volere spiegare con „ ragioni fisiche le verità teologiche, tutte le „ volte che si farà lecito interpretar per mire „ puramente umane il testo de' Libri sacri, e „ che si vorrà ragionare sulla volontà dell'Al- „ tissimo, e sull'esecuzion de' suoi decreti, si „ cadrà necessariamente nelle tenebre e nel „ caos ". (1. *vol.*) Riconosce egli l'esistenza del diluvio, tal quale Mosè ce la insegna, e l'attribuisce unicamente *alla causa primiera*, *alla volontà di Dio*. Sollevandosi contro quegli spiriti troppo curiosi, i quali co' lumi loro fisici vogliono giudicar di tutto, soggiunge: „ Noi vogliam riportare all'istante della nostra „ esistenza i secoli passati, e le età avveni- „ re, senza considerare che quest'istante, la vi- „ ta umana estesa anche per quanto può esserlo „ dalla Storia, non è che un punto nella du- „ rata, un sol fatto nella storia de' fatti di „ Dio. " Malgrado il vasto dettaglio in cui entra negli oggetti della Natura, confessa *che non penetreremo giammai nella struttura intima delle cose*. Dimostra la spiritualità dell'anima,

e la differenza enorme che la separa da quella degli animali. Prova con ragioni filosofiche, che indipendentemente anche dalle ragioni teologiche l'origine de' Negri è la stessa che la nostra: vien con ciò a rovesciare l'obbiezione di certi Increduli, che dal colore e dalla figura di alcune nazioni vorrebbon decidere non discender esse da Adamo. Dietro questi principj, sarebbe ingiusto di confonder l'Autore con i nemici della verità; ma finalmente, ha aperto un sistema insostenibile sul nascimento del mondo. Non possiam noi dispensarci d'inserirlo in questa discussione sulla cosmogonìa:

Cominciamo dall'esame ch'ei fa di una difficoltà sul sistema di Newton, che ammette insieme l'attrazione e l'impulsione ne' corpi. „ Questa forza d'impulsione è stata certamen„ te comunicata agli astri in generale dalla ma„ no di Dio. Ma siccome in Fisica dee uno „ per quanto può astenersi di ricorrere alle cau„ se che son fuori della Natura, mi sembra „ che nel sistema solare si possa render ragione „ di questa forza di impulsione in una maniera „ assai verisimile ". (*tom.* I.)

Cotesta sola massima. *Questa forza d'impulsione è stata certamente comunicata agli astri in generale dalla mano di Dio*, basterebbe per appoggiare tutti i principj di un sistema esatto. Perchè, quando si trova la verità, non fissarvisi? Tutti i passi che si fanno al di là sotto pretesto di risalire alle cause naturali, non fan che sviare: ed eccone un esempio sensibile. In ve-

vece di limitarsi a questo punto incontrastabile, che l'impulsione non altrimenti che ogni altra legge fisica vien dal Creatore, senza che se ne possa trovare altra causa che la sua volontà suprema, il Signor di Buffon la vuol cercare nella Natura, e non *fuori della Natura*: quindi poi tanti errori quante ipotesi.

In fatti, cercar nella Natura sola il principio dell'attrazione e dell'impulsione, sarebbe lo stesso che dire esser ella essenziale alla materia, nè averla ricevuta dal Creatore. Imperciocchè, come abbiamo già osservato, v'è una differenza sensibile fra gli effetti delle leggi fisiche ed il principio di queste leggi. I loro effetti sono nella natura, vale a dire, in una combinazione tale della materia. Così tutto quel che riguarda la statica, vien dalle leggi del moto: sarebbe ridicolo cercarla *fuori della Natura*. Ma queste leggi del moto, ove trovarle? Forse nella Natura? No: in Dio, perchè solo ne è l'autore, non essendo tali leggi punto essenziali alla materia. Applichiamo ciò all'attrazione, all'impulsione. Si cercano in questo sistema le ragioni naturali del moto de' globi: ma l'attrazione stessa, ove cercarla? Siccome è evidente che deesi veder sempre l'effetto nella causa, così trovar deesi il corso degli astri nel calcolo dell'attrazione, legge fisica; e la causa dell'attrazione nell'ordine del Creatore, sorgente necessaria di ogni legge fisica.

Non è mica questo, come vorrebbon creder certi Filosofi, un affigger l'ignoranza, attribuen-

do ai decreti di Dio ciò che nasce dalla combinazione della materia. No: comprendere che una legge generale non vien dalla materia, che porta l'impronta della mano di Dio, che egli solo ha potuto stabilirla, non solamente non è ignoranza, ma è giustezza, è scienza. Quando dopo aver esauriti i calcoli spaventosi di Newton, si è arrivato a comprendere che non si sa che un semplice fatto, una semplice legge; e che il germe di questa legge sta in Dio solo: si è già fatto un gran passo nella carriera di una vera Fisica. Allorchè al contrario, non contento di veder la realità di questa esperienza, si vuole assolutamente trovarne la causa ove non è, una tale ricerca è a pura perdita. Suppone essa, o che non si ammettono in Dio i diritti che egli ha sulla Natura, o che riconosconsi nella materia delle proprietà che non ebbe giammai. L'esempio quì servirà di pruova. Il Sig. di Buffon non ha voluto cercar *fuori della Natura* il principio dell' impulsione Newtoniana; ed ecco quello che ha egli sostituito ad una verità palpabile che avea poco prima riconosciuta, ma che gli era sembrata troppo poco fisica, *l'impulsione comunicata dalla mano di Dio*. „ Non può egli immaginarsi „ con qualche sorta di verosimiglianza che una „ cometa cadendo sulla superfice del Sole abbia „ spostato quest'astro, e che ne abbia separate „ alcune picciole parti, alle quali abbia essa „ comunicato un moto d' impulsione in una di- „ rezione medesima, e col medesimo urto?

„ Di

„ Di maniera che i pianeti avrebbero in altro „ tempo appartenuto al corpo del sole, e che „ ne sarebbono stati distaccati da una forza im- „ pulsiva comune a tutti, che conservano anche „ al presente ".

Fa maraviglia come un gran Filosofo si prevenga per un'ipotesi, al punto di non sentirne le impossibilità palpabili. Senza presentar tutte le stravaganze di Theliamed, è essa fondata sullo stesso principio, che la terra sia formata di una porzione di sole, raffreddata e coperta di parti opache ed acquose. Vi sarebbe troppo vantaggio a dimostrar fisicamente il falso di una tal cosmogonìa: non si ha che ad esporla per distruggerla: limitiamoci ad alcune osservazioni su questa cometa maravigliosa.

1. L'universo era dunque creato senza che si faccia menzione, nè della sua data, nè del suo Autore. Il silenzio è singolare. Un tale avvenimento ha un rapporto abbastanza essenziale colla formazion della terra per unirli.

2. Qual'era l'oggetto del sole? Che facea egli ozioso nel suo vortice? Il suo destino non è stato sempre d'illuminare e di fecondar la terra?

3. La cometa è ella forse caduta sul sole a caso? Allora non vi sarebbe alcun Motore nell'universo, resterebbe esso ben tosto confuso. Fu senza dubbio Iddio che ebbe così regolato il suo corso. Ma giacchè avea di già creato il sole e le comete, e disposti i loro corsi, perchè non avea egli egualmente creata la ter-

ra, in vece di aspettare l'urto delle comete per farla venir fuori?

4. Supponendo che la cometa abbia solcato il sole, al punto di staccarne quel tanto che era necessario per la costruzione de' sei pianeti, come si son poi questi pianeti separati, per formar ciascuno un corpo isolato, e composto colla più savia armonìa, per seguire un corso esatto, senza che siavi accaduta dopo questa quantità di secoli la menoma alterazione? Bisogna dir che l'attrazione ha una forza ammirabile, una *virtù creatrice*, se con una semplice rotazione può ella produrre e conservar quella folla di maraviglie seminate dappertutto sotto i nostri passi.

5. Come può mai un torrente di fuoco staccato dal sole formar egli de' pianeti densi, pesanti, ed opachi? Donde sarebbono uscite le acque e tante altre materie umide che cuopron la faccia della terra? La metamorfosi è singolare.

6. Donde son venuti i germi delle piante e degli animali? Una delle due. O vengono dal sole; ed in questo caso nè è esso anche attualmente ripieno, e resistono all'immensa attività del fuoco. O non erano nel sole; ed in tal caso chi ne ha popolato il mare?

7. La terra attuale presenta nelle sue parti e nel suo insieme un' immensità di maraviglie: se il solo passaggio di una cometa vicino al sole è bastato per formarla ugualmente che sei altri pianeti, per disporre il loro corso re-

go-

golare ed invariabile, mille altri mondi potran nascere allo stesso modo: basta che vi sien delle comete che vadano a solcare gli astri, e le *scorie* di stelle saran cangiate in pianeti abitabili.

8. Supponendo la terra ordinata de' secoli dopo la sua uscita dal sole, come l'hanno gli animali popolata? Come l'uomo l'ha egli posseduta? Vi è voluta per questo una nuova creazione. Ma perchè non riconoscere ugualmente quella della terra? Con un sol decreto non potea forse Iddio creare e l'uomo ed il suo soggiorno? Quante altre questioni si potrebbon fare! mostrano elleno nel sistema una folla di paradossi, che ributtano e la ragione e la sana Fisica.

Ma finalmente, quali osservazioni han potuto determinare l'Autore, colui che combatte i sistemi di Viston, Burnet? ec.

La prima analogìa che ei apporta in prova di verisimiglianza, (poichè confessa non poterne produrre altre) si è che i sei pianeti vanno tutti da oriente in occidente: dunque han tutti avuto il lor moto da una stessa impulsione. La seconda è che l'inclinazione delle orbite non eccede sette gradi e mezzo, e che v'è da scommettere 7692624. contro uno, che il caso non li ha posti come stanno: e che la lor posizione vien da un medesimo moto.

La scommessa del *caso* è ben superflua. Gli Atei soli sostengono questa miserabile dottrina: e può scommettersi l'infinito contro ze-

ro, che essa è metafisicamente impossibile. Ma fra il *caso* e l'*urto* della cometa v'è un mezzo: l'ordine preciso del Creatore. Così i pianeti hanno un medesimo corso, un'inclinazione medesima. Dunque l'han ricevuta da un medesimo impulso, vale a dire, da una medesima legge. Poichè finalmente, il primo impulso della natura non ha potuto esser quello di un corpo, perchè anche questo corpo sarebbe stato antecedentemente spirito, e così andando all'infinito. Egli è dunque dimostrato che Iddio ha dato alla materia il primo moto che conservò in appresso in vigor delle leggi fisiche. Volerle far presiedere alla creazione, è un dire che elleno operassero prima di essere; poichè ogni legge fisica è nella sua azione sempre posteriore alla creazione.

Chi avrebbe mai pensato che dall'uguaglianza del corso e dell'inclinazione de' pianeti si potesse conchiudere: *Dunque è stata una cometa che gli ha staccati dal sole?* Tanto è vero che quando uno si impressiona d'un sistema, i sogni stessi sembrano prove reali. Si moltiplicano le ipotesi, le congetture. Una cometa estremamente dura, cade (non si sa nè perchè, nè come) sul sole. Se vi fosse ella caduta a piombo, non avrebbe fatto che mutargli luogo, agitarlo: ma vi cade obbliquamente, e lo solca; e da queste particelle, ecco formati sei pianeti. Poi si calcola la lor densità, la quale ha fissato il lor corso più o meno lontano dal sole. Si risponde con quantità d'ipotesi gratuite

all'

all'obbiezione sopra il corso dei pianeti, che per le leggi dell'impulsione, in cambio di aver il sole per centro, avrebbero dovuto in ciascuna rivoluzione raderne la superficie e ritornare al punto donde essi sarebbero stati distaccati, rigettati. Si formano dei calcoli profondi per misurare e fissare precisamente la densità dei pianeti. Quante parole più inutili assai che pompose e dotte!

Ascoltiamo l'Autore. La materia rigettata dal sole ha primieramente „ formato un torren„ te: le parti le più grosse e meno dense sa„ ranno state spinte per lungi . . . . . Le „ più dense non si saranno tanto allontanate, „ la forza di attrazione del sole le avrà trat„ tenute: tutte le parti staccate dalla cometa, „ e spinte le une dalle altre, saranno state co„ strette di circolare intorno a quest'astro, e „ nel tempo stesso l'attrazione scambievole „ delle parti della materia ne avrà formati de' „ globi in diverse distanze, dei quali i più vi„ cini al Sole avranno conservato maggior ra„ pidità, per girare dipoi perpetuamente intor„ no a quest'astro ".

Ecco dunque come con un sol gettito si formano sei pianeti, e si fissa il loro corso. Senza escir dal proprio gabinetto veggonsi degl' immensi globi mettersi in ordinanza col mezzo della sola attrazione. No: il concorso degli atomi non ha niente di più fortuito. Una materia scagliata, poi attrata, e forzata a girare intorno ad un centro: atomi infiniti, mossi in ogni di-

direzione, offrono un giusto parallelo. Se il mondo è nato da una di queste ipotesi, può nascere anche dall'altra.

Questo non è ancor tutto: si suppone pure gratuitamente che i pianeti tutti infuocati nell'uscir dal sole si sieno raffreddati; sicchè la terra, l'acqua, e le materie le più opache, le più fredde, sono analoghe alla materia del sole, giacchè da esso ne provengono. Si suppone che abbiano esse presa la loro figura nel loro stato di fluidità, e che il moto di rotazione abbia per l'appunto abbassati i poli, e formata la figura sferodiale della terra. Si ricava ancora da questa rotazione, la formazione, la posizione, ed il corso de' Satelliti, tanto è vero che non costa niente ai Cosmogonisti il disporre l'universo.

Si avrà egli a provar seriamente colle regole fisiche, che le particelle del sole non potrebbero formar l'acqua, i corpi umidi, e l'immensità delle materie eterogenee che compongono la terra; che queste particelle scagliate non potevano col solo principio di attrazione separarsi scambievolmente, divenir globi, e prendere un forma durevole, un corso esatto? Che molto meno, questo moto ha potuto formare solo la mescolanza e l'armonìa degli strati ordinati cotanto maestrevolmente? Nò: basta di esporre questa cosmogonìa, per mostrarne l'impossibilità. Non v'è niente che provi meglio la verità dei nostri principj, tali quali li propone lo stimabile Autore dello Spettacolo

del-

della Natura nella sua confutazione dei Filosofi sistematici, quanto i tentativi inutili di quegli stessi che hanno del sapere e dell'ingegno. Più scavano essi nelle ipotesi, più vi mettono di riflessione, di combinazione, di calcolo, e più si smarriscono.

Ecco pertanto i motivi sopra i quali l'Autore appoggia la possibilità del sistema „ 1. Non „ è egli naturale immaginar che un corpo che è „ in moto abbia ricevuto questo moto dall'ur„ to di un altro corpo? " (*tom.* 1.) La conseguenza è singolare. *Un corpo è mosso da un altro corpo:* dunque la cometa ha distaccato col suo urto la materia de' sei pianeti. V'è cosa più disparata? Ma andiamo al principio, a questa regola di moto.

E' cosa indubitata: Iddio l'ha scelta per perpetuare l'armonìa dell'universo. Ma essa non ha luogo che per la comunicazione, e non per la creazione del moto. Mi spiego. Per isviluppare i corpi attuali, non vi bisognano che le leggi fisiche stabilite a quest'effetto: ma risalendo al primo corpo, v'è bisognato un primo moto: sarebbe tanto assurdo di ammettere un moto eterno, quanto una materia eterna. Supponiamo la caduta della cometa, dimanderei io, qual è il corpo che ha mosso la cometa, quale è quello che ha mosso il motore della cometa, e ciò all'infinito. Convien dunque ritornar necessariamente al primo corpo che ha ricevuto il suo moto, non da un corpo intermedio, ma dalla mano di Dio. Che si concepisca, o no, non

im-

importa: ciò che si concepisce, ed è evidente, si è che la materia non avendo potuto darsi il moto, l'ha ricevuto: se la maniera è oscura, il fatto è palpabile.

Risaliamo al momento preciso della creazione: supponiamo ancora un decreto eterno di muovere tutti i corpi per mezzo dell'attrazione. 1. Quest'attrazione viene dalla sua volontà, e non da una forza intima ed essenziale della materia. 2. Essa non ha influito in niente sopra il piano della forma e della posizione dei globi: tutto era determinato e disposto; essa ha solamente perpetuato la disposizione. 3. Finalmente, essa è stata *eseguita*, vale a dire, *impressa* dalla mano di Dio stesso: e a tenore di quest'ordine, di questa impressione, il corso dei globi è fissato, stabilito sino alla fine dei secoli.

Questo è il corso primitivo, e ciò che chiamasi la *scossa* data all'universo. Questo è quel moto *creatore*, se può così dirsi, che gli esseri hanno ricevuto con l'esistenza: distinto dal moto *conservatore*, quello è impresso dalla mano divina, e questo dalle leggi fisse che lo perpetuano col mezzo dei corpi intermedj. Or ciò che è vero degli astri, lo è anche de'globi. Ei gli ha creati come il sole, gli ha fissati e disposti secondo i suoi eterni decreti: gli ha proveduti di corpi analoghi alla loro destinazione; e con un solo atto tutto è stato messo in uno stato perfetto, senza aspettare che le particelle e le scorie raccolte, quà e là nel fir-

mamento abbiano dopo molti secoli formati i pianeti, e che l'attrazione gli abbian fatti girare attorno al sole. Sicchè, ogni sistema, che in vece di limitarsi alle leggi conservatrici dei moti e de' corpi, vuole con queste stesse leggi formare la loro esistenza, la loro posizione, ignora la vera Fisica, ed attenta ai diritti del Creatore. Non possiam mai troppo insister sopra questa essenziale distinzione fra il moto *primordiale* della creazione, ed il moto *secondario* della conservazione: dà essa del lume nella spiegazione delle leggi fisiche, e distrugge i sofismi dei Filosofi, che da questo principio, *Tutto si perpetua per mezzo del moto*, vorrebbono concludere, *Tutto è stato fatto per mezzo del moto*.

Ecco delle altre questioni dell'Autore, ch'ei adduce quali prove di verisimiglianza. „ Non „ è egli probabile che più corpi i quali hanno „ la medesima direzione nel loro moto, abbian „ ricevuta questa direzione da un solo o da più „ corpi diretti per un medesimo verso?

„ Non è egli affatto verisimile che più cor„ pi avendo la medesima direzione nel moto, „ e la loro posizione in un medesimo piano, „ non l'abbiano ricevuta per mezzo di più „ colpi, ma per mezzo di un medesimo col„ po? "

E' egli possibile che si possa concludere da queste quistioni: Dunque una cometa ha solcato il sole, e formato i pianeti? Che abbian essi avuto tutti lo *stesso colpo*, siegue forse che

sia

sia esso stato una caduta di cometa? E' stato l'ordine e la mano di Dio.

„ Non è gli probabilissimo che nel tempo „ stesso che un corpo riceve un moto d'impul- „ sione, lo riceva obbliquamente, e per con- „ seguenza sia costretto di girar sopra se me- „ desimo con tanto maggior velocità quanto „ maggiore sarà stata l'obbliquità del colpo? " E per qual motivo lo riceverà poi esso sempre obbliquamente? Supponendo anche questa regola, cosa ha che far ciò colla posizione e col moto della terra? Queste leggi sono elleno eterne? E' stato egli dunque Iddio costretto a seguire questa direzione, a collocar la terra nel tal grado, nella tale rivoluzione, perchè obbliquamente slanciata dalla massa del sole?

Dopo queste quattro questioni, l'Autore termina il suo pensiero. „ Se queste questioni „ non sembrano irragionevoli, il sistema, di „ cui abbiamo dato un abbozzo, cesserà di „ sembrare un'assurdità ". A tenore di quel che si è detto, concludiamo. Queste questioni sono pure parole, e non significano niente che sia relativo alla tesi: sicchè il sistema della cometa, non solo sembra, ma è di fatti un'assurdità reale.

Ma terminiamo di svilupparlo, e seguiamo la cosmogonia del Sig. di Buffon dopo l'urto della cometa. Ecco dunque il sole incavato e le sue particelle riunite per formar la terra. Egli suppone „ che in virtù dell'attrazione di-

„ mo-

„ mostrata scambievole fra le parti della mate-
„ ria, ed in virtù della forza centifuga che
„ risulta dal moto di rotazione sopra il proprio
„ asse, abbia essa necessariamente presa la for-
„ ma d'una sferoide ". (*p.* 229.) E sempre lo stesso principio. Si confonde continuamente il mezzo *conservatore* dell'equilibrio de' globi con il decreto *creatore* e della loro esistenza, e della loro forma, e della loro posizione. Noi poi diciamo, che il medesimo decreto che ha fissato la natura ed il corso del sole, ha fissato altresì la natura ed il corso della terra: che è contro tutte le regole di una sana Fisica, supporre il sole esistente, e dopo migliaja di secoli cavar la terra dalle sue particelle distaccate per una specie di caso. Così la *forma sferoidale* non proviene dall'attrazione, ma dalla volontà di un Dio Creatore. Newton medesimo non ha giammai spinto tant'oltre i privilegi della sua attrazione: egli l'ha data come, misura, regola, mezzo di conservare il moto, e non come causa primordiale della forma, e del corso de' globi.

La terra prima liquefatta, poi raffreddata, fu „ ricoperta da un letto di acqua di cinque
„ o seicento piedi di grossezza, che fu prodot-
„ ta dalla condensazione dei vapori allorchè il
„ globo cominciò a raffreddarsi: quest'acqua
„ depose dapertutto un suolo limaccioso, com-
„ posto di tutte quelle materie che possono
„ esalarsi per mezzo della violenza del fuoco;
„ e l'aria fu formata dei vapori i più sottili

„ che

„ che si sprigionarono dall' acqua per la loro „ leggerezza, e la sormontarono ". (*p.* 232.) Ecco presso a poco la maniera onde Theliamed ricopre i soli spenti per farne i suoi pianeti. Niente più facile che di creare colla penna i vapori, gli strati di limo; ma niente, nel tempo stesso, meno sensato che voler formare col mezzo di queste combinazioni fortuite un pianeta ripieno di meraviglie. Tutto è possibile al Creatore: se vuole egli sparger nell' immensità dell'universo degli enormi ammassi di particelle proprie ad unire ed a formar dei pianeti, stabilir delle leggi proporzionate a questo disegno, potrebbero vedersi nascere dei pianeti come si veggon sulla terra spuntar dei fiori. Ma chi può mai assegnar queste leggi? Chi ardirà entrare nei decreti di Dio? Dall' altro canto, non è questa la nostra ipotesi. Iddio ha creato l'universo tal quale è; la Religione ce lo insegna, le leggi fisiche ce 'l confermano. Dopo ciò, formar da se stesso delle disposizioni di capriccio; trar la terra da una Fisica chimerica: descrivere arditamente il laboratorio ove essa ha presa la sua forma; perdersi fra i vapori ed i limi, i quali dopo secoli cuoprano di una crosta un corpo per lo innanzi infuocato, è un vagar nel paese delle chimere, ed un cangiar la Fisica in divinazione.

Essendo stata coperta la terra di seicento piedi di acqua, fu allora che il flusso e riflusso, i venti, il calore del sole cominciarono ad agi-

agitare la sua superficie, a diminuir le acque, a disporre i sedimenti che doveano formare con i primi strati di terreno, le elevazioni, le ineguaglianze. Il Sig. di Buffon prova questa disposizione del globo sotto le acque, questa rivoluzione successiva di terre e di mari, col mezzo dei corpi marini petrificati, per mezzo della situazione orizzontale degli strati della terra, col mezzo della disposizione delle colline e delle montagne, ec. Qualunque siasi l'erudizione onde è corredato un tal sistema, non ha per questo maggior solidità. E' esso precisamente, su questo punto, quello stesso di Theliamed. *Tutto quel che è presentemente terra è stato mare: tutto quel che è mare è stato terra abitabile*. Abbiamo noi già confutato questo principio di errore. Una somigliante cosmogonìa è buona per il gabinetto: esercita essa l'immaginazione ed il calcolo di un Dotto; ma è inutile e falsa nella natura, contraria e alla narrazione della Genesi, ed ai monumenti, ed alle storie, ed ai principj di una sana Fisica.

L'Autore, per render ragione dello sviluppamento dei corpi vegetabili od animati non è ricorso a quelle semenze impercettibili sparse in tutto l'universo, come Theliamed; „ ma ri-
„ conosce delle particelle animali, o vegetabili,
„ ridotte in picciole molecole, nelle quali l'or-
„ ganizzazione non è più sensibile ". (*p.*230.) Egli si stende molto a lungo sopra queste *molecole organiche*, parlando della generazione degli animali.

Queste molecole organiche ben considerate hanno rapporto con le omeomerie di Anassagora. Vi si suppone che le particelle analoghe si riuniscano per formare il tutto, che abbian tutte quante un' organizzazione quantunque insensibile; e questo non imita egli un poco il sistema del Filosofo Greco che formava le ossa colle particelle d'ossa, il sangue colle particelle di sangue?

Se all'incontro l'Autore intende con ciò una picciola porzione di un corpo, la struttura del quale forma una facoltà passiva di sviluppamento, non è esso allora altro che il germe: e perchè sostituire ad un termine sì espressivo, sì conosciuto, quello di *molecole organiche?* Non ve ne sono ne' corpi animati, ed in quelli che sono vegetabili ed animati; quel che li riproduce, quel che gli sviluppa, quel che eseguisce quotidianamente questo decreto sorprendente di fecondità, è il germe.

Egli è inutile di entrar più innanzi coll' esame del sistema del Signor di Buffon. La sua cosmogonìa, sia del globo in generale, sia dei corpi in particolare che lo riempiono, resta totalmente distrutta dalle ragioni invincibili che abbiamo opposte alla cosmogonìa di Theliamed. Senza voler uguagliare i due sistemi, il secondo de' quali è un capo d'opera unico di stravaganza, il lor punto di unione è il cangiamento di terra in mare, e di mare in terra, e questo è quel che non s'accorda nè con la storia, nè con la Fisica, nè con il calcolo della Genesi.

Con-

Concludiamo con una osservazione. Si formano cento ipotesi per istabilire una teorìa di Fisica quasi inintelligibile: vi si adotta l'erudizione e le scienze: si esaurisce il raziocinio, l'immaginazione, ed il calcolo: in mancanza di reale, crear si voglion piuttosto de' sogni. Caduta di cometa, sole scavato; particelle slanciate, poi riunite dall' attrazione; formazione e rotazione de' globi, densità ineguali, cause di lor posizione, di lor corso; terra liquefatta, poi appianata verso i poli, indurita, ricoperta d'acqua; globo diseccato, e successivamente terra o mare ec., a che tende quest' ammasso d' ipotesi? A spander delle tenebre sopra una verità palpabile che ci si presenta dalla più semplice riflessione: *Iddio ha creata e disposta la terra.* E' ella forse dunque un' ignoranza il riferire il fondo della Natura al suo principio, per cercar poi nelle leggi fisiche gli effetti ch' esse racchiudono?

Non solo questo saggio metodo non è un tratto d' ignoranza, ma è la vera Fisica: ed in ciò apparisce il suo accordo con la Religione. Che dice dunque un Filosofo Cristiano? Che Iddio ha creato l' universo, disposta la posizione ed il corso dei globi, impresse le leggi invariabili dei moti, formati i corpi elementari, stabilite le leggi fisiche dei corpi misti. Ecco ciò che noi cerchiamo *fuori della Natura*, per parlare il linguaggio dei Filosofi, vale a dire, nei decreti liberi dell' Onnipotente.

Da questo punto immutabile parte la soda

Filosofia: supponendo l' Autor della natura e delle sue leggi, cerca essa in queste leggi, tutti i lumi, tutte le ricchezze, tutte le scienze della Fisica. La carriera vasta ed utile non si compirà giammai sino alla fine dei secoli. Sempre delle nuove verità, dei nuovi vantaggi s' apriranno a quei i quali rinunciando all'inutile, al temerario, all'impossibile, si limiteranno a sapere, ed a possedere ciò che ci ha Iddio destinato.

Tale è dunque la vera scienza: ella è cosa di gran lunga più sensata e più utile di attaccarsi a cognizioni reali, di quello che scavare nei sogni: e per darne un esempio sensibile nell' attrazione medesima, volervi trovare il principio della formazione del globo, ella è una Fisica secca e sterile che non va a far capo che in dotti errori. Andar verso i poli, e sotto l'equatore, valersi di queste regole di moto per trovarvi la vera figura della terra, è render questa cognizione utile alla navigazione ed al commercio, egli è un ricondurre le leggi fisiche alla società.

Aggiugniamo quì una ragione morale. Perchè ha Iddio formato la terra? Per esser il soggiorno dell'uomo. Questa distinzione prova che è stata essa creata e disposta nel tempo stesso che l'uomo. Un Architetto che innalza un edificio si contenterebbe egli di preparar dei materiali, e di lasciar agli elementi, ed al tempo la cura di unirli? Iddio, supremo Architetto, avendoci destinato questo soggiorno, avrebbe egli

crea-

creato semplicemente il sole, preparato quindi una cometa, aspettata l'attrazione ed il riunimento delle particelle di fuoco raffreddate, e formanti un globo opaco? Avrebbe egli lasciato agir l'aria per diseccare seicento piedi di acqua, e far insensibilmente apparir le montagne dopo un' immensità di secoli? No: egli è saggio; e tostochè ha voluto creare una terra abitabile, l'ha a vista preparata e fornita di tutti i corpi necessarj agli esseri che voleva collocarvi.

Cosa in vero singolare! Il Sig. di Buffon lo riconosce egli medesimo in un luogo. „ Fin „ dalla creazione vi è stato il sole, la luna, la „ terra, le acque, l'aria, ec. " (*Tomo* 1. *p.* 581.) La confessione è precisa. Ma perchè dunque stabilire inutilmente un sistema opposto? Noi il confessiamo: non possiam concepire l'accordo di queste idee, nè quello che vorrebbe unire il sistema della cometa con il racconto della Genesi. „ Siam nel caso di credere con lui, che „ ciò accadde nel tempo che dice Mosè che Id- „ dio separò la luce dalle tenebre. Imperciocchè secondo Lebnizio, la luce fu separata dalle tenebre, allochè i pianeti s'estinsero. Ma „ quì la separazione è fisica e reale; giacchè „ la materia opaca che compone i corpi dei „ pianeti fu realmente separata dalla materia „ lucida che compone il corpo del sole ". Un somigliante Comentario suppone assolutamente uno spirito ben preoccupato da sistemi. Egli è evidente che Mosè parla quì della distinzione del

giorno e della notte, e non delle particelle del sole scagliate dalla cometa. Un semplice sguardo al testo offre questa palpabile evidenza, e mostra nel tempo stesso i rigiri della Filosofia, quando vuole accordar le proprie idee ai principj stessi che ne combattono.

Senza entrar in un più lungo dettaglio sopra la Storia naturale, essendoci ristretti al punto della cosmogonìa già discussa nel sistema di Theliamed, terminiamo queste osservazioni con un pensiere morale. Non solo nella creazione e nelle leggi fisiche vi si deve riconoscere il suggello della potenza e della sapienza del Creatore; ma ancora sotto queste medesime leggi, un disegno di condotta, di sollevar gli uomini sino a lui. L'Autore, parlando dell'azione terribile dei vulcani, soggiugne. „ Questi effetti, „ quantunque naturali, sono stati riguardati co- „ me prodigi .... Lo stupore produce il ti- „ more, ed il timore fa nascere la superstizio- „ ne. Gli abitanti dell'Isola d'Irlanda credono „ che i mugiti dei loro vulcani sieno le grida „ dei dannati .... Tutto questo nondimeno „ non è che strepito, fuoco, e fumo: si trova- „ no in una montagna delle vene di solfo, di „ bitume, di minerali, di pirite ... Il fuoco vi „ si appicca, e cagiona una esplosione .... „ Ecco ciò che è un vulcano per un Fisico ". (*p.* 503.) Il raziocinio è giusto: i vulcani, come anche il tuono, sono cose puramente naturali; e l'idea degl'Irlandesi è una chimera. Ma perchè questi sono effetti fisici, non vi si deb-

bon

bon vedere che il sal nitro, e le pirite? Ed una combinazione sì terribile di leggi corporee non annunziano elleno la potenza del creatore in una maniera tanto palpabile, come se parlasse egli stesso? Non imprime ella il rispetto ed il timore? Iddio può avere un doppio fine, come nota Abadie nelle sue Opere. Senza mettervi niente di soprannaturale, ciò che non è anzi se non semplicemente naturale, eccita l'idea delle sue perfezioni, produce la riconoscenza, l'ammirazione, il timore; mai deve nascerne la superstizione: ed ogni idea Ottentotta od Irlandese sopra i tuoni, vulcani, uragani, ecclissi, terremuoti, non è che errore e chimera. Ma evitando quest'eccesso, non si cade egli qualche volta in un contrario? Non vedere mai se non la natura nei suoi effetti i più spaventevoli, e forse anche nello sconvolgimento dell'universo, non è egli un obbliar troppo il proprio Autore? Il Cristiano, non meno che il Filosofo, non vede in un vulcano, nel tuono, se non il fuoco e le materie sulfuree, in un uragano se non l'aria agitata; ma il Filosofo deve vedervi, non meno che il Cristiano, l'Autore di queste leggi sì formidabili (1). Così unisce-

(1) Giorgio Cheyne *Princip. Relig. natur.* fa vedere con un bellissimo metodo, che anzi non potrà mai assegnarsi una sufficiente ragione di questi ed altri fenomeni della natura, se non si riconosce come prima causa la volontà libera, e la sapienza del primo Essere. Egli è ben vero che quegli effetti, i quali eser-

scesi la Fisica con la Religione, e così in vece di ristringersi unicamente alla Natura, il Fisico sen-

esercitano sul nostro globo dell' impeto e della violenza, come anche tutte quelle produzioni o di animali o di vegetabili, che recano qualche nocumento, o non sembrano di alcuna utilità, pare a chi si arresta sull' apparenza, che deroghino alla sapienza ed alla providenza di Dio; e di fatti Lucrezio foriero della empietà de' tempi nostri, ne mena alto rumore, sforzandosi (*Lib.* 5. *de Nat. rer.*) di persuadersi che sono effetto del caso, e non della saggia direzione della Divinità; ma alla fin fine delira e non ragiona chi ha pensato così. Il fulmine e. g. colpisce gl' innocenti ed i colpevoli, i Tempj di Dio ed i palazzi degli scellerati; ma che perciò? Quando può dimostrarsi, com' è in fatti, che il cader di un fulmine, è un effetto di leggi generali, le quali, dandosi quelle determinate circostanze, operano in quella data guisa, non dobbiamo inquietarci se cada poi in un deserto, o su di un tempio, o sopra un palazzo, o sopra una pianta, perchè appunto da una combinazion di cose, che nella natura è una legge, è costretto a cader o in quello, o in altro luogo, e perchè sappiamo evidentemente che dove si osservano leggi invariabili, è esclusa metafisicamente qualunque operazione del caso. Lo stesso dicasi di tutte le altre meteore. Che se poi esaminiamo o i vegetabili, o gli animali, potrà ragionarsi parimenti alla stessa maniera. Quando vedesi che costantemente da un seme fecondato nelle viscere della terra nasce una pianta, la quale ricevuto il suo ordinario sviluppo, riceve dalla terra medesima i succhi che le conservano l'esistenza, benchè non se ne vegga chiaramente l'utilità, dovrà dirsi che non devesi al caso, ma bensì ad un ordine stabilito il di lei sviluppo. Quando dal congiungimento de' due sessi in una stessa specie ne nasce costantemente un dato vivente; benchè venefico esso sia e nocivo; od anche apparisca inutile, il caso non potè mai farlo nascere, ma quelle leggi solamente che furono

da

sensato più la ricerca e la conosce, più sente che niente appartiene in essa alla materia, che tutto in essa annuncia il di lei operatore supremo, che tutto gli detta la sua venerazione ed il suo omaggio.

Non si dà dunque vera cosmogonìa, fuor di quella che ci vien trasmessa nei nostri Libri santi, indipendentemente dalla rivelazione, niente v'ha di più conforme ed alla Fisica ed alla ragione. *Iddio creò il Cielo, e la terra.* Questa sola espressione è più profonda, più istruttiva, di tutto quello che abbian potuto spacciare sull'origine del mondo gli antichi Filosofi. Essa c'insegna che la materia non esisteva, e che all'ordine dell'Essere supremo uscì ella dal niente. Il *come* della creazione è un mistero; ve ne sono tanti altri nella Natura. Conosciamo noi forse il mezzo intimo che sviluppa una pianta, un animale? Perchè dunque vorremmo noi investigare l'opera della stessa creazione?

Il

---

da principio stabilite dal sommo Autore, e siccome le opere della Divinità non possono esser degne della Divinità medesima, qualunque cosa o ci suggerisca la nostra immaginazione, o ci faccia giudicare l'effetto che ne sperimentiamo, ragionando *a priori*, come suol dirsi, niente di ciò ch'è uscito dalla mano di Dio, dovremo mai dire ch'è nocivo od inutile. *Vidit Deus cuncta quæ fecerat*, (Genes. Cap. 1. v. 31.) *& erant valde bona.* Questi sono appena i primi rudimenti di una buona filosofia; ed è cosa vergognosa che nella luce del Secolo XVIII. se ne abbia a dare una specie di catechismo a coloro che credono appunto colle loro cognizioni di aver dato il nome e la celebrità a questo secolo.

Il fatto è certo e palpabile. Ciò che non esiste per se medesimo, ha dovuto esistere per mezzo di un altro; e questo fatto solo chiaramente enunciato nella Genesi rovescia tutti que' ciechi sistemi dell'antichità che si perdevano in diversi sogni per ispiegar l'origine degli esseri, nel tempo stesso che allontanavano dai loro occhi e dai loro cuori la verità fondamentale di ogni Fisica, un Dio creatore e motore della materia.

La terra era vuota ed informe. Che questo primo stato dell'universo che durò sì poco, abbia dato l'idea dell'antico caos, può essere: ma niente hanno eglino di somigliante. Quello dei Pagani era una confusione, senza principio, senza ordine, senza disegno. Nel caos di cui parla Mosè, tutto v'era delineato con sapienza; di già esistevano gli elementi, tagliati da una mano divina per formare l'insieme di un mondo.

Sia fatta la luce: così parla un Dio Creatore. Questa espressione nella sua semplicità dipinge con minor maestà che energìa l'ordine del primo Essere. Non è possibile di esprimere più vivamente, più nettamente il fatto della creazione.

Vi sia fra le acque un firmamento che separi le acque dalle acque: niente v'ha in ciò se non conforme all'esperienza. L'elevazione delle acque del mare attesta che può esservene una immensa quantità sparsa nell'aria: ma questa divisione della terra dalle acque, confonde tutti que' *sistemi marini* che vogliono trovar la for-

ma-

mazione delle pianure e delle montagne nella diminuzione successiva e nelle correnti del mare. Iddio separandolo, formò nello stesso tempo, ed il bacino immenso che doveva contenerlo, e l'elavazione e la superficie della terra, relativamente all' uso cui la destinava. E' una Fisica miserabile, l'attribuire ai sedimenti del mare le più alte montagne, o i terreni li meglio ordinati. Senza negare che le correnti, i venti, le acque non cagionino qualche alterazione nella superficie, è contro ogni ragione d'immaginare che queste cause cieche abbiano dato alla terra la sua ammirabile forma.

La terra produca dell' erba verdeggiante che porti il proprio seme: e degli alberi fruttiferi che faccian frutto ciascuno secondo la sua specie, e che portino in se stessi i lor semi per riprodursi sulla terra. Quantunque la terra fosse creata, formata, ordinata, non vi erano ancora nè piante, nè frutti: essa sola restata sarebbe in una sterilità eterna. Vi voleva, non il calore, il moto, ma un espresso ordine del Signore, per formar la specie di una sola pianta. E' ben egli il moto che la perpetua, moto il di cui vero meccanismo ci è nascosto: ma non avrebbe esso potuto nè formarne, nè svilupparne la specie, per estrarre dalla mescolanza di certi elementi un corpo vegetabile: vi bisognava un disegno formale, un ordine supremo del Creatore, come v' era esso bisognato per creare il mondo. Fate che la terra esista sola senza germe: in darno si avrebbono tutte le parti elementari delle qua-

li

li sono composti i corpi, sarebbe tanto impossibile di formar un insetto od un tulipano, quanto di crear l'universo. Così Mosè facendo una speciale menzione di questi ordini dell'Altissimo per crear le piante e gli animali, c'insinua in una maniera sensibile, che dopo l'esistenza della materia, vi bisognava ancora la volontà del Creatore per formare la meraviglia dei corpi vegetabili ed animati.

Fu finalmente creato l'uomo per abitare e possedere la terra. Che i Filosofi vogliano disputargli questo diritto, e dalla possibilità degli altri mondi, o dal rapporto generale degli esseri, concluderne che l'uomo, che non è se non un atomo, è un presuntuoso, quando ardisce di rapportare al proprio uso il sole o la papera; malgrado questa modestia ridicola, sarà sempre vero il dire che senza esaminare altri disegni all'infinito che Iddio poteva avere nella creazione di quest'universo, lo ha egli destinato tutto quanto all'uomo, poichè esso ne ha il reale godimento. Gli astri lo illuminano, fissano le stagioni; gli animali lo servono, (1) la terra

(1) A queste proposizioni si pongono in sopracciglio i nostri Filosofi. E che mai pensa di esser l'uomo, essi dicono, che a lui debba riferirsi tutto il creato? E' appena un individuo che ha diritto di provedere ai propri bisogni, e nulla più. Egli abita il globo, come un altro vivente, e troppo orgoglioso sarebbe se credesse destinata a se solo l'immensità degli esseri che lo circonda, quando vede che altri viventi usano ugualmente a lui delle produzioni della terra. Rispondere a queste

ra lo nudrisce; egli è dunque il padrone di tutto: e Iddio, la providenza del quale è infinita-

---

ste espressioni coi sacri Libri, e dir che in essi a favor solo dell'uomo sia scritto: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & universis animantibus quæ moventur super terram*: Gen. 1. v. 28. *Omnia subiecisti sub pedibus ejus, oves & boves universas, & pecora campi, volucres cœli & pisces maris, qui perambulant semitas maris*: Psal. 8. v. 8. 9. *Timor vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres cœli, cum universis quæ moventur super terram; omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt*. Gen. 9. v. 2. Rispondere ai nostri Filosofi con questi passi sarebbe lo stesso ch'esporsi alla derisione. Montaigne, e Pope, e Voltaire, e tanti altri o ci direbbono che la Scrittura non è per essi, o se giugnessero al gran punto di ammetterne la divinità, li sentiremmo poi ripeterci con fasto quella distinzione, che portano sempre, come suol dirsi in rasca, ch'essi cioè parlano da Filosofi, e non da Teologi. Per convincer dunque costoro, limitiamoci a poche brevi riflessioni. Osserva un dotto e leggiadro Scrittore nella *Prefaz.* all'Opera *Del legger Libri di Metafisica e di divertimento* che siccome vantano gl'Increduli ch'è un errore, una vanità, una ignoranza lusingarsi l'uomo esser per Iddio, per negar che Iddio sia posto a oggetto finale dell'uomo ragionevole, dicono ch'è un orgoglio il credere, le cose inferiori alla natura dell'uomo esser fatte per l'uomo medesimo; e questa dottrina essi incalzano vie maggiormente parlando del dominio sugli animali. L'uomo per altro chiamato da S. Basilo, *Hexam. Hom.* 20, *animal imperiale*, a ogni contemplatore della sua eccellenza appare essere il re del mondo.

Pronaque cum spectent animalia cætera terram
Os homini sublime dedit, cœlumque videre
Jussit & erectos ad sydera tollere vultus.

Co-

ta, avesse egli creato milioni di altri mondi; l'uomo sempre nel mondo attuale ne sarebbe egualmente il re, il padrone, come se esistesse solo nella natura.

Sembra che una tal Fisica non sia se non un catechismo, un pregiudizio devoto; questo è l'or-

---

Così cantò nelle *Metamorfosi* Ovidio. Rimuover dalla università delle creature la sovrana saviezza di lui, sarebbe più importuna cosa e malinconiosa, che estinguere in cielo la face del sole. Or da questa eccellenza, che l'uomo non ha comune con altri nella sfera degli esseri sublunari, non se ne inferisce egli legittimamente il sovrano dominio di esso sopra tutto ciò che lo circonda? Questa innegabile verità speculativa è confermata dal fatto. Non ha forse l'uomo fatto servir tutti gli esseri al suo bisogno od al suo piacere? Incominciando dal mare, da quella immensa estensione, cioè, di acque, la di cui sola vista spaventa l'uomo, ne ha soggettato il furore, avvicinando fra se que' luoghi, che l'elemento rendeva impraticabili, e costringendolo a farlo partecipe de' tesori che racchiude nelle sue più riposte caverne. E dalla terra, e dall'aria, e da tutto ciò che nella terra ritrovasi, dalle sue viscere sino alla superficie si è reso omaggio all' eccellenza dell' uomo. Gli animali i più feroci e selvaggi sono stati assoggettati al di lui dominio; e quel fiero leone, il quale è chiamato il re delle selve, qualora è stanco, non può colla sua reggia autorità giacer sull' amplissima schiena di un elefante o di altro animale, come può l'uomo. Ci si mostri che altri esseri abbiano fatto altrettanto, ed altrettanto dominio abbiano esercitato, ed allora muteremo il pensiero. Ci si mostri che quel bue, o quel cavallo il quale, secondo i nostri Filosofi, han nel mondo un diritto eguale a noi, possa sottrarsi ed al giogo ed al freno, anzi possa con questi mezzi assoggettar l'uomo ai suoi capricci, e sarà fra di noi terminata la disputa.

l'ordinario grido di quei Filosofi che non istimano se non l'enfiatura dei sistemi, e che disprezzano ciò che costituisce una soda grandezza. Si dirà loro che questi principj sì semplici sono non solo la base della Religione, ma quella delle più utili scienze. Affermare che Iddio (senza approfondirne il fondo e la maniera) ha creato l'universo e tutto ciò che in esso si racchiude, egli è il primo lume della Religione: e per questo, non è forse la prima verità della Fisica?

Che è in fatti, risalendo alla vera sorgente, questa scienza di cui sì sovente compiacesi dare una idea falsa e fastosa? E' la cognizione esatta delle cose della Natura. Or, possono elleno conoscersi senza ricercare il loro Autore? Non v'ha egli un rapporto essenziale fra le cose naturali ed il loro principio? I Pagani cercavano questo principio nel caos, nell'acqua, negli atomi, ed in qualunque altra materia che supponevano eterna: rinvenuti da queste favole empie, i Filosofi moderni non debbono eglino cercarlo ove sta, nella sorgente degli esseri? E possono forse stendersi gli elementi della Fisica senza presupporre questa cognizione essenziale? Tale è la vera origine sia de' corpi, sia dell'armonia del mondo.

Derivano quindi tre vantaggi assai preziosi. 1. La riconoscenza, l'ammirazione, e tutti gli altri sentimenti d'una Religione sincera. Quando si fissa nelle meraviglie della Natura l'idea e la potenza del primo Essere; ne' suoi rapporti i più

i più segreti, la sua sapienza; ne' suoi beni, la sua liberalità, il suo amore, lungi dal nuocerci, le creature divengono altrettanti gradi per sollevarci al loro Autore, altrettanti immagini che dipingono le sue perfezioni, altrettanti motivi che ci rendono fedeli.

2. Questa cognizione semplice ed esatta dell' origine del mondo, reprimendo ogni ricerca vana ed inutile, abbrevia le fatiche, e preserva da ogni ricerca curiosa e sterile. Nel prurito che abbiamo naturalmente di sapere ciò che ci è inutile o nocivo, mentre che ci piace d'ignorare ciò che sodamente c' interessa, non è egli forse per noi un vantaggio d'apprendere in un istante il vero, *la creazione*, e di rinunciar senza rincrescimento ad ogni vana curiosità?

3. Essa è la porta delle cognizioni utili. Se uno ci limitasse ad istudiare il primo Capitolo della Genesi, non sarebbe già questo una Fisica. Saper che Iddio ha creato tutto, non è un istruirci nelle cose naturali; ma è bensì la base preliminare. Dal piano della creazione nasce una immensa carriera. Studiar le leggi fisiche che sostengono l'armonia dell'universo: contemplar con gli Astronomi la posizione, il numero, il corso delle stelle, del sole, e de' pianeti: conoscere le proprietà dell' aria e degli elementi, quelle delle piante, cercar nella terra i fossili, i minerali, farne uso: istruirsi nella moltitudine delle scienze utili che ci offrono in una Fisica usuale e sperimentale una sorgente inesausta di scoperte e di ricchezze; ecco la carriera a cui

ci

ci conduce una giusta idea della creazione. Iddio ha disseminato nella Natura un tesoro di verità e di beni; raccogliamoli; allora più saremo Fisici illuminati e profondi, più faremo progresso nelle scienze naturali, e più saremo riconoscenti e fedeli. E' una calunnia l'imputare alla Religione il piano di snervare le scienze; essa anzi le incoraggisce: ed il discepolo il più sommesso a Mosè, se ha dell'ingegno, può eguagliare, sorpassare i più grandi Filosofi. Un momento gli basta per istruirsi del fatto della Creazione, ed ammirarvi il Creatore; ma l'intera sua vita, l'impiega egli a trovar nelle leggi e nelle esperienze della Fisica le cognizioni ed i beni che vi sono racchiusi.

Ho l'onore di essere, ec.

Fine del Tomo Decimoquinto.

TAVOLA

Delle Materie.

LETTERA CXLVII.

Sulla Tolleranza.
Ove si dimostra per mezzo di estratti e citazioni, che l'Autore del Libro dello Spirito di Gesù Cristo sulla Tolleranza *ha cavate tutte le sue prove, obbiezioni, raziocinj della prima parte della sua Opera dal Comentario Filosofico di Bayle su queste parole,* Compelle intrare. Pag. 13

LETTERA CXLVIII.

Sulla Tolleranza.
L'Autore continuamente confonde l'intolleranza Cristiana, e l'intolleranza civile. Supponendo che la Chiesa perseguiti, che i Principi ordinino la fede, egli confonde i limiti delle due Potenze, e non dice nulla di esatto. 33
Sofismi dell'Autore, ed obbiezioni gratuite che presta ai Cattolici per tirarne vantaggio. 37

LETTERA CXLIX.

Sulla Tolleranza.
Apologia insostenibile della condotta dei primi Calvinisti, sopra le guerre civili ch'eglino hanno eccitate, sopra le loro ribellioni le più for-

formali. Egli è questo o un affrontare i principj i più sacri sulla soggezione dovuta alle Potenze, o un dichiararsi contro i fatti i più notorj. 54

LETTERA CL.

Sulla data dell'origine del mondo.
Importanza di questo punto per la Religione. Via singolare di Theliamed che dalle osservazioni fisiche degli strati della terra vuol dedurne il tempo della sua origine e del suo fine. 68
L'Autore dell' Origine del Mondo *vorrebbe istruirci su di questo oggetto, per mezzo dei sogni dei Pagani.* 75
Pretesa conciliazione di questi sogni con il racconto di Mosè. 79
Falsa ed insidiosa dottrina per assalir la cronologia della Scrittura. Confutazione dei sofismi che vorrebbono indebolirne l'autorità. 83
Saggio metodo dei Sacri Scrittori. Silenzio nella Fisica. Verità sulla storia ed i fatti. 92
Falso giudizio dell'Autore sull'adozione che han fatto i primi Cristiani dei Libri Ebrei. 95
*La varietà del calcolo dei Settanta e della Volgata non reca pregiudizio alcuno all'*unità *della Cronologia Sacra, e la Chiesa non ha punto parlato, e permette di scegliere, essa condanna rigorosamente chiunque osasse negare la verità immutabile della* Cronologia *della Scrittura.* 98

LETTERA CLI.

Sopra il diluvio.

Plagio manifesto di uno de' nostri Autori. 102

Il silenzio degli Storici Pagani sopra il diluvio è falso. Giuseppe ne cita tre dei più antichi che ne hanno parlato come Mosè. Questo silenzio non concluderebbe niente. Venti secoli d' intervallo formavano, fra questo fatto ed i primi Storici, un caos impenetrabile. Questo silenzio in molti è stato volontario. Essi conoscevano gli Ebrei, e avrebbon potuto citar Mosè, non fosse che per confutarlo, se avesser voluto. 108

I diluvj citati dai Pagani sono gli alterati vestigi di quello di Noè. 111

Mosè, Autore incontrastabile in tutte le regole le più esatte della Storia. Egli citava agli Ebrei fatti conosciuti e notorj, e li provava col mezzo de' prodigi, dei quali furono testimonj quegli stessi che consacrarono la sua Storia. 112

Sofismi fragili, opposti ad un fatto tanto irrefragabile. 119

Quando il diluvio non fosse fisicamente possibile, il Filosofo il men credulo avrebbe torto di negare un miracolo in un fatto sì importante. E' egli difficile all' Altissimo di sommergere un atomo? 120

LETTERA CLII.

Sulla data del nascimento del mondo.
Sulla falsità delle prove dalle quali parecchi Autori moderni vorrebbono concluderne la prodigiosa antichità del mondo. 130
Si è d' accordo che vi sono dei corpi marini petrificati sin sulle montagne, senza ammetter nondimeno tutte le pretese relazioni su quest' oggetto. 131
Il diluvio proposto nella ipotesi dotta e cristiana dell' Autore dello Spettacolo della Natura, basta per ispiegare tutte le petrificazioni, tutti i fenomeni della superficie e degli strati della terra. 134
Non solo basta, ma esso è il solo mezzo di spiegarli: accordando poi tutte le ipotesi di Theliamed, non se ne ricaverebbe niente. 141
Neppur un monumento sulla terra depone per l' antichità del mondo e per la successiva diminuzione del mare. Tutti contradicono a queste conghietture. Dopo tremila anni la superficie del globo non si è punto cangiata. 143
Un rapido sguardo sulle più antiche Storie prova ch' esse si conciliano tutte con quella di Mosè. Osservazioni particolari sulle Storie della Cina e dell' Egitto. 147
I geroglifici dell' Egitto mostrano che questo Regno era recente: non vi si conosceva ancora l' arte dello scrivere. 154
Ripiego ridicolo dell' Autore, che asserisce seria-

riamente che tutte le Storie anteriori sono state perdute, e che in due mil' anni si obblieranno i nomi stessi di Alessandro, di Cesare e per conseguenza dei loro Imperj. Impossibilità di questo paradosso. I fatti antichi sono legati in mille Storie con i fatti moderni ed attuali. 158

Tutti questi sistemi fabbricati sotto una vernice di scienza non presentano se non la debolezza, e l'errore. Il solo racconto di Mosè è conforme alla verità, ed alla Storia. 162

LETTERA CLIII.

Sulla Cosmogonìa del mondo.

Giusta idea di questa parola. Follia degli antichi e dei moderni che si voglion perdere nella ricerca della maniera con cui sono stati formati gli esseri. 166

Vanità di Theliamed che assicura aver penetrato i misteri della Natura. Cure e travagli perduti in questo impossibile tentativo. 169

Critica miserabile di quei che credono che il mondo sia stato creato tal quale lo vediamo, Lungi dall' essere assurdo *di ricorrere a Dio per ispiegar la formazione primitiva della terra, questa è la sola strada possibile d' istruirsene. Devonsi cercare gli effetti fisici nelle cause naturali, e la sorgente di queste nel loro principio che è Iddio.* 170

Obbiezione assurda dell' Autore su questo, cioè che attribuendo a Dio la formazione primitiva dei

dei corpi, si assalirebbe la sua esistenza prestandogli dei disegni senza sapienza. 173

LETTERA CLIV.

Sulla Cosmogonìa del mondo.

Sogno ed empietà della materia eterna che Theliamed vorrebbe stabilire sopra di pretese interpretazioni di un Testo della Genesi, e di altri sofismi. L'impossibilità di questa chimera dimostrata per mezzo dell'idea medesima della materia, e per mezzo di quella di Dio. 181

Cosmogonìa originale di Theliamed, che pretende che il sole si spegnerà; che la terra sarà brugiata dal fuoco, e diverrà sole, come tutti gli altri pianeti, che il cadavere *del sole ritirato all'estremità del vortice dietro Saturno, per caricarvisi delle parti terrestri, e divenir* pianeta, *cederà il suo luogo a Mercurio, Mercurio a Venere, e così successivamente, finchè il sole pianeta essendosi di nuovo riacceso, ritorni ad esser sole. Tale è la successione eterna dei globi e dei vortici.* 189

L'Autore pretende ancora che gli astri siano nella loro situazione, senza esservi ritenuti da una mano suprema ed invisibile. 196

Formazione della terra, dalle particelle d'un sole spento, vale a dire, dalle ceneri d'un terribile vulcano. Questi rimasugli consumati, congiunti alle particelle umide solleva-

te in aria, hanno disposte tutte le sue maraviglie. 198

LETTERA CLV.

Sull' origine degli uomini e degli animali.

Gli uomini, secondo le relazioni di venti popoli (dice l' Autore dell' Origine dell' Mondo) *nati dalla terra.* 206

Paradosso unico di Theliamed, che pretende che gli uccelli provengano da pesci sorpresi nelle lagune, ed insensibilmente cangiati in diverse specie di volatili analoghi alle diverse specie di pesci; che gli animali terrestri, leoni, cavalli, buoi abbiano la medesima origine. 208

Favole meschine, dalle quali l' Autore pretende ricavare esservi degli uomini come le scimie, altri di una gamba e di una mano ec. che non discendono da Adamo; o piuttosto che tutti gli uomini vengono dalle diverse specie di uomini marini. 211

Sofisma miserabile sopra cui appoggia questa favola impertinente. 213

Egli è là verso i poli ove più comunemente si fa questa metamorfosi di pesci in uomini, perchè l' aria è ivi più analoga all' acqua. Quindi quelle colonie immense provenute dal Nord. Nondimeno questo fenomeno si può vedere in altre spiagge. I selvaggi sono nuovamente sbarcati dalle acque, come anche certi mostri o draghi, de' quali sovente non si è ben conosciuta la figura. 216

L' Au-

L' Autore ardisce di metterci a conciliare tutte queste empie favole con il racconto di Mosè. 222

Dopo tante stravaganze, finge di riconoscere in tutto l' universo, delle semenze impercettibili sviluppate soltanto dal mare. Sembra supporle essenziali alla materia, ed allora è un' empietà, è un rendere indipendente la materia. S' egli le ammette create, da ciò sempre ne siegue che contraddice a Mosè nel suo sistema, e che questi germi creati l' annientano. Sicchè non vi si vede che follìa e contraddizione. Singolar apologia dell' Editore, che pretende che Theliamed abbia potuto, senza offendere la Religione, ragionar da Filosofo. 225

LETTERA CLVI.

Sul sovrano diritto di Dio nella natura, e sulla materia.

Che significa il termine di Natura *sì usitato fra i Filosofi?* 234

La materia considerata nella sua essenza è immutabile. Questa immutabilità deriva da quella di Dio medesimo che non si può smentire. 235

Considerata nella sua esistenza, ella non la deve che alla volontà libera del suo Autore. Lo stesso è delle proprietà, degli effetti, delle combinazioni. Niente v' ha di essenziale alla materia. 237

Iddio solo autore delle leggi fisiche: egli le ha stabilite liberamente, egli può cangiarle.

Quindi il miracolo. La Fisica ne prova la possibilità. La ragione ne dimostra la forza e l' autorità. ibid.

Falsità di tutti i sistemi che assalgono questo supremo diritto di Dio sulla materia. Tali sono i partigiani della materia eterna, gli Spinozisti, gli Atomisti. 243

Vi sono dei Filosofi Cristiani che volendo dare un sistema per ispiegare il meccanismo universale del mondo, vi stabiliscono dei principj, dai quali si potrebbero tirar delle conseguenze svantaggiose alla Religione. 247

Così Cartesio, vedendo nascere un mondo come il nostro, dal vortice e dal moto dei suoi tre elementi, senza che Iddio vi metta alcun ordine, alcuna proporzione, *non solo si è ingannato fisicamente, ma dal suo sistema i Materialisti potrebbero concludere che la materia ha in se stessa una proprietà d' ordine; che se per mezzo del solo moto impresso una volta, ha essa formato un mondo, gli atomi di Epicuro lo hanno potuto formare egualmente.* 246

Gassendo sotto altri termini propone la medesima ipotesi. Quello che uno accorda ai suoi tre elementi, l' altro lo accorda agli atomi. 251

L' attrazione riguardata unicamente come regola sperimentale del moto, non è un sistema: proposto però come causa, *od anche* regola *della situazione primitiva dei globi, è un falso sistema. Egli accorderebbe la forza attrattiva essenzialmente alla materia, e non alla volontà ed alla potenza di Dio.* 252

Tut-

Tutti i sistemi nati dalla curiosità. Si vuole sapere il come *della Natura, e questo come è inutile; perchè non tende ad altro che a gonfiar lo spirito. Esso è nocivo; perchè ci distoglie dalle sode ricerche. E' impossibile; perchè tremil' anni di tentativi non hanno scoperto ancora il fondo di un solo oggetto.* ibid.

LETTERA CLVII.

Sulla Storia naturale del Sig. di Buffon.

Sentimenti esatti dell'Autore che lo presentano come un Filosofo Cristiano. 256

Cagione del suo falso sistema; egli non ha voluto cercar fuori della Natura, *vale a dire nella volontà di Dio il principio dell'impulsione Newtoniana. Debbonsi cercare* nella Natura *le cause degli effetti fisici*, e fuori della Natura *il principio di queste cause, di queste leggi. Tale è lo scopo immutabile delle ricerche filosofiche.* 258

Sistema singolare di una cometa, che cadendo obbliquamente sopra il sole, l'ha scavato; e di queste particelle scagliate con forza si sono formati per le leggi dell'attrazione i sei pianeti. Impossibilità di questo sistema chimerico. Viene ad esser per questo aspetto, quello stesso di Tbeliamed. Ciò che dimostra che il cadavere *di un sole spento non può divenire un pianeta, dimostra che le materie scagliate dal sole non saprebbero formare i pianeti.* 261

Teoria insostenibile del sistema tanto opposto ad una

una sana Fisica, quanto alla maniera con cui insegna la Genesi la formazione del globo. ibid.

Fragilità delle supposizioni, delle questioni, delle pruove sulle quali l'Autore vuol appoggiare la verosimiglianza del suo sistema. 263

Formazione della terra e de' suoi strati, diminuzione successiva del mare, precisamente come in Theliamed. Le stesse ragioni provano l'impossibilità di questa Teorìa, e la durevole consistenza dello stato attuale del globo. 272

Inutilità di cercare in una profondità di erudizione e di fisica ciò che la Religione e la ragione ci palesa al primo sguardo. La creazione dell'universo, in un piano di grandezza e di sapienza, degno dell'Essere supremo, Da questo punto nasce la vera Filosofia, l'arte di conoscere le leggi fisiche, e di ricavarne i vantaggi. 275

V'è nella creazione del mondo e delle sue leggi, non solo una potenza fisica, ma un disegno morale da farsi conoscere agli uomini. 276

Non v'è fisica sensata ed utile fuori di quella che è conforme a Mosè. Noi dobbiamo meditare ed adorar nella Genesi le opere del Creatore, ed isviluppare poi l'immensità dei lumi e delle ricchezze ch'egli ha racchiuso nella Natura. 281

Il Fine della Tavola.

00566016

CESARE LINARI
Legatore di Libri
FIRENZE
Via Vanlisotte Aprile 1

Digitized by Google